LE VITE

DEGLI

UOMINI ILLUSTRI

DELLA

CASA STROZZI

IN FIRENZE
PEI TIPI DI SALVADORE LANDI
Direttore dell'*Arte della Stampa*

1892

LE VITE

DEGLI

UOMINI ILLUSTRI

DELLA

CASA STROZZI

Edizione
di 300 Esemplari

LE VITE

DEGLI

UOMINI ILLUSTRI

DELLA

CASA STROZZI

COMMENTARIO

DI

LORENZO DI FILIPPO STROZZI

ORA INTIERAMENTE PUBBLICATO

CON UN RAGIONAMENTO INEDITO

DI

FRANCESCO ZEFFI

SOPRA LA VITA DELL' AUTORE

IN FIRENZE

PEI TIPI DI SALVADORE LANDI

Direttore dell'*Arte della Stampa*

1892

QUESTE VITE

CHE LORENZO DI FILIPPO STROZZI

DETTAVA

DEGLI UOMINI ILLUSTRI

DI SUA FAMIGLIA

STATE GIÀ PER LA MINOR PARTE

MESSE IN LUCE

ORA RACCOLTE TUTTE IN UN VOLUME

ALL' ECCELLENZA DEL SIGNOR PRINCIPE

PIERO STROZZI

IL LORO EDITORE

PIETRO STROMBOLI

CON ANIMO RIVERENTE

INTITOLAVA

AVVERTENZA

AVVERTENZA

Questo Commentario degli uomini illustri della Casa Strozzi che Lorenzo di Filippo il Vecchio della medesima famiglia aveva dettato nella prima metà del secolo XVI, era rimasto per poco meno di trecento anni non solo inedito ma ancora quasi sconosciuto. Solamente sul principio del secolo passato fu pubblicata per due volte la bellissima ed importante Vita di Filippo Strozzi il Giovane; l'una nel 1723 dopo la Storia Fiorentina di Benedetto Varchi stampata in Venezia colla falsa data di Leida; l'altra parimente colla stessa Storia nel vol. VIII del *Thesaurus Antiq. et Histor.* del Grevio, continuato dal Burmanno. Una terza edizione ne fu fatta nel 1847 in Firenze, coi tipi del Le Monnier, da Pietro Bigazzi, e posta innanzi al *Filippo Strozzi*, tragedia di Giovan Batista Niccolini. Poi nel 1851 lo stesso Bigazzi stampò parimente in Firenze, in compagnia del Canonico G. Bini, l'altra Vita di Filippo il Vecchio, fondatore del magnifico palazzo di Via Tornabuoni, nell'occasione delle nozze del principe Ferdinando Strozzi colla principessa Antonietta Centurione; e finalmente pubblicò nel 1854 per le nozze Borgheri e Antinori altre quattro Vite, cioè: d'Alessandro d'Iacopo detto Frate Alessio - di Marcello di Strozza - di Benedetto detto Pieraccione - e di Matteo di Simone. Così delle ventisette Vite del Commentario sole sei erano fino ad ora state messe in luce. Perciò il presente editore, giudicando di far cosa utile e gradita agli studiosi, ha messo mano a pubblicare per intiero questo libro, a ciò persuaso,

non tanto perchè gli è parso documento nobilissimo storico e letterario, quanto perchè ha creduto con questo mezzo di rinverdire la fama del suo autore; il quale accresce il numero degli illustri della sua celeberrima famiglia. E per fare questa edizione l'editore si è servito del codice cartaceo in ottavo di foglio, che fu già degli Strozzi e poi de' Capponi, ed ora, per lascio del Marchese Gino, fa parte de' Mss. della Nazionale di Firenze. Questo codice è quello stesso che Lorenzo Strozzi fece trascrivere per sè, dove sono di tratto in tratto alcune rimesse e postille, certamente autografe.

DI

LORENZO STROZZI AUTORE DI QUESTE VITE

RAGIONAMENTO

DI

FRANCESCO ZEFFI

Francesco Zeffi a Palla Strozzi, salute (1)

Di tutte le Istorie, quelle sopra modo mi dilettano, che la vita e li fatti di particolari uomini fedelmente descrivono; e mi credo agevolmente, che tali sieno non tanto delle altre le più piacevoli, ma ancora di più rilevata utilità: però che conoscendo ciascuno negli altrui difetti sè stesso, desidera sommamente vedere quali sieno i loro portamenti, per poterne con l' esempio consolare o emendare la sua natura. E se io debbo, secondo il comune proverbio, con la mia canna misurare l' animo vostro; mi penso, che voi non altrimente giudichiate: tanto più, che in voi ho sempre conosciuto un desiderio di mantenere il grado della nobile vostra famiglia, tale, che più presto avanzare li vostri maggiori di virtù, studiosamente attendete, che di parere di quelli inferiore, e manco degno; specchiandovi frequentemente nella memoria e nelli virtuosi costumi de' primi uomini della Casata vostra, celebrati dalla studiosa penna di vostro padre:

(1) Francesco d' Antonio Zeffi da Empoli, fu prete e canonico di San Lorenzo di Firenze, e morì il 17 gennaio 1546. Vincenzo Borghini lo dice, uomo letteratissimo e di ottimi costumi. Fu maestro de' figliuoli di Filippo Strozzi il giovane; fece varie traduzioni dal latino e dal greco, parte delle quali si hanno a stampa: fra queste è principale il volgarizzamento delle Epistole di S. Girolamo, pubblicato in Venezia nel 1562, e ristampato modernamente dal Padre Morini servita, in Firenze. Sono di lui tuttavia manoscritte nella Nazionale di Firenze una versione latina della vita di Cicerone scritta da Plutarco, e l' operetta intitolata *Dialogus de Pallante Strozze*, ossia di Palla di Noferi Strozzi. Inedita era la Vita di Lorenzo Strozzi, che qui si pubblica per la prima volta sebbene ci sia pervenuta mutila. Essa è tratta da un Ms. Strozziano-Uguccioni dell' Arch. di Stato di Firenze, segnato anticamente di lettera M. Per altre notizie dello Zeffi, vedi ancora Moreni: *Memorie storiche di S. Lorenzo di Firenze.*

il quale, come sollecito dell' onore di tutti li Strozzi, avendo con le sue vigilie l' origine della Casa, e li più eccellenti di quella compreso nella sua Istoria; io giudico, non riceverebbe il giusto premio, se ancora la sua memoria, in qualche parte non fosse con l' altre da sè scritte congiunta. Onde, se bene io conosco, che la benigna e grata vostra natura non averebbe sopportato una tale ingratitudine, ogni volta, che dagli altri fosse tal debito pretermesso; io ho voluto in ciò prevenire, non tanto credendo col torvi fatica, farvi cosa grata, quanto che scrivendo un altro le lode del padre vostro, deverrà essere più in fede, che voi, il quale dalla naturale affezione si potria pensare essere stato abbagliato. Oltre che, io non so a chi più tal obbligo s' appartenga, fuor di voi, che a me; sì per gl' infiniti benefizi da lui stesso ricevuti, e sì per essere io stato per sua grazia molti anni familiare e suo domestico. E perchè io intendo più presto di quello ragionare con voi, che descrivere ordinatamente la sua vita; io non mi voglio sottomettere a legge alcuna della istoria, o altra diligente narrazione. Supplite voi a tutto quello, che per me si mancasse.

Li due figliuoli, che a Filippo vostro avolo nacquero della Selvaggia, figliuola di messer Bartolomeo Gianfigliazzi, cioè, Lorenzo vostro padre, e Filippo, come ne' tempi loro non fu dubbio che non fussino de' primi uomini della città nostra, così non è certo qual di loro si debba all' altro preferire. Furono nel vostro zio gran parti, e doni d' animo e di corpo rari, per li quali era meritamente quasi per tutto il mondo, celebre, con particolare favore della fortuna. Ma se consideriamo quale esser dee la vita del cittadino nella sua repubblica, e delle civili virtù, quali risplendono in Lorenzo, e quali in Filippo; senza dubbio ciaschedun principe desidererà nella sua repubblica avere li suoi cittadini che così a Lorenzo sieno simili, come a Filippo; e li padri privatamente eleggeranno i loro figliuoli, più secondo Lorenzo, che secondo il vivere di Filippo. Questo è per confesso, che il

vostro Lorenzo fu la gentilezza e le delizie de' suoi tempi, e in tutte le sue imprese, onorevole e grande. A pena era nel settimo anno, che recitando il magnifico Lorenzo de' Medici nel Vangelista una sua festa di San Giovanni, e Paulo; della quale il Messere, o il Signore che dir vogliamo, era Giuliano figliuol del detto magnifico Lorenzo; elesse vostro padre per consigliere: dove non tanto per essere riccamente adornato, quanto per l'attitudine e prontezza d'ingegno in simili onorati piaceri, s'acquistò appo tutto il popolo fiorentino sì fatta grazia, che di poi nel 1494, entrando Carlo re di Francia in Fiorenza, Lorenzo benchè di tenera età, fu tra li primi cittadini comandato dalla Signoria ad incontrare il Cristianissimo un miglio fuor della Porta. Là ove essendo con due familiari, di velluto tanè a librea vestito, tanto destramente il suo giannetto atteggiava, che ancor vive ne' cuori di molti cittadini la maraviglia: i quali, al costume de' vecchi, raccontando tale onorevole entrata, sempre davanti agli occhi loro si rappresenta questo grazioso giovinetto.

Non voglio in questi ragionamenti preterire, come della sua gentilezza egli adornava ancora le altrui città, con non minor grazia de' forastieri, che de' suoi cittadini; perchè, celebrandosi in Ferrara le nozze del duca Alfonso e di madama Lucrezia Borgia, moglie di detto Duca, dove concorsero tutti li principi e li nobili d'Italia; delle quali nozze non si è di poi visto il paragone; Lorenzo, benchè giovine privato, insieme con Matteo Strozzi, e Baccio organista, principe musico della città nostra, talmente onorato, e con tal pompa andò alla festa di tali nozze, che a comparazione di qualunque principe non appariva inferiore, massime nel comparire, e nell'essere ammesso nei luoghi, e tra persone, che ad altri privati non si concedono: con mirabil favore di quante madonne vi si ritrovorono. Similmente, quantunque di poi qualche anno, andando a Venezia nella sua ragione, in pochi mesi facilmente acquistò tale benevolenza con quelli gentiluomini, quale in molt' anni rade volte gli altri con

lor grande osservanza si procacciono; essendo li patrizi Veneziani naturalmente superbi e mal volentieri nelli lor Collegi ammettendo li forastieri; tuttavia, vedendo Lorenzo da tutti essere accarezzato, lo volsero mettere nelle loro, che chiamano Compagnie di Calze. Il che fu da Lorenzo onorevolmente rifiutato, per essere d' animo di ritornarsene fra poco tempo in Fiorenza a rivedere li suoi, massime la moglie, che poco avanti aveva menato. Questa era la Lucrezia figliuola del nobile e prestante cittadino Bernardo di Giovanni Rucellai, la quale, perchè madonna Selvaggia il vedeva pupillo e ricco, senza protettore e difensore rimasto, gli aveva sposata avanti al tempo maturo, con dota manco che conveniente: solamente per potere con l'autorità del suocero mantenere le facoltà sue: benchè tal parentado non satisfacesse a Piero di Lorenzo de' Medici, che allora governava, e non senza cagione. Però che di qui nacque il principio della mutazione del 94, quando detto Piero de' Medici perdè lo Stato, essendosi facilmente alienati da lui, e Bernardo Rucellai per sdegno di tal parentado non approvato, e Paulo Antonio Soderini, per aver dato a Tommaso suo figliuolo la sorella di vostro padre, medesimamente contro la volontà di tal principe. Ma lasciamo andar questo. Le nozze, di poi che la città fu quietata, nel 1503 si celebrarono nel palazzo grande con tal pompa, che per ancora ad ogn' un privato cedono. Qui lo sposo con altri sei compagni usò tre sorte di veste a librea, di velluto crèmisi, di dommasco tanè, e di taffetà pavonazzo, in tre diversi conviti, ai quali furono oltre li parenti, invitati li più qualificati cittadini, e le più nobili e belle donne della città; procurandosi diligentemente qualunque sorte di vivande, che fu possibile trovare. Era per sè tale opulenza magnifica, ma le circustanze molto più la rendevano maravigliosa: perchè qualunque vivanda si portava in tavola, sempre aveva sopra il piatto l' animale vivo della medesima specie, accompagnato da varie musiche in su certi Trionfi. Quelle persone che per la frequenza non po-

tevano salire all'apparato, erano nel Cortile trattenuti, dove pubblicamente si dava mangiare e bere; in modo, che quantunque la spesa non arrivasse a pena a scudi 1500, non di meno per il bell'ordine e varietà e certa leggiadria degli apparati, furono giudicate dispendio molto maggiore.

È sempre la città nostra, ogni volta ch'ella può respirare, vaga di fare varie invenzioni di maschere con musiche, alla materia accomodate, sì a piè come a cavallo, e talvolta a guisa di Carri trionfali; delle quali, se alcuna tra giovini si proponeva in quel tempo, sempre a Lorenzo toccava essere il principale; aggiungendosi al potere spendere, l'ingegno accomodatissimo, e l'agilità del corpo. E l'anno, credo 1506, fu inventore e conduttore del carro della Morte, che delle mascherate che mai si fecero in Fiorenza, fu forse la più meravigliosa, e per la materia per sè stessa nuova ed orrenda, e per essersi prudentemente condotta, non tanto con l'abbigliature che a ciò si ricercavano, quanto col tenerla segreta; sicchè nè da essi giovini, che alla spesa concorsero, non fu prima cognita, che quando l'uscì fuora in pubblico: i quali con Filippo suo fratello furono undici tutti a cavallo, con circa 300 a piedi, tutti vestiti a uso che le Morti si dipingono, talmente paurose, che molti nel vestirsi spaventati, volentieri si sariano ritirati dall'impresa; massime, che essendo appunto la sera di carnevale, pareva loro dalla solita letizia, ridursi a un estremo dolore. Il che molto più agli altri della città penetrò ne' cuori, oltre a vedere la trionfante Morte, udendo trombe e corni sordi ed ululanti, ed all'ultimo la musica, con le parole secondo la materia: le quali di poi per Laude si usarono cantare (1). La mattina seguente il primo dì di quaresima fu tale invenzione dai predicatori molto lodata

(1) Questa mascherata è descritta dal Vasari nella Vita di Pier di Cosimo, che dipinse il carro della Morte. La poesia che si cantò e comincia; *Dolor, pianto e penitenza*, fu composta da Antonio Alamanni, e si ha stampata nei *Canti carnascialeschi*.

in pulpito; e non pareva che le persone si potessin saziare di conferire l'una con l'altra, quanto tale spettacolo le avesse commosse a pensare ad altro, che alle stolte e disoneste licenze, che in tal notte si presumono li falsi cristiani poter senza rispetto esercitare. Se questo, come cosa pubblica parve che superasse l'opinione delli spettatori e l'altre feste carnevalesche; così delle fantasie varie, che nelle nozze i giovini usano mostrare, quelle maschere che Lorenzo fece alle nozze di Giovan Battista de'Nobili con Francesca di Giuliano Salviati, ed in compagnia di Giovan Battista Nasi, a guisa di Pastori, furono le più ricche, e tenute le più belle, che in quei tempi si facessero, non tanto all'occhio, quanto all'orecchio satisfacendo: perocchè tra questi regii pastori intervenne il Ceo poeta (1), il quale avendo composta l'infrascritta Canzona, la cantò in su la lira, secondo il modo che Baccio degli Organi (2) gli aveva dato.

Non è pietra tanto dura
Che dal fuoco sia sicura ecc.

Non era però che Lorenzo non avesse saputo da sè comporre tale madrigaletto, siccome in altre cose più importanti spesso dimostrava; ma la riputazione del Ceo per allora parve più a proposito al loro disegno. Che quantunque vostro padre nelli suoi teneri anni non attendesse molto a lettere, provedendogli la madre i precettori più di costumi che di lettere ornati; del che spesse volte egli meco e con altri si dolse; nondimeno come egli puotè uscire di fanciullo, si messe a studiare sotto quelle persone, che

(1) Francesco di Galeotto Cei, nato il 26 di marzo 1471 e morto di giugno nel 1505. Compose alcune poesie che sono a stampa. Fu tenuto ai suoi tempi *unico* e massime nel dire all'improvviso. Fu bandito per esser contrario a Fra Girolamo. Vedi Cei Galeotto; *Memorie della Famiglia Cei.* Mss. Magliabechiano, Classe XXVI, Cod. 164.

(2) Baccio di Michelangelo degli Organi fiorentino, fu a' suoi giorni tenuto in molta stima come maestro d'organi, e compositore di musica.

erano tenute nelli studii più eccellenti, e massime sotto il Fonzio, uomo di quei tempi, qual i suoi monumenti per ancora ci mostrano. Onde accompagnata l'arte con l'ingegno naturale, si messe a comporre tra gli altri poemati, più comedie, delle quali la prima si recitò nel Palazzo de' Medici ad istanza del Magnifico Lorenzo duca di Urbino: dove voi ed il maggior vostro fratello (*Gio. Batta.*) vi portaste nel recitare la parte vostra in tal maniera, che tra li istrioni che per tutto il Dominio si erano procacciati, si conobbe evidente la prontezza della pronunzia vostra. Può essere, che altra volta si sieno dipoi recitati e condotti simili poemati più riccamente, ma in fino a quel tempo la memoria de' nostri cittadini non aveva ancora vistone una Commedia sì ben condotta. Imperocchè volendo Lorenzo non solo al Principe satisfare, quanto a tutto il popolo, prese sopra le sue spalle tutto quello che a condurre onorevolmente la Commedia si richiedeva. E prima nella sala grande di sopra in detto Palazzo fece nelle scene apparire una prospettiva per le mani di Ridolfo del Grillandaio, [che] a tutti nuova e maravigliosa riuscì. Dipoi avendo di varii luoghi fatta la provvisione di diversi strumenti, gli divise in questo modo: che avanti la Commedia incominciassero i suoni grossi, come trombe, cornamuse, pifferi, che destassero gli animi degli auditori: il secondo Atto fece introdurre tre Mori riccamente abbigliati con tre liuti, che nel silenzio dilettarono soavemente ciascuno: nel terzo cantarono su quattro violoni, voci soprane, alzandosi secondo la Commedia. Al tumulto che nel quarto romoreggiava, accomodò li più acuti strumenti di penna: la ultima musica, furono quattro tromboni, modulando artificiosamente e con dolcezza le lor voci. Le quali musiche di poi sono state più volte imitate: ma per allora non erano mai venute in uso, nè forse in considerazione; perchè rade volte interviene che un principe, il capo di qualche impresa, sia atto a tutte le circostanze che in quella si ricercano. E Lorenzo non solo della poesia fu sempre studioso, ma ancora mirabilmente si dilettò della mu-

sica, e nel cantare adempiva con molta grazia la parte sua, tanto che alcuna volta pareva lascivo, massime quando col suo liuto conferiva i suoi amori: ai quali, oltrechè naturalmente pareva inclinato; essendo ancora dalle madame de' suoi tempi provocato; parve, che in questo trapassasse il segno: talchè in certi sonetti, dove si tassavono li vizi de' più nobili, a lui fu dato il titolo dell'Amore: benchè da molti ne fusse in parte scusato: perchè egli aveva una moglie, che come di virtù d'animo, se non avanzava, ella pareggiava ogni altra, così di bellezza era forse ad ogni sua eguale, inferiore: come pare, che la fortuna si diletti congiugnere le più volte nature dissimili. Ma in tutta questa sua continenza, non fu mai persona che ne vedesse un mal esempio, che mai si sentisse aver usato forza alcuna, o che egli trascorresse ad altri illeciti piaceri.

Quando di poi molti anni (come di sotto diremo) fu creato del magistrato degli Otto di Balìa, avvenne, che avendo un artefice un caso importante, e sapendo quanto Lorenzo poteva nel Magistrato, e quanto fusse inclinato alle donne; gli condusse una sua figliuola giovane e bella segretamente di notte a casa, dandogli facultà di far tutto quello che gli piaceva. La quale, Lorenzo accolse lietamente, e voltatosi al padre; mi maraviglio, disse, di te, perchè, se bene mi dilettano simili piaceri, non gli voglio conseguire per questa via: molto più mi affliggerebbe macolare la fanciulla e la giustizia insieme, che non sarìa il piacere di sì disonesto appetito. E così l'uno e l'altra vergognosi e scontenti ne li rimandò per la medesima via ch'erano venuti. Accaddegli anche fuori di magistrato, che una madre, per avarizia gli condusse la figliuola, la quale facendo all'esser violata qualche resistenza, egli non ardì constrignerla altrimenti, dicendo alla madre: che quanto lo dilettava l'amore per le circonstanze amorevoli che vi intervenivono, tanto gli dispiaceva l'usarvi violenza a forza; sì che se ne rimenasse la figliuola, e tenessila cara, perchè era migliore di lei: pregandola, che non la volesse più vendere sì miseramente.

Ed all' una, ed all' altra data la mancia, disse alla fanciulla: che si mantenesse in quella buona volontà.

Ma andiamo all' età più grave ed alle azioni di più importanza, perchè qual fusse ancora verso la Repubblica e gli altri privati, sia manifesto. A me non parve mai conoscer uomo, che meglio e più saviamente accomodare si sapesse ai tempi, che Lorenzo; senza adulazione e diminuzione del grado suo. Egli naturalmente era inclinato alla libertà della patria sua, più che ad altro stato, nel quale forse più onorevolmente averìa potuto all' ambizioso animo satisfare; e per conservazione di quella, non averìa nè a disagio alcuno nè a roba, nè alla propria vita perdonato. Ma se accidente fusse sopravvenuto, che la Repubblica avesse alterato; benchè ciò contro al voler suo seguisse; il sopportava prudentemente, con dimostrarsi contento a quel che Iddio, della sua patria disponesse: ed occorrendogli facultà di poter fare mutazione a quello che più secondo la sua fantasia sarebbe stato, non perciò averebbe a tale impresa dato favore, nè se ne sarebbe mai travagliato; lasciando ad altri muovere tali sedizioni; per potersi di poi nella pace godere il suo e mantenere il grado della sua nobile famiglia. Onde seppe la sua barca nelli tempestosi tempi della Repubblica Fiorentina tranquillare; sì che per nissuna mutazione gli mancò il sicuro porto, vivendo a' principi accetto, ed accettissimo al popolo.

Quando adunque Filippo suo fratello ebbe in pratica di sposare per sua moglie la Clarice di Piero de' Medici ribello, non conferì altrimenti a Lorenzo tal parentado, se non concluso; benchè insieme unitamente vivessero; non per altro, se non che lo conosceva del tutto alieno dalle cose straordinarie. Pure così Lorenzo s' ingegnò di turbare ed impedire tale coniugio per tutte quelle vie che gli furono possibili. Ma essendo madonna Selvaggia lor madre, e Bernardo Rucellai, e Filippo Buondelmonti a tal fatto congiuratisi; gli bisognò torsi dall' impresa. E così seguì il parentado: il quale non prima scopertosi, che li repubblicani stimandola cosa per lo Stato dannevole, incominciarono ad esclamare: ed in-

citatore Pier Soderini perpetuo Gonfaloniere; a talchè non voleva prima restare di perseguitare Filippo, ch' egli vedesse la sua ultima rovina. A ciò non ebbe Lorenzo pazienza: e poichè il parentado era concluso, reputandolo per il migliore; lasciato tutto lo sdegno, che per più modi era gravissimo, si voltò con ogni suo valore ad aiutare il suo fratello, ed operò in modo (benchè Alfonso seguitasse fare il contrario), che Filippo tra poco tempo si potette la sua sposa godere, ed egli con tali nuovi consorti congiugnersi in stretto vincolo di benevolenza. Come di poi nel 1510 conobbe per esperienza, quando per suoi negozi trasferendosi a Roma, madonna Alfonsina, suocera di Filippo, lo costrinse a ritornarsi in casa sua, ove fu oltramodo onorato, massimamente da messer Giulio cavaliere Gerosolimitano, e priore di Capua; il quale di poi fu Papa Clemente VII°. Costui abitando allora col cardinale de' Medici, che divenne poi papa Leone X°, ogni mattina avanti che Lorenzo fusse levato, si rappresentava alla camera, aspettandolo, finchè a suo comodo uscisse per andar fuora: e non bastandoli, a costume degli antichi Romani salutarlo, gli teneva compagnia per tutta Roma, ed ultimamente lo riduceva alla sua stanza: perseverando in tale ossequio più tosto che offizio, tre mesi continovi, cioè tutto quel tempo, che a Lorenzo piacque stare in Roma. Fu questo a maraviglia di ciascuno, che la natura del detto messer Giulio gli pareva conoscere; benchè se al fine delle sue azioni si riguarda, tale osservanza non era tanto perchè la conversazione di Lorenzo gli fusse a grado, quanto che parendogli persona di qualità, se lo volse guadagnare, per facilitare ogni suo fine. Il che gli riuscì, per quanto il vincolo dell' amicizia si richiedeva: però che da Lorenzo fu sempre amato da fratello; ed all' incontro egli in ogni suo grado ne tenne conto, quanto che Lorenzo volse.

Subito che papa Leone fu creato, essendo il prefato messer Giulio in Fiorenza, ed offerendosegli molti de' più reputati cittadini andare in compagnia a baciare li piedi al Papa, non volse altri seco, che Lorenzo: dove mostrandogli Leone carezze straor-

dinarie, da tutti i Curiali era tenuto in palma di mano, ed in continue magnificenze: tal che questa riputazione l'accompagnò in fino a Napoli, dove allora si transferì per suo diporto, e quasi solo, per vedere i luoghi ameni, dove anticamente li Romani avevano li giardini, e le loro delizie rusticane: però che quivi aggiungendosi all'antica riputazione che li Strozzi avevano in Napoli, la parentela di Leone, non poteva a tanti signori e gentiluomini satisfare, che giornalmente lo convitorno, insieme con la sua onorata compagnia, nella quale erano lettere, musica, e religione. Sarebbesi volentieri con simili uomini, ed in simili esercizi trapassata giocondamente la sua vita, senza travagliarsi in modo alcuno della Repubblica, massimamente vedendola nell'arbitrio d'un solo Principe ridotta: ma simili uomini di nobiltà, ricchezze, virtù adornati, e non sospetti, è impossibile che finalmente non sieno da chi regge indotti a sostenere parte del pubblico peso.

Perchè adunque Lorenzo fu da' Medici e dal popolo in molti Magistrati eletto, dirò insieme delli suoi onori, secondo l'ordine de' tempi, e delle mutazioni accadute alla sua età; dove la mente di tal uomo, come non ambiziosa, così giusta apparirà ed intera, servente più agli altrui comodi, che agli suoi propri. L'anno 1510 fu creato offiziale del Monte per la minore età: il qual magistrato benchè fusse il primo, e molto onorato, non dimeno il rifiutò, col pagare 300 scudi, secondo la pena di qualunque refiutasse: prolungando quel che torlosi non poteva. Per lo che di poi tre anni, un'altra fiata fu del medesimo offizio onorato, collega di Lorenzo di Piero de' Medici (il quale fu di poi duca d'Urbino) e d'altri i più danarosi: e gli convenne prestare alla Repubblica scudi 5000. Nè perciò fu di poi nel 1521 risparmiato: chè bisognando di nuovo procacciar danari, la terza volta eletto al medesimo grado, gli convenne sborsare la medesima quantità di danari. Ma ritorniamo indietro. Il detto Magnifico Lorenzo de' Medici governando allora lo stato, deliberò dare agli Otto di Balìa più riputazione dell'ordinario, stimando tal magistrato importan-

tissimo, e necessario; ed eleggendo i primi de' suoi cittadini, fece più mani di Otto molto più che 'l solito onorate. E benchè vostro padre fusse desideroso d' esser preterito, nondimeno l' anno 1515 gli convenne a tanta onorevol molestia chinar le spalle, prima che di ciò ne fusse stato avvertito mai, o che altro ne sapesse. Fatica grande gli pareva, come si dice, entrar nel ballo; ma poi che dentro vi era, si dilettava sempre d' essere autore di qualche cosa onorevole e straordinaria. Non adunque prima prese il magistrato, che con la grazia sua ed insieme con la riputazione, ottenne dalli suoi compagni, che i loro partiti si vincessero con tutte le otto fave nere; cosa rara, e straordinaria: talchè Ser Zanobi cancelliere di detto Offizio, usò dire, che in 30 anni ch' egli era stato al servizio di tal magistrato, non si era mai veduta una simil concordia ne' partiti. Nè di poi molto mandato Commissario a Pistoia, fu non solamente la diligenza sua notata da quel popolo, ma ancora un tratto della sua integrità: perchè trovandosi un venerdì mattina seco a desinare certi fiorentini, gli fu presentato un gran piatto di bellissime trote da un Pistolese; il quale, secondo il suo costume ricusato, e li fiorentini, a' quali eran preposti cibi di minor pregio, dolendosi; io non voglio, disse Lorenzo, aver mai occasione d' impedir la giustizia: venghino le trote, quando sarò persona privata, e meco lietamente le goderete. Di poi non molti anni, venuto il governo della città nel reverendissimo cardinale Giulio de' Medici, Lorenzo per l' antica amicizia, tenne seco tanta familiarità, che non solamente le cose importantissime e gravi, ma le giocose e i passatempi gli conferiva.

Riteneva in questo tempo la città qualche specie ed apparenza di libertà, col mantenersi li medesimi offizi, e magistrati popolari de' quali, quelli che li Otto Signori col Gonfaloniere si chiamavano, era il sommo principato. Piacque adunque al Cardinale onorare di tal degnità Lorenzo, benchè secondo l' ordine, questo si appartenesse prima ad Alfonso suo fratello, per essere di età superiore. Costui si aveva provocata la Casa de' Medici in tanto ne-

mica, che più volte sarìa stato mal arrivato, se Lorenzo non si fusse con la sua grazia interposto, massimamente nel ritornare i Medici in Fiorenza; che ritraendo il fratello portar pericolo della vita, glie ne conferì, consigliandolo che prima si levasse di Firenze, che la fazione contraria fusse drento; e più oltre gli tenne compagnia in fino a Lucca, e con tanto studio si messe ad aiutarlo, che al sicuro lo ridusse in Firenze, con mal grado di Filippo suo fratello e di tutta la Casa de' Medici. Tuttavia non potette oprar tanto, che di magistrato alcuno fusse onorato. Per tanto non volendo parere d'insultare al maggior fratello, quando fu de' Signori creato, non volse l'antico costume osservare. Questo era, che per le persone facultose, la prima volta massime che fussero assunte a tal degnità, di convitare i primi cittadini del loro Quartiere. Lorenzo, non per altra cagione che del fratello; volendo mostrare all'universale, essere contro a sua voglia, se al fratello maggiore fusse preceduto; pretermesse tale usanza. Con tutto ciò Alfonso mostrò avere molto a sdegno l'onore del fratello.

Alla creazione di poi l'anno 1523 di papa Clemente, fu fatto uno delli otto ambasciatori, uomini della città principali, a congratularsi con sua Santità, e offerire la solita obbedienza. Nel quale collegio non fu alcuno che più onoratamente tenesse il pubblico segno, che vostro padre, che solamente nelli suoi arnesi spese scudi 2000: benchè tal cerimonia, per dir così, gli fusse piuttosto dannevole, per voler mantenere il grado del buon cittadino, che altrimenti, appo la mente del Papa, la cui natura era tanto al dominare inclinata, che per quella non conosceva il ragionevole, non che parente o amico.

Convitò adunque una mattina papa Clemente tutti li fiorentini Oratori, l'Arcivescovo de' Minerbetti, Lorenzo Morelli, Alessandro Pucci, Roberto Acciaioli, Francesco Vettori, Palla Rucellai, Giovanni Tornabuoni, e Lorenzo Strozzi: dove intervenne ancora Iacopo Salviati, e Piero di Niccolò Ridolfi. E doppo lo splendido e papale convito, tutti con sua Santità si ristrinsero in una stanza:

ed esclusa ogn'altra persona, fu da Clemente a loro proposto, che qual paresse a loro il miglior modo di governare la Repubblica Fiorentina, quello senza rispetto alcuno, ciascuno volesse manifestare. Qui, secondo il grado dell'età, dicendo ciascuno l'opinione sua; tutti, come quelli che così pensavano far cosa grata al Papa, si concordorono, che Ippolito nipote di sua Santità si mandasse capo e superiore di quel governo; eccetti Francesco di Piero Vettori, e Lorenzo vostro padre, a i quali sarìa piaciuto eleggere un Gonfaloniere a vita, o almeno per tre anni, con le medesime condizioni ed ordini che servare si solevano quando si creava la Signorìa, solo per mantenere qualche forma di civiltà, alla quale era di già gran tempo la città assuefatta. Il Papa, che li suoi grandi far voleva, mostrando aderire alla sentenza de'più, determinò di mandare Ippolito principe della Repubblica insieme col cardinale di Cortona: e Francesco e Lorenzo, per dire quel che pareva più conveniente, restarono in mal concetto: e molto più Lorenzo, per non li potere esser messo ad ignoranza. Imperocchè Filippo suo fratello, subornato dal Papa, aveva fatto ogni opera di ridurlo e disporlo al mandare Ippolito, prima che si venisse a tal consulta in presenza del Papa.

Tornandosene così in Firenze, non fu, nelli dieci anni che Ippolito tenne il Principato, mandato altrimenti in luogo alcuno per pubblica commissione, nè alli stretti consigli richiamato: solamente ebbe nella città alcuno magistrato, più di certa riputazione, e di spesa e briga, che di momento alcuno: come de' Conservatori di legge, uno de' due Provveditori dell'Arte de' Mercanti, e delli Offiziali d'Abbondanza, e delli Dieci uomini della Pietà. Ma cacciati li Medici, e ritornata la città al popolare e libero governo, dove naturalmente li cittadini lo conoscevano più inclinato; benchè a tutti li tempi, ed a qualunque stato egli si sapesse accomodare con tal misura, che mantenendosi la pubblica grazia, era sempre rispettato. L'anno 1529 gli fu sopra gli altri laborioso, ed onorevole. Primieramente nel Consiglio Grande del popolo, dove

li cittadini per uno stretto vaglio si cernevano, rimase per le più fave nel numero della Pratica, grado reputato de' primi della città. Imperocchè con tal Pratica de' cittadini, la Signoria, e li Dieci della Guerra si consigliavono, nè senza la deliberazione di detta Pratica, averiano eseguito cosa alcuna importante. Con tuttociò, di poi ingelosita la città di papa Clemente; il quale per ogni modo macchinava rimettere le reliquie di Casa sua in Firenze; incominciando a pensare alla difesa, li Signori Dieci fecero Lorenzo Commessario del Dominio a munire e fortificare Prato e Pistoia, Empoli e Colle, avendo in sua compagnia Jacomo Corso, e messer Giovanbattista da Messina, uomini esperti ed intelligenti del mestiero della guerra. Non prima tornato da tali imprese, che passando per a Genova il reverendissimo Farnese, oggi papa Paulo, Legato di Clemente all' Imperatore; Lorenzo insieme con Giovanni Borgherini fu eletto dalla Signoria oratore a sua Signoria Reverendissima; alla quale fu tanto accetta, e sì gli satisfece la buona grazia di Lorenzo, che non solo dalli confini di Siena fino a Poggibonzi volse la sua compagnia, ma per tutto il contado alli confini di Lucca non lasciò dal suo fianco partire. Nella città medesimamente, nel medesimo anno, non mancava di pensiero e grande sollecitudine, per ritrovarsi offiziale di Abbondanza, creato nel Consiglio Grande; perchè non si potendo aver grano di fuori, essendo di già la città assediata dall' imperiale esercito; subornato da papa Clemente, col porre, e prescrivere al grano il prezzo determinato, cioè L. 3. s. 5. per ciascuno staio, dètte non piccol freno alla carestia, in che la città allor si trovava, tra molti altri incomodi e timori, i quali, credo, che gli fussero fatali ed inevitabili; con tanta ostinazione se gli opponevano i cittadini, che in quel tempo avevano in mano il governo della città, alli buoni, e profittevoli consigli ed ammonizioni; dissimulando non intendere quel che fusse il vero: siccome innanzi a gli altri vostro padre ne fece la prova, quando egli fu mandato insieme con Lionardo Ginori oratore in campo nel 1529 di settembre allo illu-

strissimo principe di Orange Vice Re di Napoli, e Capitano generale dell'Imperatore, il quale a' danni nostri per il Valdarno veniva; ed incontrandolo al Ponte di Levana, e da lui onoratamente raccolto, in fino a Montevarchi ebbe con sua signoria molti ragionamenti piacevoli. Dipoi il giorno seguente adunati col Principe ed il Nunzio del Papa, tutti li signori e capitani dell'esercito, animosamente Lorenzo espose la commissione datagli da' Signori; che la città, atteso la buona mente di Cesare, volentieri voleva con sua Maestà convenire, essendo certa che così libera resterebbe. Quanto col Papa, non voleva in modo alcuno travagliarsi, essendo certo, che quello non saria prima contento, ch'egli avesse tolto di mano al popolo fiorentino la libertà: per la quale erano determinati non solamente la roba, e li propri figliuoli, ma ancora la propria vita spendere: quantunque non estimavono, che Cesare desiderasse da loro, se non le cose giuste: pur quando altramente fusse, che si confidavono nell'onnipotente Iddio, e nella unione e concordia di tutta la città, nel volersi mantenere al tutto in libertà. Al che non avendo per allora, nè di poi risposta, che secondo la commissione si potesse concludere, attese a speculare le forze e il numero dell'esercito del nemico, trattenendo pure con qualche speranza il Principe, tanto che la città respirasse ed avesse comodità di munire i luoghi più debili. Allora giudicando la spesa degli ambasciadori esser superflua, ed alla propria [commissione] poter più giovare, con riferire l'apparato del nemico, che col trattenersi in campo; avendo dalla Signoria avuto licenza di far ciò, che 'l migliore gli paresse; si transferì in Firenze, e diligentemente espose non solamente l'animo del Principe, ma la qualità e il numero dell'esercito, secondo la stessa verità.

Non credette Francesco Carducci, allora Gonfaloniere, con alcuni altri cittadini che governavono, quel che non pareva gli tornasse a proposito; e con vane speranze lattando il Popolo, fu finalmente cagione che con gl'Imperiali non si facesse utili ed onorevoli convenzioni. Del che Lorenzo prese per il pericolo della patria tal

dispiacere, e per conto suo tale sdegno, che di nuovo volendolo la Signoria rimandar al Principe, non volle mai acconsentire, dicendo: mandinsi pur quelli, che di più intelligenza e di più credito sono appresso di quella; quantunque io veggia la fortuna di Firenze camminare a manifesta ruina, non però sono per mancare alla patria, col dire quello, che a me parrà sempre il migliore. Vedendo per questo la buona parte de' nobili la città aver l'esercito di già sopra capo, ed essere dalla parte de' colli assediata, l'abbandonarono, ritirandosi fuor del Dominio a' luoghi più sicuri. E consigliando Lorenzo al medesimo partito, non volle mai acconsentire, dicendo: non voleva abbandonare la patria, se ben la vita fussi per lasciarvi: aiutandola in quei modi, che gli erano leciti; benchè più non s'ingerisse di cosa alcuna. Anzi non volse mai parlare fuori di Palazzo, de' Signori, nè dello Stato; talchè essendo più volte da' cittadini visitato a casa, e dettogli: Noi sappiamo che avete parlato in benefizio pubblico caldamente, di che vi ringraziamo, ed offeriamovici; sempre rispose: che come usciva di Palazzo, si scordava di quelli pensieri, e di quelli ragionamenti: che se aveva detto niente di buono, lo seguitassero, se altrimenti, se ne doleva: e che lo lasciassero.

Trovandosi in tal tempo Filippo in Lucca gravemente malato, nè si permettendo l'uscir di Firenze; chiese a' suoi Signori licenza per visitarlo. E dubitando la Signoria che non trovasse questa cagione per uscir di Firenze, per non più tornare, come ferno molti altri, chiesono per sicurtà del ritorno malleverìa di scudi 2000: la qual data, subito a Lucca si trasferì, e per la non pensata, visitando il fratello, gli dette tanto piacere, che grandissimo miglioramento ne prese. E confortandolo Filippo a dimorar seco in Lucca, egli per vederlo malato d'importanza, gliene de' intenzione, ma come lo vidde fuori di pericolo, prese licenza, e se ne ritornò in Fiorenza, solamente per mantener la fede, non già per conto della malleverìa delli scudi 2000, della quale non ne teneva conto, perchè non erano quelli che governavono in quei tempi,

per potersene da lui, nè da' mallevadori valere. E perchè molti cittadini fecero giudizio al suo partire, che non fusse per ritornar più; come di poi lo viddero, corsono lietamente ad abbracciarlo, rallegrandosi non solamente della sua presenza, ma perchè giudicarono, che ritornando egli, le cose di fuori de' nemici non fussino tali che potessino espugnare la città: e ciò falsamente: perchè mentre che stette di fuori, conobbe meglio il vero, e fu presto spaventato da' provvedimenti del Papa, che inanimito. Nè passò un mese, che ritornando Niccolò Capponi oratore della città dell' Imperatore che a Genova si trovava, ed ammalatosi in Castelnuovo de' Lucchesi; talmente che Lorenzo, amandolo egli molto più che cognato, ridomandò nuovamente licenza per irlo a vedere, ed aiutare: la quale subito gli fu concessa senz' altra malleveria; giudicando, che se non era la prima volta mancato di fede, che non fusse per mancare anco la seconda. Ma prima si conducesse al detto Castelnuovo, egli intese la morte del prefato Niccolò: onde essendo ancora il fratello in Lucca, lo rivisitò, e quantunque gli dicesse: come Firenze sarebbe di nuovo da più bande stretta da'nemici, di maniera, che per amore o per forza la pigliarebbono; confortandolo strettamente a non ritornare in sì evidente pericolo; egli, come quello che preponeva la patria alla morte e rovina sua, se ne tornava: quando incontrando pel cammino il suo maggior figliuolo, fu da esso di nuovo ferventemente pregato, che ritornasse indietro in Lucca, offerendosi egli stesso tornare in Firenze, per osservare la fede sua: a cui disse: che era molto meglio, che corresse pericolo della vita un vecchio, che pochi dì perdeva, che un giovane; e che molto maggior taglia pagherebbe per riavere il figliuolo, che in ricuperar sè stesso.

Ritornato adunque in Firenze, incominciorono li ambiziosi cittadini, e più della loro ostinazione amatori, che della patria, a conoscere, Lorenzo aver sempre senza passione detto il bene della sua città. Talchè a dì 9 d'agosto 1529, veggendo li Signori ed altri del governo, che più sostener la guerra non si poteva, per

non vi essere nè danari, nè pane, creorono quattro ambasciatori per andare a capitolare con gli nemici: i quali furono questi: Messer Bernardo Altoviti, Jacopo di Girolamo Morelli, Pier Francesco di Folco Portinari, e Lorenzo di Filippo Strozzi, vostro padre: i quali la mattina di San Lorenzo all'aprir della Porta andorono a trovare lo illustrissimo signor Don Ferrando, Capitano generale della cavalleria e Governatore del campo Cesareo, ed il commessario generale del Papa, Bartolomeo Valori, con i quali dimororono tutto il giorno rinchiusi; di poi la sera tornorono a riferire a' Signori quel tanto avevano ragionato e fermo, quando a loro Signorie piacesse. Al che acconsentendo; la seguente mattina ragunati i Collegi, li Signori Dieci, e gli Ottanta solennemente lo confermorono. La quale confermazione, perchè si doveva stipulare in carta buona, non si potè ridurre al netto in fino a sera: e perciò l'altra mattina, delli 12 di agosto, con gran comitiva i medesimi ambasciadori ritornarono in campo, e con li agenti del Papa e di Cesare, con non piccola fatica, doppo qualche disparere e disputazione, a due ore di notte stipularono il contratto, rogato per mano di Ser Bernardo Gamberegli, menato da loro: e li testimoni furono questi....

Non mi pare da tacere qui, che se non era Lorenzo, non si conveniva, o la convenzione era più vituperosa, e dannosa per la città: la industria sua e la stretta amicizia che teneva con Bartolomeo Valori commessario del Papa, fece il tutto: di che n'ebbe poi mal grado col detto papa Clemente. Ma vedete sorte malvagia! Erano le parti in sul capitolare, quando da Roma comparse quivi in poste messer Giovanni di messer Luigi della Stufa, mandato da papa Clemente; e non gli piacendo le convenzioni che si trattavono intra loro e la città nostra, le quali eron già cominciate a distendersi con la penna; con sue parole fece alterare e rompere ogni cosa, dicendo a Lorenzo: che Clemente voleva più tosto la rovina di Firenze, che quella di Roma, e che non poteva sostentar l'esercito con settanta mila ducati, come si ragionava che pagas-

sino i fiorentini allora, avendone di già sino a quel dì con loro, debito trecento mila: e molte altre parole simili ebbero insieme. A cui Lorenzo rispose: che credeva sapere la mente di Clemente sì bene, come lui in tal caso, non per altra cagione, se non per la sua buona natura, perchè Firenze era sua patria, e da lui amata; e sebbene desiderava signoreggiarla, non voleva la rovina di quella; conciossiachè rovinata, non gli gioverìa niente, oltre a che gli sarìa appresso Dio ed appresso gli uomini un carico grandissimo. E così rispondendo gagliardamente al prefato messer Giovanni, operò in tal modo, che la capitolazione trattatasi in prima, ebbe effetto: che se altrimenti avveniva, male per la città nostra (1).

(1) Fin qui giunge il manoscritto che crediamo unico, e forse l'autore lasciò l'opera sua così imperfetta per morte o per altra cagione.

LE VITE

DEGLI

UOMINI ILLUSTRI

DELLA

CASA STROZZI

PROEMIO

Se tutti quegli che s' affaticano per acquistare qualche grado di nobiltà, sono con grandissime lodi da ciascuno celebrati; senza dubio non doverrà essere biasimato, qualunque il già acquistato, dalle ingiurie del tempo e dalla fortuna difendere procura. E perchè questo non si può più commodamente conseguire che con lo scrivere; perciò, io desideroso di conservare onorata nelle memorie de' miei consorti, e onorare appresso gli altri, la famiglia degli Strozzi; mi sono messo ad investigare la prima sua origine, e referire donde quella in tanto splendore di virtù e ricchezza montasse. E se bene i discendenti nostri considereranno, non saranno forse a me manco che a' loro antichi obligati: li quali quantunque con le ricchezze e con le virtù l'abbino illustrata, non di meno non ne avendo ne' monumenti de' loro ricordi notizia alcuna lasciata, hanno fatto sì, che tutte le loro lodevoli fatiche o gran parte d' esse, sono all' offese del tempo e malignità della fortuna restate sino ad ora sottoposte.

Mentre adunque ch' io rivoltava tutte le istorie pubbliche, e scritti nostri privati che appresso di molti sono, senza tro-

vare cosa che ne desse piena cognizione; pervenne questo mio ardente disiderio alle orecchie di Carlo d'Andrea di Carlo Strozzi, il quale non meno per compiacermi, che per aver caro che l'origine della comune schiatta nostra venisse in luce, mi dette facultà di vedere uno libro scritto nella nostra materna lingua: nel quale avendo io trovato chiaramente, ben che senza ordine, quello ch' io cercava; cioè donde ebbe origine la stirpe degli Strozzi, e perchè così fosse chiamata; senza metter tempo in mezzo cominciai a ridurre insieme tutte queste notizie, e dare loro tal forma e ordine, che le potesse rendere più utili e grate a' lettori, e in quei modi che per me son possibili, acquistassero più lunga vita. E perchè le famiglie non meno per le virtuose opere degli uomini, che per la antiquità del sangue e per le molte ricchezze, si reputano chiare e illustri; mi è parso soggiugnere i nomi e particulari azioni di alcuni, che hanno la casa nostra con alcuna qualità di virtù inalzata, acciò che ciascuno vegga che alla famiglia degli Strozzi niuna cosa è mancata che le potesse nobiltà recare: e quegli che dopo noi verranno, mossi dallo esempio de' loro antichi; il quale più ch'ogn'altro gli doverrà incitare alle virtù; non solamente s'ingegnino conservare la chiarezza loro, ma eziandio accrescerla potendo, e esaltarla: per che io mi persuado che ciascuno in ogni operazione a lui debita, non sia tenuto a rendere più oltre conto, che della sua retta volontà e intenzione. E se bene alcuno, trattando io della memoria e gloria de' passati nostri, presuntuoso mi chiamasse; parendogli che meglio fosse stato lasciarne scrivere ad altri, che de' nostri non fosse, come cosa che di più fede e autorità sarebbe stata; a costui dico, che appartenendo più a noi che agli altri pagare tal debito verso i nostri maggiori, non mi pare potere essere a ragione ripreso: anzi se pure in altro (come io sono certo) avessi mancato, meriterei mediante tale offizio, appresso ogni discreta persona, di pietà

largo perdono: e renderà almeno questa operetta testimonianza della mia buona voluntà. Maravigliomi assai che i nostri antecessori tal materia abbino taciuto; e ben che le cose egregie fatte da quegli per la grandezza loro sieno note, non di meno per essere seguite in vari luoghi e diversi tempi, era impossibile facilmente ricognoscerle: per che io brevemente insieme raccolto quelle che a notizia mi sono venute, di porvele innanzi agli occhi ordinate, quanto fia possibile m' ingegnerò. Molte altre cose potrei addurre in mia escusazione, le quali pretermetterò, confidandomi che non fia alcuno sì discortese, che voglia da me più che le forze mie si possino. Son bene stato dubbio a chi dovessi queste debili vigilie indirizzare: ma non trovando chi con più lieta fronte e più avidamente le possa leggere o difendere che li consorti nostri, a questi, ben che piccol dono sia, le indirizzo e mando.

DELL'ORIGINE DELLA FAMIGLIA, E DE' PIÙ ANTICHI E NOTABILI SUOI SOGGETTI.

Lotto fiesolano da Porta Peruzza; così cognominato, sì come io trovo scritto in sul preallegato libro; compose la istoria fiorentina cominciando dalla edificazione della città di Firenze: e facendo menzione delle più nobili e antiche famiglie, tratta degli Strozzi e della origine loro con queste parole stesse: « Ma non è da lasciare in silenzio quello che gli antichi descrivendo hanno ben detto, cosa degna di memoria, che avanti ch'Arno fosse nobilitato dalla eccellenzia delle mura della città fiorentina, la progenie degli Strozzi sia stata in luce, e abbia auta la sua origine da uno nobile e illustre cavaliere disceso della antiqua progenie d'Arcadia, che portava la luna per insegna; il quale combattendo, con la potente mano strozzò o vero strangolò il suo inimico: per la qual cosa li Etruschi formoron nuovo cognome alla gente: dal qual padre memorabile, la famiglia Strozzesca aggradò il nome. E dopo che Fluentia fu edificata, quella elessono alla civiltà fluentina. Dalla quale casata aiutata, Fluentia dilatò li confini dello Stato suo. » In sin qui parla Lotto fiesolano. Il medesimo trovo di poi confirmato in una orazione funebre recitata più tempo fa in Ferrara sopra il corpo di messer Tito Vespasiano Strozza,

e celebrato ancora in versi dal nobile poeta nostro messer Ercole Strozza in uno suo Epicedio. Narra ancora il prefato Lotto, come Carlo Magno poi che fu eletto imperadore nell'anno ottocentodue, tornandosene da Roma per passare in Francia, si fermò in Firenze e quella ampliò e nobilitò con molti cavalieri di nobilissime famiglie; ciò è Figiovanni, Schineldi, Fifanti, Strozzi, Uberti, Ormanni, Lamberti, Galigai, Alepri, e quei dell'Arca; e che la nobiltà de' cittadini che era sparsa per le castella del contado, se ne tornò nella città. Or se a qualch' uno paresse strano che dallo 802 al 1200, io non abbia trovato cosa notabile della famiglia degli Strozzi; dico, che non è meraviglia, sì per che per tanta antichità possono esser perdute le memorie o smarrite d'essa: come ancora è avvenuto della preminenzia e dignità che abbiamo in quel dì che gli Arcivescovi della città nostra fanno la solenne loro entrata, pigliandone personalmente la possessione. Imperò che chiamati tutti li Strozzi, dal più vecchio del ceppo e lato nostro, al quale tale onoranza s'appartiene, unitamente si trasferiscono alla piazza di San Pier Maggiore, dove il prefato Arcivescovo è consueto smontare, avanti si rappresenti al Vescovado. Quivi lievono la sella e altri fornimenti alla sua cavalcatura, e con le trombe innanzi, a casa se gli portano. La quale dignità è da presumere che i nostri antecessori acquistassero per qualche gran benefizio fatto al Vescovado: non che io ne trovi niente altro che la consuetudine, la quale apparisce antichissima per molte selle che appresso di noi sono degli Arcivescovi, e ancora de'Vescovi, prima che la città fosse d'Arcivescovado onorata: argomento non leggieri, oltre agli altri della antichità del sangue nostro: per che rade volte gli uomini vili e di bassa condizione conseguiscono simili onori. Ma che maggiore esempio si può addurre che quello delle memorie perdute delle cose pubbliche della città nostra, delle quali non si trova da 300 anni in dietro

alcuna menzione? Potrebbe ancora la nostra progenie, come veggiamo bene spesso per esperienzia dell' altre, all' ora declinare e di poi inalzarsi nel 1200 al tempo di Lucrezio, uno di detta famiglia, eccellente e più atto a governare (come dice Lotto), che ad esser governato; sendo stato infra l' altre sue dignità, deputato dalla città uno de' 12 uomini per trattare col populo cose importanti. Al tempo ancora del quale, messer Michele dottore di leggi andò ambasciadore a' Pistolesi, insieme con messer Giovanni Altoviti e messer Aldobrandino Ottobuoni, a fermare i capitoli della pace. Correndo di poi gli anni 1260 la città mutò il governo del populo durato dieci anni dopo la morte di Federigo secondo, re di Napoli; nel qual tempo aveva di gloria, per più vittorie, non poco acquistato: e cominciò a perdere la libertà, e governarsi sotto il nome del re Manfredi, dando l' autorità dentro della terra al Conte Guido chiamato Novello, uomo suo. I cittadini che rimasono dentro, furon costretti a giurar fedeltà al prefato re Manfredi, e quegli che giurare non volsono, a fuggirsi; a' quali furon tolti i beni e desolate le case dentro e fuori. In questo numero fu Giannozo Strozzi, uomo di grande autorità e capo di molti; il quale disiderando (come de' fare ogni buono cittadino) la libertà della sua patria, non volse, come ferno molti altri, giurare fedeltà al re Manfredi; parendogli cosa disonorevole e dannosa; anzi con più suoi aderenti e affezionati alla patria, se ne fuggì fuori del dominio e sopportò più volentieri che i poderi e case ruinate gli fossono, che vedere tanta ignominia; dicendo, che voleva più tosto patire di fuori con i suoi con onore, che godere con vituperio dentro sotto forestieri: animo forte e egregio, e da compararlo a quegli antichi Romani. Nel medesimo anno messer Strozzo fu mandato da i nostri Signori a Perugia per comporre certe differenzie, e per ratificare alli capitoli che si erano tra li perugini e il popolo nostro trattati: e messer Dardano Strozzi cavaliere, il quale abitava vicino al

palazzo de'nostri Magnifici Signori, a canto agli Antellesi; dove si fè poi la piazza che al presente s'usa. Sendo ricerco della sua casa per fare tale opera, gli fu detto, che chiedesse quel prezzo che voleva. A che rispose: che l'onore e l'utile pubblico si doveva preporre al privato; e così, ben che gli fosse grave e incommodo perdere la sua paterna antichità, non di meno lo faceva volentieri, e che ad ogni loro piacere pigliassero e ruinassero la casa, e poi pensassero al prezzo d'essa, per che egli si contenterebbe di quello che gli darebbono. Ebbe di molte dignità fuori e dentro della città, e infra l'altre andò oratore a papa Bonifazio ottavo in compagnia di messer Bingieri Tornaquinci nel 1300.

Queste sono tutte le vere notizie che trovo innanzi io al Priorista della città nostra, che oggi ancora vive, il quale ebbe principio nel 1282 (ben che alcune d'esse in tal tempo anche ne fussero), dove apparisce che messer Ubertino Strozzi nell'84 fu degli eccelsi Signori, e Rosso non molto di poi Gonfaloniere di Giustizia: al tempo del quale si ferno alcune leggi, che egli e messer Donato Alberti, per essere persone intelligenti e d'autorità, dettorno e ordinorno come a lor due piacque; e il padre del prefato Rosso fè dipignere e dotare la Cappella di Santa Maria Novella ch'è allato alla sagrestia, che monta alquanti scaglioni. E così fecesi all'ora la piazza degli Strozzi, cioè la vecchia, a rincontro della casa di messer Palla di Noferi, che non passava per lunghezza l'antica chiesa di Santa Maria Ughi; là dove erano più case di private persone, che furono comperate solo per far questo effetto da messer Jacopo, messer Giovanni, Pagno, Rosso, Lapo e altri degli Strozzi, concorrendo ciascuno al pagamento: ben che di poi da Agnolo di messer Palla Novello fosse accresciuta, per avervi egli edificato uno magnifico casamento a bozzi con tre porte, e la cappella maggiore di Santa Maria Ughi *alias* de'ferri vecchi. La detta piazza in sino alla strada che conduce in Mercato Vecchio, a rincontro

del palazzo grande di Filippo di Matteo Strozzi, fu di poi ampliata nel 1534 con ispesa di ducati duo mila cinque cento, a' quali non concorse se non Lorenzo e Filippo figliuoli di Filippo di Matteo, primo fondatore di detto palazzo. Fu il prefato Rosso uomo non meno audace nell'opere che nelle parole, e grandissimo simulatore, onde tutti i suoi ragionamenti erano contrari alla mente sua, mostrandosi da'suoi desiderj alieno, e cupido di quello che più in odio aveva, guardando gli inimici sì come amici gli fossero stati, e per dirlo in una parola, fu di strana e non di probabile natura, e si fè capo di molti malvagi cittadini, de' quali tacerò il nome, per non infamare alcuno senza necessità. Ma per non uscire del vero, furono i sopradetti quasi causa della destruzione della città nostra; la quale di poi, circa il 1300 restò in arbitrio de' Buondelmonti, Bardi, Rucellai, Strozzi, e altri nobili casati.

Non è manco degno di ricordazione messer Ricciardo Strozzi, egregio cavaliere, il quale insieme con altri cittadini che avevano il governo della città, poi che intesòn Carlo di Valosa (*Valois*) essere con le genti nel dominio fiorentino, deliberaron per minore inconveniente, di metterlo dentro. Esso, e per esser fratello del Re di Francia, e nell' armi valoroso, ad instanzia di papa Bonifazio fu chiamato in Italia; e quantunque persuadesse qui a molti de' nostri di venire per comporre le discordie della città, e simulasse bene la non buona sua intenzione; non di meno ben tosto (ancor che tardi) i cittadini s'accorsero del tristo animo suo e dello errore loro dello averselo messo in casa: per che volle dal populo pienissima autorità, mostrando di volerlo unire e quietare: di che fè tutto il contrario: permettendo di molte ruberie e arsioni di case all' intorno e dentro della città, infra le quali fu la dilettevole Petraia, villa di poi di messer Palla di Noferi. Fu il detto messer Ricciardo di tanta intelligenzia nella architettura e di tanta fede appresso l' universale, che lo deputorno

non solo alla deliberazione dell' ultimo nostro cerchio delle mura, ma alla cura della perfezione di esse.

In questo tempo la città nostra si trovava armata, e li più nobili sì come avevono in usanza, facevono la milizia a cavallo, gli altri a piè: onde messer Giovanni di Filippo Strozzi condottiere di cavagli, onoratamente esercitandola per gloria e non per prezzo, in uno conflitto che i Fiorentini riceverno nella Cerbaia de' Lucchesi e Pistolesi, ben che egregiamente in esso si portasse, restò al fine prigione e pagò di taglia fiorini otto mila. E ancora che non trovi altra memoria di lui, per questo solo si può facilmente giudicare che fosse uomo di generoso animo e di non piccole facultà. E così or fuori nella guerra, or dentro in tutte le importanti amministrazioni, gli uomini nostri intervenivano.

A Marco del Rosso (uno del Magistrato de' primi 12 Buoni Uomini che si creassero nella città dopo la cacciata dell' impio tiranno Gualtieri Duca d'Atene), dette il populo la balia per riformare sì licenzioso e disonesto vivere, insieme con 15 altri cittadini; e questo non solo per esser egli di buona mente e amatore della patria, ma per che era stato inventore e fautore, con molti altri degli Strozzi, delle congiure contra il prefato Duca. E poco tempo appresso ritrovandosi un Carlo nato di sangue reale avere finito in Italia, per Lodovico Re d' Ungheria, l' impresa trevigiana contro a' Veneziani (il qual Carlo successe di poi nel regno a Lodovico), si volse ad instanzia di Papa Urbano quinto contro alla Reina Giovanna, adunando le sue forze in Padova, dove tutti i nostri usciti concorsono, sperando per il suo aiuto e favore ritornar in Firenze: al qual Carlo, la città nostra per augumentare la pace fra i Genovesi e Veneziani, aveva mandati ambasciatori messer Tommaso Strozzi e messer Donato Barbadori; i quali compiuto il loro uffizio, se ne tornorno; e referendo messer Tommaso, che non faceva stima nè di Carlo,

nè delle genti sue, e gravando molto gli usciti delle contumeliose parole e de' sinistri modi usati; come quello che a benefizio della patria sua non aveva rispetto in offendere qual si voglia persona; messer Donato dell' una e dell' altra cosa diversamente riferì: di maniera che fra i cittadini venne controversia e nacque sospetto non avesse tenuta qualche pratica con gli usciti: per che gli fu rimproverato, come in Bologna aveva dato cena a molti di loro. E così avviene le più volte, che per nostra mala natura prepogniamo il privato al pubblico, l' utile all' onesto, e accechiamo cotanto per le passioni e rabbie particulari, che permettiamo la ruina universale. Nè mi pare da tacere, che altra volta temendo il populo, per avere offeso molti cittadini innocentemente, che non nascesse qualche inconveniente, creorno quattro uomini, due nobili e due della plebe con pienissima potestà: li nobili furno messer Tommaso Strozzi e messer Benedetto degli Alberti. E non molto di poi in compagnia di messer Giorgio Scali, capi amenduni molto reputati dalla moltitudine, andorno armata mano al palazzo del Capitano, donde trassono un prigione: il quale atto si mostrò sì ardito e brutto, che tutti due si provocorno il populo talmente, che non molto di poi il prefato messer Giorgio fu decapitato, e il simigliante saria avvenuto anche a messer Tommaso, se astutamente non si fuggiva. Così gli fu poscia dato bando del capo addì 4 di marzo 1382. Vedesi per questo esempio, quanto presto il populo esalti gli uomini e tosto gli ruini. Consumò il rimanente della vita sua in Ferrara; benchè i figliuoli dipoi in Mantova si trasferissino; dove ancora oggi sono non debili reliquie della stirpe nostra discese da lui.

Che dirò io di messer Andrea Strozzi, uomo di tanto animo e di tanta ricchezza? quale per una carestia dette tal somma di grano al populo, e a tanto minor pregio che gli altri cittadini, che così, come di Spurio si legge nelle istorie romane, egli si conciliò talmente la plebe, che per tal via pensò poter perve-

nire a grandezza di principato: e montato una mattina a cavallo con circa 40 uomini a piè, n'andò al palazzo pubblico, donde fu ributtato gagliardamente, e in tal modo, che non solo senza alcun frutto, ma con poco onore se ne ritornò ben tosto a casa, privo di quella grazia populare che, con dare il grano a più vil prezzo che gli altri, s'era acquistata: nè rimanendo anche molto amico delle persone nobili, per avere usato un simile atto. E così spesso gli uomini, sotto spezie di carità, ascondono l'ambizioso appetito, e quegli che poco prudenti sono, non misuron le forze loro con quelle d'altri; giudicando ragionevole e riuscibile tutto quello che disegnono, e che gli assai benefizj, e larghe promesse faccino gli uomini consentire ad ogni ingiusta cosa: di che le più volte restano inganati, come avvenne a messer Andrea sopradetto.

Carlo di Strozzo Strozzi ebbe messer Nanni e tre figliuole; dell' uno mi riserberò a dirne nella Vita sua, per essere stato uomo eccellente e raro nella casa nostra; dell'altre, una ne congiunse in matrimonio a messer Palla di Noferi, l'altra al conte di Poppi, l'ultima a messer Luchino Visconti, fratello del Duca di Milano: pe' quali parentadi si può leggiermente conoscere di quanta estimazione egli fosse nella sua patria: però non mi estenderò altramente. Edificò la fortezza di Campi e la casa oggi di Pier Antonio di Alessandro Gondi, quasi congiunta con la parte di dietro della chiesa di Santa Maria Maggiore, circundata da quattro strade pubbliche. Fu uomo valente e molto adoperato, e infra l' altre cose, cagione nel 1345 che fra noi e' Pisani si concludesse una pace: e quantunque i capituli per la nostra città fossero assai favorevoli, il populo fiorentino la sopportò tanto male agevolmente, che poco mancò non ne rendesse conto in carcere. E al tempo di papa Urbano V, venendo gli usciti verso Firenze insieme con Carlo re, e temendo quegli di dentro di lui, gli mandorno oratori; fra i quali fu messer Tommaso Strozzi. Di poi ritennono in pa-

lazo Filippo di Biagio Strozzi, messer Donato Barbadori e altri cittadini; e cercando pigliare anche Carlo Strozzi che era alla villa sua di San Salvi, subito che discosto vide venire gente col segno del Magistrato, più a preghiera de' suoi che per sè stesso temesse, se ne fuggì per uno uscio di dietro: il che bene gli successe: perchè tutti gli altri (ben che errato non avessero, e il Magistrato punire non gli volesse); per satisfare alla moltitudine, violentemente, quasi per concorso di populo, furono morti, e a Carlo fu arsa la casa e dato bando: e ciò fu al tempo de' Ciompi l'anno del 1378.

Queste sono spesse volte delle remunerazioni che usono i populi verso quegli cittadini che operano in benefizio della patria loro: come avvenne a Scipione anticamente, a Gaio Valerio, a Quinto Metello: onde per infiniti altri esempj si conosce quanto sia pernizioso metter l'armi in arbitrio della moltitudine, la quale difficilmente, poi che è senza freno, si può ritenere. E ben che messer Tommaso Strozzi si trovasse in compagnia di Benedetto degli Alberti a guardia della città con molti armati, non volse e non potè salvare l'innocente Filippo suo consorte dalla rabbia e furor populare, per acquistare più credito col populo: e forse con quella mente che fece tal' or Augusto, trovandosi presente alle condennagioni de' suoi più cari amici, per dissimulare la grandezza dell'imperio suo. E al tempo de' Ciompi, ragunandosi 4 Gonfalonieri di Compagnia del quartiere di S.ta Maria Novella per andare a difendere i Priori in piazza; messer Tommaso che non era ancor cavaliere, e messer Giorgio Scali furono bastanti a proibire tale soccorso, e ad Andrea di Segna, a uno de' detti gonfalonieri, volendo pure andare a soccorrere i Priorì, sì come da essi gli era stato comandato, feciono ardere la casa dal populo: la quale proibizione causò la perdita di quello Stato: onde i Ciompi divennero grandi. Da' quali messer Tommaso di poi, in compagnia di 64 altri cittadini, fu fatto ca-

valiere: grado non troppo accettogli, come alla più parte di tal numero: per il cui grado, ben che vie più per le ottime qualità sue, venne in tanta grandezza e sì temuto fu, che egli entrò arditamente nella audienzia de' Priori e con poche parole gli costrinse all' uscir di Palazzo e ritornarsene alle proprie lor case, deponendo ogni autorità. E messer Luigi Guicciardini, all' ora Gonfaloniere, temendo che per la strada non gli fosse fatta qualche villania, fu da lui palesemente sicuro a casa ricondotto. E sempre il prefato messer Tommaso nelle cose importanti della città o fuori o dentro fu adoperato quanto altro cittadino. Del qual lato sono discesi quegli che noi diciamo dello Squarta.

Lotto, del quale ho fatto menzione di sopra, anche narra come, « Correndo l' anno 1351, disfacendosi il pavimento del nostro San Giovanni di Firenze, anticamente tempio di Marte, vi si trovò un monumento verso levante, di Strozzo grande astrologo, morto negli anni del Signore M. xij, condottiero dello esercito fiorentino, secondo il soprascritto della pietra. »

Non mi pare sconvenevole in fra tanti nobili consorti secolari, trattare anche di qualche nostro virtuoso e devoto religioso: nè si maravigli niuno, che non sia stato nella famiglia degli Strozzi più eccellenti gradi, perchè li antichi nostri sempre furono alieni dalle dignità ecclesiastiche: e se pure qualch' uno s' è dato alla religione, s' è mosso più per zelo dello spirito, che dell' utile e fumo del mondo. E poi che nelle croniche di Santo Domenico è fatto di due onoratamente menzione, mi parrebbe fare ingiuria non solo a tali persone, ma a quegli che sono discesi di loro, se non ne trattassi.

Di Fra Piero di Ubertino

Fra Piero d' Ubertino Strozzi, l'anno della salute nostra 1306 addì due d'aprile nacque in Firenze, e non aggiugnendo ancora alli 13 anni, entrò nell'Ordine de'frati di Santo Domenico, dove in breve spazio fè tale profitto nelle lettere, che nello studio di Parigi divenne Lettore delle Sentenzie: nel quale studio fu poi molto onoratamente fatto Maestro. Stette provinciale della provincia XI anni, nè gli mancò il grado del Diffinitore del Capitulo Generale: e per il suo buono nome da Papa Innocentio VI gli fu commesso la riforma de' frati dell'Ordine degli Ermini: i quali riformò con le regole e constituzioni dell' Ordine suo di Santo Domenico. Predicò in varj luoghi dove ebbe sempre gran concorso e onore, e con ottima fama di religione e santimonia. Negli anni del Signore 1362, correndo egli 56 anni, rendè l'anima al suo creatore: fu sepolto il corpo nella venerabil chiesa di Santa Maria Novella con solenne pompa di Prelati, di primi cittadini e di tutto il populo fiorentino.

Di Noferi di Palla

La città nostra avendo guerra con i Pisani, nè contenta solo a quella di terra, per offendergli più, volse tentare la fortuna del mare; e correndo l' anno 1362 del mese di giugno, condusse a suo soldo uno genovese chiamato Perino Grimaldi con due galee e altri legni piccoli, e uno chiamato Bartolomeo con due altre galee; quali promissono con detti legni bene armati essere d'agosto nella riviera di Pisa e molestare i Pisani. E per che meglio lo facessero, i Fiorentini preposeno loro per capitano Noferi di Palla Strozzi, uomo di governo e di non piccola esperienzia, e spezialmente nelle

cose marittime; il quale si portò sì egregiamente e con tanta fede, che la città poi pe' suoi meriti e buone qualità, l'onorò più volte di Gonfalone della Giustizia e altri gradi onorati. Nè è manco degno di memoria il valoroso Francesco suo fratello, condottiere di cavagli, il quale fu mandato dalla nostra città insieme con Ugo di Vieri Scali con 400 cavagli in Milano in favore della lega. Era al tempo che Papa Giovanni 23 lo molestava, e noi con gli altri collegati lo difendevamo.

Di Pazzino di messer Francesco

Pazzino di messer Francesco, ancor egli cavaliere, andò a papa Gregorio XI insieme con gli altri ambasciador fiorentini, e avendo in tale legazione acquistato, per la sua grata maniera, la benivolenzia del Pontefice, di nuovo con messer Alessandro dell'Antella vi fu rimandato: dove ebbe di poi la elezione del Senatore, come ne mostra l'insegna nostra ancora oggi nel Palazzo del Campidoglio scolpita: e oltre all'altre dignità che egli ebbe nella città, fu deputato nel 1385 da' nostri Signori insieme con 4 altri onorati cavalieri della città, a comporre molte differenzie intra' canonici di Santa Reparata, guardiani, o vero padroni del Vescovado di Firenze, e parrocchiani di San Piero Maggiore, appartenenti alle cerimonie e dignità dell'entrata del prefato Vescovo: come più lungamente, per un contratto che hanno le monache di detto San Piero, appare.

Di frate Alessio di Jacopo

Se quanto più le virtù morali in ciascuno uomo risplendono, tanto maggiormente quello merita da tutti esser lodato; senza fallo Alessandro degli Strozzi frate dell'ordine de' Predicatori, debbe tra gli altri della Casa nostra essere, se non più, come ogn'altro ammirato e reverito; vedendosi in lui gli affetti del-

l'animo in maniera composti, che con qual si voglia, non solamente della famiglia nostra, ma dell'altre della città potrà sempre mai stare al paragone. Sono rari oggi gli ottimi esempj della nostra Fede, ma qual'ora ne apparisce alcuno, quello si vede essere così perfetto, come qualunque altro ne occorresse in un'altra religione, o modo di vivere. Il che apertamente dimostra il venerando uomo di cui parliamo: però ch'egli nel fiore della adolescenzia, l'anno xiiij° della sua età, avendo seco stesso deliberato delle due vie che in quelli teneri anni a ciascheduno sono proposte, volgersi a quella della virtù; e acciò che più facilmente adempier potesse il disiderio suo, applicò l'animo alla religione che mostrò il devoto padre Santo Domenico alli suoi seguaci, come sua più fida scorta e come quella che per brieve sentiero ad essa virtù ne conduce, e della conseguìta sia sicuro vinculo. Sì che primieramente lasciando i piaceri e disprezzando tutti li beni temporali, per li quali è impedita le più volte la vera felicità, nascosamente si ritirò nel convento di Santa Maria Novella di Firenze, ove in quel tempo dimoravano i frati Predicatori e osservanti della lor regola; e con ogni umiltà e reverenzia parlando al R.do Priore, da quore, strettamente lo pregò, che nel numero de'suoi figliuoli spirituali accettare lo volesse. Il Priore, quantunque per la nobiltà e ricchezza del giovinetto antivedesse che tal cosa difficile a riuscire era, considerata non di meno l'ottima indole e la prontezza di quello, che ne' sembianti mostrava essere da buono spirito commosso; aggiugnendosi alle sopradette cose l'utile che ne perverrebbe al convento d'ogni cosa bisognoso; risolvendosi a fargli tal grazia, il rinchiuse tra gli altri novizi acciò che di poi secondo l'ordine gli vestisse i religiosi panni. La qual cosa non prima fatta, che alli orecchi pervenuta della madre e del zio; cittadino nelli tempi suoi potentissimo; quella agramente turbata con le sue lagrime, questo con la sua autorità, commossero tutti gli Strozzi e gli

magistrati della città contra li detti frati. E per che al giovinetto parlar non si poteva se non in presenzia di due frati al meno, secondo il lor costume, ottennero dalli Sig.ri Priori della città che la madre e li parenti liberamente a lui solo potessero parlare. Là ove la dolorosa madre d'avanti al figliuolo venuta, dopo molti sospiri e lagrime, gli disse: « Oh unico mio figliuolo, per l'amore del quale ho tanti e così fatti travagli d'animo e di corpo sofferti, e portato pazientemente questo noioso abito nero tanti anni, con speranza che così come di presente ne mitigavi ogni mio disiderio e dolore, così al tempo resuscitando la buona memoria di tuo padre, dovessi la tua casa esaltare! Che strano e vile pensiero ha così di subito assalito l'animo tuo, il quale tanta generosità e amorevolezza mi mostrava? Non ti ricordi tu che sei figliuolo di Iacopo Strozzi, di cui resti nobile e ricco a prova d'ogn'altro cittadino? Qual mai fratesca persuasione ti sforza transferirti a quel modo di vivere faticoso, che nè la gentile tua complessione, nè la delicata tua vita, alla quale da me sollecitamente nudrito, di già sei accostumato, non potranno un solo pur mese sostenere? E quanto manco che gli altri, il tuo ingegno alieno da qualunque perturbazione, potrà, con quegli uomini sediziosi e importuni vivere, convenire? Non vedi tu li frati cercare l'utile loro e non il tuo bene? La carità che sì caldamente gli muove è, che tu con la mia dote sarai erede di più di xxm fiorin d'oro. Questo è il zelo e l'amore che gli sprona e induce a salvar l'anima tua, più che la loro; la quale (se io non m'inganno) è per ancora di quella purità e innocenzia, come quando tu uscisti del ventre mio. Nè voglio che credi, sì come per avventura ti debbono i frati unitamente dire, che l'abito loro sia tutto colmo di santità, per che così come tra le spine sono le rose, entro le spine sono anche tal ora venenose serpi: e se l'abito solo bastasse, troppi santi ci sarieno. L'opere e non i panni son quelle che piacciono a Dio, le quali si possono

così per i secolari, e forse più facilmente, come per i religiosi metter ad effetto. Chi è quella persona che meritamente ti debbi amare quanto fo io, che solo per il tuo bene e non per l'altrui commodo m'affatico il dì e la notte? Vuoi tu conoscer la pilosa carità fratesca? Considera con quanta difficultà accettono i poveri, e con che industria ricercono i ricchi: non faccendo la vera carità distinzione in fra l'uno e l'altro. De'poveri, vogliono il consentimento non solo del padre, madre e de' parenti, ma da loro e da tutto il vicinato esserne ricerchi e pregati: de' ricchi, non si domanda se non delle facultà che possono loro pervenire, e de' parenti conto non si tiene. Io non danno per questo la religione, ma biasimo bene i sinistri modi che io veggo usare in quella. Se questa tua inspirazione viene da Dio, gli impedimenti umani non fien bastanti a rimuovertene; anzi io che sì ardentemente mi sforzo deviarti da questa impresa, sarò la prima, quando ella piaccia a Dio, che te ne conforterò, per che nulla puossi contro al suo volere. Pensi tu però che io non mi facessi coscenzia d'impedirti le buone e sante opere, e ch' io volessi in un medesimo tempo dannare l'anima tua e la mia? Io porto ferma opinione che più per le persuasioni degli avari frati, che per tua inclinazione, in ciò incorso sia; e appena n'arai fatta la professione, che cognoscendo per la esperienzia la loro malvagità e ambiziose discordie, ti penterai essere intrato nel mare degli scandoli, credendoti che il porto fosse d'ogni tua requie. Or sia qual si voglia la natura d'essi: non ragguardi tu in che termine lasci la sconsolata tua madre? Che debb'io fare senza marito, senza figliuoli e sì antica d'anni? Qual sostegno mi resta che nelli estremi bisogni mi sovvenga? Che speranza mi può più nutrire? Oh infelice a me, vedova in tutti i modi! Credimi, credimi, figliuol mio caro, che molto meglio potrai salvare l'anima tua col compiacere alla tua abbandonata madre, che obbedire a questo tuo ostinato propo-

nimento, degno più d' aspro gastigamento, che di sì dolce reprensione. » Alle quali parole il giovinetto, con gli occhi bassi e con la voce alquanto interrotta, brevemente rispondendo: « Cara Madre, diceva, più mesi sono che meco medesimo ho pensato donde io mi parto e dove indirizzo il restante di mia vita; e quanto più sono le cose che mi posson da questa santa impresa deviare, tanto maggior merito ne attendo dal mio Signore Iddio, al quale come ultimo fine, ho consacrato tutte le forze dell' animo e del corpo mio, secondo il principale suo comandamento. Egli è clemente, e in uno momento sovverrà ad ogni mio sinistro, e faccendo di niente ogni cosa, potrà facilmente corroborare in che mancasse la mia mala complessione; e son certo che quietato il movimento sensuale, subito che discorrerete con ragione, di me arete maggior contentezza, che se al secolo corrotto mi vedessi tra mille pericoli vivere, de' quali prendereste infiniti dispiaceri; e ora un solo ne sentite, che quantunque vi sia grave, non vi è vergognoso: sì che tornatevene a casa con la pace di Dio, rendendogli grazie del lume ch' egli ha dato al vostro figliuolo; il quale se voi tanto amate, quanto dimostrate, dovete contentarvi di quello ch' è il suo contento, e massime contenendosi in ciò la certa salute dell' anima sua; della quale più assai che della roba e d' ogn' altra cosa solleciti esser dobbiamo. » A questa resoluzione, la madre più oltre inacerbita, cominciò stranamente a graffiarsi il volto con le proprie ugne, in guisa che il sangue tutta la faccia rigava, dirottamente piangendo e movendo il cordoglio: e tanto sè e il figliuolo in questa insopportabile amaritudine soprateneva, che affaticati e lassi amenduni si dipartivano. Di poi gli parenti e amici comparivano, a' quali rispondendo il simigliante, si riduceva all' ultima ora del giorno al noviziato più presto infastidito, che dal suo proposito indebolito. E quantunque tali molestie più giorni durassero, e la madre di nuovo usasse la medesima autorità

de' Sig.ri Priori con la sua lunga e gran querimonia, non di meno molto maggiore s' accrebbe la tentazione che dal zio gli fu ordinata da più alto e eccellente grado; però che costui volendo isgarare i frati, avendo informato papa Urbano V, come gli avevono per la ingordigia dell'ereditarie ricchezze stimolato e indotto il giovane, contra la volontà sua e di tutti li suoi, e che di poi violentemente, per non le perdere, il ritenevano; ottenne uno mandato, per il quale al convento si protestava, che di subito dipositassero il novizio al Vescovado di Firenze, e solo; acciò che più giorni, con diligenzia maggiore dalla madre e suoi parenti, remossi tutti li frati, fosse esaminato, se per arte alcuna ingannato, se ne volesse tornare al vivere secolare. Ma tutti in vano si affaticarono; per che, come se contra la divina virtù combattessero e non con uno animo giovanile, confusi e superati più volte se ne partirono, non lo potendo per spazio di nove giorni rimuovere dalla santa sua ostinazione. In questo mentre frate Alesso come alla scoperta vittorioso si vedea, così degli inganni ascosi temendo, tutto il tempo che egli stette nel Vescovado, non solamente non si spogliò mai l' abito religioso, ma la notte eziamdio, qual' ora il sonno dopo le orazioni l' aggravasse, sopra la cappa si cingea la correggia, affine che dormendo non gli fosse cavato l' abito. Onde finalmente dopo li x giorni, ammirando li prelati il zelo e religione del novizio, parendo loro che la prova e la esamina fosse abbastanza, lo restituirno tutto lieto alli frati, da' quali (come del mondo trionfanti) nel sacrato chiostro fu ricondotto. Dopo questo ultimo assalto, quantunque l' impeto della madre e degli altri fosse raffreddo, disperandosi dell' impresa; non di meno erano tanti stati li primi fastidj e dispiaceri in che il giovinetto era per le molte invitazioni incorso, che dopo pochi mesi malato, appena, mentre fu novizio, potè imparare il Divino Offizio, non che le regole della grammatica latina.

Ma non prima fu ritornato nella pristina sanità, che fatta la professione, con tale studio dette opera alle lettere, che in brieve spazio divenne eccellente maestro nell' Arti. Di che ne conseguì felicemente il magistrato della sacra Teologia nelli più celebri luoghi dell' Ordine, dove da tutti gli studiosi era la sua lezione disiderata: tanta grazia oltra la dottrina avea nel porgere e nell' insegnare. Non avendo per ancora xiiij anni consumati alla religione, espose e lesse in Firenze pubblicamente il Maestro delle Sentenzie per la sua gentilezza e non che condotto fosse per prezzo, con maravigliosa satisfazione sì degli studenti, come degli altri Maestri in Teologia; alle conclusioni de' quali, non meno con ingegno che con dottrina, rispondea, non fuggendo mai il ritrovarsi in tutte le Accademie e Circuli dove si disputasse qualche termine della Sacra Scrittura. Per il che riuscendo omai a tutti uomo come di costumi, così di scienzia egregio, in molti e vari gradi di degnità meritò esser eletto; li quali tutti, come delli studi e sue devozioni amatore, recusò. Tuttavia non potè già tanto recusare, che con le voci delli frati unitamente non fosse creato Priore dello onorato Convento di Firenze, e più Diffinitore del Capitulo della provincia, e generale predicatore; nel qual convento oltra certe pietanze e elemosine da lui ordinate, che ogni anno si celebrano, edificò il dormentorio alli novizi, assegnando a ciascuno la propria cella; che ancora oggi si vede essere delle più utili e magnifiche parti di quello edificio. Ampliò ancora del suo la Libreria, con fare provisione de' più antichi e migliori volumi che a quei tempi si trovassero: non punto manco accurato e sollecito giovare in questo a tutti, che con le virtù e ottimi esempi suoi: procedendo in ogni sua azione maturamente. E oltra che saggio sempre apparisse, era insieme reverente e inchinevole, pacifico, e nell' avversità pazientissimo, e finalmente ripieno di tutti quegli candidi costumi, li quali in uno

ottimo e santo religioso si richieggono. Onde la fama sua e la grazia con ciascuna persona fu tale, che per ancora vive nelli animi, massime de' frati Predicatori; avendolo nelle lor croniche tra gli altri eccellenti e santi uomini annoverato per eterna memoria. Nè fu da Dio meno amato, che dalli uomini si fosse, sì come la sua acerba fine appresso de' più savi argomenta; per che esso Iddio non volse che ei dimorasse in questa mortale caligine più anni di quegli che egli con la umanità congiunto travagliasse in questo mondo. Per tanto frate Alesso stato alla religione anni XIX, aggiungendo alli XXXIIJ anni, da grave infermità soprapreso, in brievi giorni, il dì 19 d'Agosto 1383 n'andò a miglior vita.

Di Piero di Carlo Strozzi

Nè voglio che resti senza memoria, come nel 1390 avendo la città nostra bisogno di denari, si trovarono 84 sì amorevoli e sì ricchi cittadini che servirono di otto cento trentasei mila ducati, che ne tocca 10,000 per ciascuno; infra i quali ne furono duoi di casa nostra, e dell'altre uno solo; cioè li eredi di Tommaso di Soldo Strozzi e Bernardo d'Annibaldo Strozzi: il che oggi non si troverrebbe in tutta la città e nel contado; i quali denari servirono per le guerre di Lombardia contra 'l Duca Galeazzo e il Duca Giovanmaria. Nel qual tempo Piero di Carlo Strozzi, uomo reputato, vi fu mandato commessario delle genti nostre, delle quali era Capitano generale, insieme con quelle della Chiesa nostre collegate, il signor Carlo Malatesta; donde Piero riportò, come solito era nell'altre sue azioni, onore non poco.

Di Palla di Noferi

Noferi di Palla Strozzi, e madonna Alessandra figliuola del nobile uomo messer Scolare Cavalcanti, furno li progenitori del nostro messer Palla, il quale, nato l'anno 1372, come prima

fu capace di qualche ragione, allevorno con molti onesti e virtuosi costumi: e avendo negli studi d'umanità in brieve tempo fatto maraviglioso frutto, come a cosa più degna, ferventemente volse l'animo alla Filosofia; e per poterla meglio in fonte vedere, deliberò d'imparare le lettere greche. Per ciò operò con molti altri uomini studiosi che Emanuel Crisolora, di tutti li greci di quella età dottissimo, venisse in Italia, dove erano state smarrite tali lettere circa 700 anni, trasferendosi in Firenze ad insegnarle; e tra li condiscepoli suoi di non oscura fama, fu Ruberto Rossi, Guarino Veronese, messer Lionardo Giustiniano, ser Filippo di ser Ugolino, messer Niccolaio Niccoli e messer Lionardo d'Arezzo, per la cui opinione messer Palla tra loro teneva degli studi il principato; non altramente delli antiqui libri e buoni autori innamoratosi, che molti giovani faccino delle belle donne: onde non perdonò a spesa alcuna in condurre in Firenze molti volumi greci, tra li quali fu la Cosmografia di Tolomeo con la pittura, che di Costantinopoli la trasse; le vite di Plutarco, l'opere di Platone, la Politica d'Aristotele, donde messer Lionardo d'Arezzo transcrisse il suo esemplare quando la fece latina, e altri libri notabili che, per non esser troppo lungo, pretermetterò. In questo mentre pervenuto all'età d'anni 23, egli si congiunse in matrimonio con la Marietta figliuola di Carlo Strozzi, della quale ebbe XI figliuoli, 6 maschi e 5 femine, che con tanta onestà e virtù furono allevati, quanta da un tal padre aspettare si puote. Per che essendo messer Palla unico nella sua città e di lettere e di ricchezze, seppe e potè trovare precettori intelligenti e buoni per li suoi figliuoli; nel qual numero fu maestro Tommaso da Serezana, che si chiamò poi papa Niccola V: più per la dottrina e buoni costumi, che per altro assunto a tal dignità: quale trovandosi in Bologna senza denari e modo di sostentare la vita sua, se ne venne in Firenze a trovare messer Palla; recettaculo di tutti

gli uomini litterati; e seco stette duoi anni con buona mercede, e onoratamente: di che non ne fu poi nel pontificato suo ingrato: e se bene a messer Palla non potè dimostrare quanto l'amasse, non mancò di riconoscere messer Carlo suo figliuolo, faccendolo cubiculario secreto, e dimostrandoli tal favore, che si tenne per certo che non saria passato l'anno; se la morte, spesso di gran beni impeditrice, non si fosse interposta; che egli al grado del Cardinalato sarebbe pervenuto. E era di tanta espettazione e grazia il sopradetto Carlo, che non solo ornò i suoi, ma tutta la nazione fiorentina. Or ritorniamo a messer Palla. Crescendo egli con l'età, con le virtù e con la estimazione, sempre s'ingegnò con modestia e umanità moderarne la sua grandezza, e attese a fuggire l'invidia; sapendo quanto ella fosse perniziosa in ogni città, e massimamente nella nostra; di maniera che non che altro, egli schivava assai l'andare in pubblico: in piazza de' Sig.ri rade volte, o non mai, dimorando, e dal Mercato Nuovo in tutto astenendosi: e nell'ire al detto palazzo, sempre prendeva il camino per borgo Santo Apostolo; e dalla Zecca subito sen'entrava al suo offizio; sanza ambizione alcuna: dando opera ora alle cose pubbliche, ora alle private, non perdendo punto di tempo; in modo che compose molte cose lodevoli: e intra l'altre, tradusse tutti i libri di Simplicio, eccetto il quarto sopra la Fisica d'Aristotele; più omelie di Giovanni Crisostomo e altre opere; commentò d'Aristotele il 5, il 6, 7, e 8 della Fisica; tradusse più sermoni di Gregorio Nazianzeno, la Rettorica di Ermogene, li Morali di Plutarco, più orazioni di Demostene e sermoni di Platone, e assai cose lasciò imperfette. In modo che è di non piccola maraviglia che la vita d'uno tanto occupato, bastasse a percorrere tali scienzie: intervenendo le più volte, come usava dire Teofrasto, che quando noi cominciamo a saper vivere, all'ora ci moriamo. Aggiungesi alle altre sue cure, il peso di cinque figliuole; ad ogni

quieto tempo nella città nostra sempre noioso e grave; delle quali ne maritò una a Neri di messer Donato Acciaiuoli, l'altra a messer Tommaso Soderini, la terza a Tommaso Sacchetti, la quarta a Giovanni di Paolo Rucellai, l'ultima a messer Francesco Castellani. Oltre a che egli ebbe così avversa fortuna nell'azioni del mondo, che quasi impossibile era potere attendere agli studj. E conoscendo quanto e' fosse innamorato delle virtù e nelle lettere erudito, avendosi a riformar lo Studio in Firenze, lo elessono uno degli uffiziali: di che tosto ordinò il più famoso e migliore Studio che fosse mai nella città nostra, conducendo di varie parti uomini singulari in ogni facultà; i quali non solo mossi dall' onore e utile loro, ma dalla buona fama di messer Palla, più volentieri in questo che in alcuno altro Studio elessero venire; tirandosi dietro gran numero di scolari. Ornamento non piccolo della nostra patria, la quale fiorì di tal sorte in pubblico e in privato, dallo anno 22 al 33, che molti de' nostri cittadini, che gran tempo da quella erano stati assenti, indotti dalla fama del buono governo con quiete e satisfazione universale, volontariamente di begli e longinqui paesi, si ripatriorno. E così le città, quantunque nobili e potenti sieno, poco per se stesse sono reputate, ma per i giusti e virtuosi modi loro; sì come ogni bello e abitato luogo per male reggimento presto si guasta e si disabita, e ogni inculto ben retto, in brieve moltiplica e diviene ornato.

Non era in quei tempi la stampa delle lettere in uso, e però dei libri non era molta copia; onde tenne in casa e fuori con provisione bellissimi scrittori con animo di pubblicare una ornata e copiosa libreria nella venerabil chiesa di Santa Trinita, dove Noferi suo padre aveva edificato sì magnifica e bella sagrestia: parendogli luogo vicino alla sua abitazione e commodo a tutta la città. Ma la invidiosa fortuna e malvagità de' cittadini, non solo questa lodevole opera, ma molte altre gl' impedirno; stringendolo a travagliarsi nelle cose pubbliche, dalle quali era

naturalmente molto alieno. In tra gli altri onori suoi fu mandato dalla città ambasciadore a Ladislao re di Napoli e di Sicilia, da cui riportò il grado del Cavaliere: e l'anno del 1420, venendo papa Martino quinto in sul Dominio, fu da quella deputato a tenergli compagnia; e così a Papa Eugenio quarto nella venuta sua in Firenze: quale accompagnò in fino a Santa Maria Novella. E nelle esequie di messer Matteo Castellani che si fecion nell'amplissima chiesa di Santa Croce, in compagnia di messer Lorenzo di Antonio Ridolfi e di messer Giovanni Guicciardini, rivestì di verde in sul corpo del prefato messer Matteo morto, Francesco suo figliuolo, col farlo (avendo di ciò autorità) cavaliere; cerimonia rara e degna d'esser vista. E per che giudicava chi reggeva, messer Palla non manco esser atto alle cose della guerra, che degli studj; l'anno 1429 lo mandò Commessario con messer Rinaldo degli Albizi a racquistar Volterra, quando fu morto violentemente Giusto signore di quella, da messer Ercolano e altri Volterrani: ben che prima il medesimo Ercolano ne avesse persuaso il detto Giusto al pigliare la Signoria. E così spesso gli uomini fanno un Principe e poi i medesimi cercono di disfarlo, o sono disfatti da lui, in luogo di remunerazione; per che gli odj e l'amicizie, non secondo il dovere, ma secondo il comodo le più volte si mutano. Dettonsi i Volterrani per le persuasioni de' congiurati, subito, dopo la morte di Giusto, a' Fiorentini, indotti dalla buona fama e autorità grande de' Commessari, sperando migliorare condizioni; di che avvenne loro il contrario, non già per difetto de' Commessari, ma per ordine de' loro Signori: onde, come si vede per infiniti esempj, quegli che fanno le novità rade volte, o non mai, a lungo andare ne son di meglio. E faccendosi poi il mese d'aprile 1430 l'impresa di Lucca, messer Palla fu creato de' Dieci; magistrato molto reputato in quello e in ogni altro tempo; dove e con l'animo e col corpo, e con le facultà, non mancò ad alcuno

bisogno di detto magistrato; la cui diligenzia è nota per un libro che tenne di sua propria mano, dove scrisse tutte le cose che seguiron al tempo suo alla città; e le lettere e commissioni che occorseno, ordinò e dettò egli stesso. Ma chi vuole ciò più particularmente intendere, legga il detto libro, che è oggi appresso di Palla di Bernardo Rucellai. In questo medesimo tempo fu eletto a portare il bastone del Capitanato delle genti fiorentine al signor Niccolò da Esti Marchese di Ferrara: e temendo ancora la città di Filippo Maria Duca di Milano, lo mandò oratore a papa Martino, acciò lo persuadesse al provedere spezialmente alle cose di Romagna, e interdire al suo Legato di Bologna che non desse il passo nè ricevesse armi nè cavalli delle genti del Duca. E trovandolo più avversario nostro che i palesi inimici, nè veggendo modo a placarlo, parve alla città nostra ricorrere agli aiuti de'Veneziani: e li oratori furno messer Palla e Giovanni di Bicci de' Medici: al qual Senato, messer Palla parlò in questa sentenzia: « Se la similitudine è causa dello amore, ser.mo Princ.e e ill.mi Sig.ri, così come la dissimilitudine è causa dell'odio, non doverrà parere cosa maravigliosa o nuova ad alcuna persona, che il populo fiorentino abbi sempre amato e reverito questa repubblica, e che da essa tra gli altri populi della Italia singularmente sia stato amato e reputato; e che queste due repubbliche più volte sieno state con forti nodi d'amicizia e santissime confederazioni congiunte. Per che, se discorrendo sarà il tutto ben considerato, si cognoscerà facilmente tra due altre quali si sieno città, non solo d'Italia, ma dell'universo, non si potere trovare maggiore similitudine, che intra queste si faccia; eccetta però sempre quella felicità unica al mondo, che per avervi sì mirabil sito eletto, avete conseguita. Alla quale nissuna altra o moderna o antica repubblica si può agguagliare, e quella grandezza e eccellenzia che su le proprie virtù vi avete meritamente acquistata. Ma io non voglio estendermi nelle lodi

di questa antichissima repubblica, per che nè l'ingegno mio alla grandezza della materia, nè la lingua all'ingegno, nè l'uno e l'altra all'ardentissimo desiderio mio corrisponderebbono: sì ancora, per che io so che altra volta più copiosamente e dottamente che non saprei fare io, a questa parte altri hanno satisfatto. E però ritornando al primo proposito, dico, che la conformità delli animi circa il fine che ha sempre avuto l'una e l'altra repubblica di conservare la propria libertà, ha partorito tale congiunzione d'animi, che le più volte hanno avuto i medesimi amici e inimici: e se pure mai è nata tra loro alcuna discordia, è piuttosto proceduta dalla diversità de' mezzi, che dalla diversità del fine: onde le nostre discordie sono surte rare, brievi, e non molto gravi; e dall'altra parte, le amicizie e confederazioni spesse, lunghe e non poco importanti, con grande onore e profitto dell'una e l'altra repubblica: come dimostrare si potrebbe, se il tempo concedesse ridurre in considerazione e memoria l'antiche guerre. Per la qual cosa intra queste due repubbliche è rimasa, e così spero che sempre abbi a durare, una tale scambievole inclinazione e mutua confidenzia, che se bene tra quelle non veghiasse alcuna particolare confederazione, ciascuna di esse dall'altra spererebbe nelli bisogni suoi, certissimi sussidi e favori. Questa tale similitudine possette tanto nelle menti e animi de' Lacedemoni, che avendo lungamente combattuto dell'imperio di tutta la Grecia con gli Ateniesi, dopo che finalmente con tanta loro fatica, sudore e sangue gli ebbero vinti, non gli vollero ruinare nè esterminare; anzi alli loro collegati che consigliavono e esclamavono che la città di Atene si dovesse distruggere, si opposeno non con minore costanzia che pietà; rispondendo, che non volevono privare la Grecia d'uno delli suoi principali e più chiari occhi. Se questa compassione e umanissimo rispetto si trovò ne' cuori degli emuli e gravissimi inimici, quanto maggiormente si debbe

tale disposizione trovare in queste due dignissime repubbliche, le quali veramente sono duoi chiarissimi occhi d'Italia: non emule, perchè la repubblica Veneta non solo in Italia, ma nell'universo ha superato ogni invidia; non inimiche, ma amicissime, come è detto. E ancora considerando che come in un corpo medesimo non può dolersi uno membro, che l'altro non patisca: e come ancora avviene in duoi musici strumenti nella medesima proporzione temperati, che toccata una corda d'uno d'essi, la medesima nell'altro risuona: così niente di bene o di male può accadere all'una delle due repubbliche, che l'altra insieme non goda e si rallegri, o vero non patisca e si contristi. E se altra volta mai fu di bisogno che le nostre repubbliche si svegliassero alla comune conservazione, certo al presente tale accidente l'Italia travaglia e soprasta parimente ad esse, è più che in altro tempo necessario. Filippo Maria Duca di Milano, versando finalmente quel veleno che con fraude e simulazione ha più tempo occultato, di presente si vede apertamente venire alla destruzione dello stato nostro e con tali forze, che qualora ci manchi lo aiuto di questa repubblica, ci troviamo in manifesto pericolo: il quale dopo noi, secondo la comune regola de' vincenti, perverrà al dominio vostro. Tale conosciamo per li effetti esser l'intenzione di questo Duca: e quantunque egli vi si mostri ora amico e benivolo, lo fa per che non gli interrompiate gli ingiusti disegni suoi. Ma rendetevi certi, che così come senza causa alcuna egli vuole opprimere noi, cercherà anche poi, quando più potente fia, d'occupare le cose vostre: per che la natura di quegli che strabocchevolmente appetiscono d'accrescere lo Stato, è d'ampliare anche insieme con gli successi prosperi, il desiderio. Ma la prudenzia degli uomini è prevedere i pericoli e non scorgergli in sul fatto: come fanno i saggi nocchieri in mare le perigliose tempeste: per che molto leggiermente alcuni incendi ne' loro principj si possono estin-

guere, che poco di poi sono irremediabili; e è troppo vituperoso nelle cose importanti dire: io nol credetti o nol pensai. Noi per fuggire la servitù siamo per sofferire ogni miseria, sino la propria morte nostra e de' figliuoli, prima che vedere la faccia di principe sì ambizioso, simulatore, contenzioso, instabile, avido, inumano, che l'utile solo apprezza, sprezzando l'onesto, e la fede sua con l'appetito misurando. Egli ne ha (sì come vi è noto) bruttamente rotto la pace, e con inganni e fraudolenti arti occupato molte città e castella non appartenenti al dominio suo; nè poserà mai l'armi, ben che e' predichi continuamente la quiete e pace d'Italia, se prima di quella non si fa signore: a che ora non riparando, vorrete ravvedervi in tempo che impossibile fia? Vedesi manifestamente per i progressi suoi, che egli non contento allo antiquo e ereditario suo dominio, spira all'occupare tutto il resto d'Italia senza causa o ragione alcuna. Che giurisdizione ha egli in su la città nostra? Che ingiuria gli fece ella mai? Con che faccia e con che titulo ci viene ei incontro? Adunque meritamente tiranno lo possiamo chiamare, poi che cerca con violenza quelle cose, le quali non furon mai del suo Stato, nè de' passati suoi. Debbonsi sempre e gravemente incolpare quelli che potendo ovviare ai disordini e inconvenienti, comportandogli, danno licenzia di farne degli altri; e tanto più, quando ne può loro resultare danno o vergogna. Di quanta fama e gloria fia a questo Senato difender la libertà d'un'altra repubblica, e che frutti ne può sperare, obbligandosela con un benefizio tale da non potere mai scordare nè satisfare? Averete forse da temere di non poter raffrenare lo sfrenato appetito suo? Son le vostre forze tali che potete per voi stessi reprimerlo: ma tanto più facilmente, essendo alla potenza vostra unica in Italia congiunte le forze nostre, da non sprezzarsi tra l'altre. Oltre a che Iddio, la fortuna e gli uomini, l'oneste imprese favoriscono, ben che, se non fia in tutto dalla sua

cupidità accecato, subito che egli intenderà la confederazione fatta fra noi, muterà animo e pensiero, e mostrerà fare ora per elezione quello, a che poi sa che lo costringerebbe con suo danno e disonore, la forza. E per non vi dare nelle cose certe col nostro lungo parlare fastidio, li nostri superiori (desiderando non solo che l'antica amicizia e benivoglienza si mantenga e si conservi tra noi, ma che ancora con iscambievoli benefizj si confermi e accresca) ci hanno destinati alla vostra Serenità, come ad unico rifugio per sì urgente bisogno e necessità nostra; promettendosi che le vostre giuste e sante armi non abbino a mancare a causa tanto giusta; confidando nella benignità e prudenzia vostra che in tal modo abbi a provedere e curare alla comune utilità, che dall'unione e conservazione nostra ne segua non solo la propria, ma la quiete e pace universale di tutta Italia. »

Àriano senza dubbio queste parole di messer Palla mosso lo animo de' Veneziani, se e' non si fossero ritrovati in lega col prefato Duca: e però gli Oratori nostri se ne ritornorno senza fare effetto alcuno. Puossi pensare in che pericolo restasse all'ora la città, e in quanta mala contentezza i cittadini di quella, avendo il Papa, i Veneziani e un Duca di Milano tale per inimici. Ma ingegnandosi pure in tutti li modi ovviare alla manifesta ruina, mandò messer Palla con Cosimo de' Medici ambasciatore a Ferrara l'anno 1431: donde sendo medesimamente tornato senza conclusione, gli convenne in fra l'anno ritornarvi in compagnia di messer Piero Beccanugi, Nerone di Nigi e messer Giovanni d'Agobbio: i quali dì Maggio nel 33 ne riportorno la pace tra i Veneziani, il Duca, Fiorentini e loro collegati. Stette messer Palla in Ferrara in queste azioni mesi 7; nè è da maravigliarsene, essendo gli animi ostinati e indurati per le tante ingiurie e danni da ogni parte ricevuti in sì lunga guerra: ben che a' Fiorentini vie più che agli altri fosse dannevole: per che secondo il giusto computo messer

Palla ne fu di peggio ducati centomila, i Tornaboni sessanta mila, i Bardi venticinque mila, e molti altri cittadini vi persono lo stato loro. E circa il medesimo tempo sendo l'imperatore Sigismondo figliuolo di Carlo quarto, di giugno venuto a Lucca, fece intendere a chi governava la città, che gli mandassero due de' Dieci della guerra, coi quali aveva da conferire cose importanti: e per essere messer Palla di fede e di autorità più che altro cittadino, solo vi fu mandato. Qui mi pare necessario ritirarmi alquanto indietro, per che, come riferisce messer Lionardo d'Arezzo nella Istoria fiorentina, la guerra di Lucca fu il principio di tutte le discordie civili nostre, e donde è nato ogni male che ha avuto la città. E fu vera la sentenza del prudente uomo Niccolò da Uzzano, che il primo che faceva parlamento, farebbe la fossa in che egli si sotterrerebbe: e per questo essendo di credito nella città, mentre che potè, non lasciò mai fare mutazione, conoscendo il disordine che ne seguiva. Ma non fu alfine bastante a raffrenare l'impeto di molti furiosi e inconsiderati cittadini, quali furono autori del parlamento che in Firenze seguì poco di poi.

Vedendo adunque messer Palla a che tristo cammino costoro andavano, nè giudicando di potere, come è detto, reprimere tal furia, lasciò correre il disordine: e fessi il parlamento del 33, nel quale fu confinato Cosimo de' Medici ed altri: e sarieno ancora stati confinati molti più, e seguiva assai peggio, se messer Palla con alcuni cittadini non si fosse messo di mezzo. E se avesse saputo avanti la diliberazione dell'esilio di Cosimo, o fosse stato di poi di più credito con la parte, ciò non saria mai seguito: per che oltre al parergli guastare la città nel fare simili fuoriusciti; dal che egli era al tutto alieno per la sua buona natura; l'amicizia che egli aveva sempre tenuta con Giovanni padre di Cosimo, bastava a fargli prendere la defensione sua: e fu

gran cagione, che quegli del 33 nel loro squittinio si portorno moderatamente, non togliendo lo stato a chi meritamente s'apparteneva. La qual cosa male successe loro; per che venuto il 34; sendo Donato Velluti gonfaloniere al fine del suo magistrato e non molto amico della parte di Cosimo; fu tratto in suo luogo Niccolò di Cocco ed altri otto Signori, quasi tutti partigiani di Cosimo: per lo che dieron terrore a messer Rinaldo degli Albizi e ad i suoi aderenti, di maniera che avanti che detta nuova Signoria prendesse l'offizio, messer Rinaldo per fuggire il certo e propinquo pericolo, voleva pigliare l'armi, e che Donato Velluti che ancora sedeva gonfaloniere, adunasse il populo in piazza, privando la nuova Signoria del magistrato e creassine un'altra, facendo nuovo squittinio. Il quale partito da molti si giudicava necessario e sicuro e da molti altri pericoloso e vano; intra i quali molto dispiacque a messer Palla Strozzi, per naturale bontà e prudenza inimico di tutte le straordinarie alterazioni, e come quello che non approvava il ricorrere alle novità, se non fatto prima d'ogn'altro esperienza: usando spesso dire, che le fave erono l'armi de' buoni cittadini. Dannando adunque la cosa, ricordava che i partiti audaci paiono nel principio buoni, ma riescon nel trattargli, difficili, e nel finirgli, dannosi; e che credeva che il timore delle guerre di fuori, avendo le genti [di] Filippo duca di Milano in su'confini, vi farieno pensare ad altro che alle discordie civili e al tumultuare. Opinione ben fondata, se gli uomini più sempre il pubblico che il privato stimassero: concludendo, che il ricorrere all'armi voleva esser l'ultimo rimedio. La qual sentenza fu approvata: e rimasono che si lasciassono entrare i nuovi Signori, veggliando gli andamenti degli avversari: a' quali parendo che fosse tempo di rivocare il parlamento del 33, per avere una Signoria a loro proposito, subito ferno in piazza chiamare il populo: onde i capi principali del 33 presono l'armi e fe-

cionle pigliare agli amici loro, venendo in piazza con gran numero di partigiani. Messer Palla inteso questo discorrimento e moto della moltitudine, non veggendo modo a fermarlo, come persona quieta e aliena da ogni ingiuria, si stette in casa, per non intervenire a morte di cittadini, o arsioni e saccheggiamenti, secondo che simili accidenti portano: mettendosi in casa fanterie, solo per sicurtà di quella. E trovandosi messer Rinaldo degli Albizi fuori con gli amici suoi armati, mandò a chiamare messer Palla che e' venissi con la gente che aveva, per che egli sarìa loro di tale aiuto e favore, che giudicavano il partito vinto: e a questo effetto spinsono più persone a confortarlo: il che sempre negò con molte ragioni, dicendo, che non si voleva trovare a guastare quella città, che egli non aveva fatta, e che vedeva manifesto, che la condurrebbono alla rovina: riducendo a memoria, che dalla mutazione ch' egli avevano fatta poco innanzi, dependevano tutti questi mali; e che dovea pur esser loro noto, quanto i modi passati gli fossono dispiaciuti, e quanto le novità fossero contro all' animo suo. Nè mancorono alcuni di quelli, per che non volle uscir fuori, d' usar contro di lui strane e villane parole, imputandolo di poco animo e che considerava troppo ai pericoli, i quali era necessario correre a qualunque tentava le cose grandi: ma che presto piangerebbono il comune danno. Alle quali parole messer Palla senza alterarsi o cambiar viso, stette fermo e costante; ed ebbe anche de' parenti e amici che lo confortorno stare nella medesima sentenza; rispondendo, che non credeva per operar bene, patir male, e per levare gli scandoli, esserne dagli uomini ripreso. Quanto è facile, diceva egli, sollevare i populi, ma la difficultà è il posargli: i pazzi fanno le più volte le alterazioni, e i savi le godono. Non so adunque donde nasca che Niccolò Machiavelli, che ha scritto l' Istoria fiorentina, racconti che messer Palla a cavallo con duoi soli a piè, giunto a Santo

Polinari; dove era messer Rinaldo degli Albizi con assai gente armata; e da lui di poco animo e di poca fede ripreso, senza rispondergli cosa che dai circustanti fosse sentita, voltato il cavallo, a casa se ne tornasse. Il che oltre all'esser falso, è fuori del vero, avendo io chiaramente trovato, come di sopra nella Vita sua e udito da' nostri antichi, che e'non uscì di casa, mentre che tal tumulto perseverò. Non è ancora punto verisimile, che messer Rinaldo l'imputasse di poca fede, andando a congiungersi seco, nè di poco animo, uscendo fuora quando la città era in arme, nè che e' fosse solo, avendo il credito, concorso e ricchezze che sono a tutti notissime e la casa piena d'armati. Onde bisogna concedere, che tale scrittore fosse o troppo trascurato o troppo pieno di passione; dovendo, se e' dubitava, col narrare la verità, dispiacere a chi per tal fatica gli dava provisione, più tosto tacere, che macchiare l'istoria con sì falsa e debole invenzione: cosa al tutto fuori dell'uffizio degli istoriografi, e da poterli meritamente tòr fede in tutto il resto della sua storia.

Il dinegare messer Palla constantemente unirsi con messer Rinaldo degli Albizi e con gli altri della parte, tolse alla fazione tanto animo e reputazione, che si può dire che da questo dependesse la ruina loro e la salvazione de' nimici. Inperò che essendosi Papa Eugenio, che all'ora era in Firenze, intromesso per accordargli, e avendo di già da ogni parte levato l'offese; mentre che si praticava l'accordo (come avvien bene spesso), ordinorno secretamente i partigiani di Cosimo e eseguirono nuovo parlamento, ove rivocòro lui e tutti i confinati per il parlamento passato: e così il primo inconveniente fu cagione del secondo, onde ne seguì la destruzione della città. Ritornato Cosimo in Firenze, si pensò per molti che le cose posassero: e essendosi dimostro messer Palla più amico del ben comune che d'alcuna fazione; i cittadini del governo nuovo che non lo invidiavano, lodandolo, il mis-

sero, come lor confidente, nella Balìa: di che egli stimando, che la mente e buone azioni sue fosson conosciute, poi che onorar si vide, fermò l'animo, vivendo senza alcun sospetto. Riprese adunque Cosimo co' suoi lo Stato e tenne le borse a mano, dando la balìa agli Otto e al Capitano della guardia della terra, che fu messer Giovanni da Fermo, persona audace e crudele. E acciò più securamente regnassoro, derno principio a confinare e ammunire cittadini: e quegli che furno più caldi a mandarne altri prima in esilio, in brieve spazio di poi lo provorno in lor medesimi. Per tale accidente gli animi di ciascuno erono sollevati e mal contenti, temendo or della vita, or della roba; poi che per lo squittinio nuovo si era tolto lo stato ad infiniti: per che quegli che si travagliano in simili mutazioni, cercono di poi assicurarsi, non avendo rispetto nè alla coscenza loro, nè alla salute della patria. Nè di ciò è da maravigliarsi, per che gli stati con violenza acquistati, violentemente ancor mantener si sogliono. Mentre che la città stava in questi travagli, confinandosi ogni dì qualche cittadino, secondo le passioni particulari, dando lo stato a gente nuova; non tanto per riempier la città, che votandosi degli uomini nobili, ricercava supplimento, quanto per poterne alle disoneste lor voglie dispor meglio; pervenne agli orecchi d'Agnol di Filippo Pandolfini e di Bartolomeo Carducci, parenti e amici di messer Palla, come si ragionava di confinare ancor lui. Di che preso non piccola ammirazione e spavento, sapendo quanto egli s'era portato bene e come era stato fortissima cagione per zelo e carità della patria, che quella parte del 33 che prese l'arme, era, negandoli il suo aiuto, ruinata; talchè se altramente fosse avvenuto, si saria contra lui vendicata: e volendo loro accertarsene, parlorno con alcuni del reggimento; da' quali, o per non esser consapevoli, o per volergli meglio ingannare, fu risposto che e' non ne sapevano cosa alcuna, ma per l'affezione che portavano

a loro e a messer Palla, visto in quanta invidia si trovava, lo consigliavano che così si stesse qualche mese in villa. Alle quali parole dando essi fede, operorno talmente con messer Palla, che per contentargli, ben che malagevol gli paresse, alla villa si preparava. Ma tanto quanto più ubbidiva e benefaceva, più si vedeva raddoppiare l'invidia: la quale alfine ebbe tanto vigore, che nel 1434 lo fece confinare a Padova per dieci anni, e così Noferi suo figliuolo, tuttadue innocentissimi; correndo di già l'anno 62 della sua età: nel qual tempo gli uomini disiderano riposar l'animo e il corpo nella cara patria.

Era messer Palla per le rare virtù e laudevoli costumi suoi da ogni persona sì cordialmente amato e reverito, che volendo Cosimo de' Medici, come è detto, confinarlo, gli convenne usare estrema diligenza nel disporre a ciò gli animi de' cittadini: per che avendolo cimentato nella Balìa ben 72 volte, e non veggendo modo a vincere il partito del suo confino, fu costretto al fine dir pubblicamente, che non si maravigliava di tale difficultà, avendo egli minor colpa nelle cose passate, che alcuno altro, e ricognoscendo forse molti la buona fortuna loro dalla sua freddezza e irresoluzione: ma che bisognava provvedere da altra parte, che se egli aveva ruinato gli amici suoi col starsi in casa quieto, non potesse altra volta, mutato d'animo, con l'operare, esser cagione della loro ruina: ricordando, che se volevano mantenere quello Stato, era necessario assicurarsi non solo di chi aveva errato, ma di chi ancora potesse volendo far male: e che messer Palla aveva troppo credito e facoltà, sendogli bastato l'animo dire in pubblico agli uomini del suo gonfalone, nella chiesa di santa Trinita, per cagione d'una gravezza imposta loro, congregati, che satisfarebbe col suo proprio per quegli che non avessero modo allora di pagare: e se bene era uomo buono; chè de' buoni non manco che de' tristi si debbe tal volta temere;

e ben che non paresse di molto animo, il timore e molti altri mal contenti lo potrebbero fare animoso; e se faccendo così, la città d'ornati cittadini si spogliava, con poche pezze di panni lucchesini, se ne poteva rivestire e ornare in lor vece altanti: concludendo, per la salute propria esser lecito ogni offensione; dovendosi ancora sempre aver più rispetto al ben pubblico che al privato. Ebbero tanta forza tali sue parole, che, ben che con fatica, trassero a tanti le fave nere di mano, che si ottenne la sua relegazione; e quantunque di poi da più numero di cittadini fosse fatta escusazione di cotal partito, e parendo loro di avere errato, dicessono a messer Palla che non partisse di Firenze; volle più tosto ubbidire con suo incommodo e danno, che alterare la città. Ma non mancò già alla partita di lasciare negli animi di tutti i buoni un gran desiderio di sè: significando a molti de' più qualificati la retta intenzion sua, con esortargli all'unione e bene della patria: ricordando che ad uno uomo libero e ingenuo non debbe esser cosa più cara di quella, per la cui degnità non si dee perdonare al sangue proprio: e se pure altramente facessono, che la libertà era di tanto valore, che nè tempo, nè qual si voglia forza non la spegnerìa mai, in modo che qualche volta non resurgesse: onde tardi o per tempo, essi o i loro figliuoli si penteranno d'avere contra quella operato: per che chi vuole quello che è di molti, resta con pochi amici: onde gli bisogna ricorrere alla violenzia: e le cose violenti poco durano. Quanto a sè, che e' non accadeva si escusassero d'averlo mandato in esilio, per che, se bene lo dovesse affliggere assai il restare fuori della patria e proprie abitazioni, de' parenti e degli amici suoi cari; pur ciò non sendo causato d'alcun suo fallo, non solo non l'affliggeva, ma gli rendeva il partire più grato, che il rimanere tra loro con qualche suo carico e infamia: essendo la vergogna di chi fa le cose ingiuste e non di chi le riceve: allegando il detto di

Marco Petreo, il quale più presto voleva stare in carcere con Catone, che con Cesare in Senato: e molti uomini eccellenti essere stati più famosi e più accetti fuori, che nelle proprie città: dovendosi quella reputare vera patria, dove sono i buoni costumi e le sante leggi, e dove le ricchezze sue e gli amici si possono sicuramente godere: e se molto men grave era l'udire ch'il vedere le cose che dispiacciono; che viverebbe più contento, ove egli udisse, che dove e' vedesse essere la sua patria in servitù. E con modestia dolendosi, che l'opere sue non avevon tal mercè meritato, non di meno a tutto quel bene che per lui far si potesse, in ogni luogo e tempo verso il privato e pubblico s'offerse paratissimo. Sendogli dunque sopravvenuto tale accidente fuori dell'opinion sua e al tutto fuori del ragionevole, non potè fare che non stesse alquanto in se stesso ristretto. Di poi faccendo della necessità virtù, rivolti gli occhi al cielo, pregò l'onnipotente Iddio che ai suoi cittadini concedesse e miglior animo e più prudente consiglio, sì che se egli pativa, la patria almeno in quiete dei suoi mali godesse: della innocenza e buona mente sua verso quella, altra testimonianza che la divina bontà non ricercando. Con li amici dimostrò poi che volentieri si trasferiva nella città di Padova, non solo per ubbidire a' suoi superiori, ma per essere amatore della quiete e buone lettere che in tal luogo fiorivano: dalle quali aspettava grandissimo conforto e sollazzo. E così al tempo determinato rappresentatosi a Padova, fu da tutti i litterati e gentiluomini della terra lietamente ricevuto; a' quali dette di sè tale indizio nel parlare e nell'operare, che in brieve spazio appresso di tutte le qualità delle persone fu in non piccola venerazione: perseverando in favorire e beneficare gli uomini studiosi, tra' quali nominerò solo lo Argiropolo greco, unico a' tempi suoi di dottrina; dal quale trasse grandissimo profitto, conferendo seco gli studj suoi. E quantunque egli sentisse spesso nuove ingiurie fattegli

da chi reggeva, i quali non si vergognorno quattro anni dopo la sua partita, confinare innocentemente anche Lorenzo suo figliuolo, restato in Firenze alla cura delle faccende, e fargli pagare straordinariamente sotto nome e titulo di sue gravezze, ducati venticinque mila l'anno, vendendogli i beni per quel prezzo che volsono, e non per quello che valevano; non di meno non ebbero forza di pervertire la sua buona natura: per che sempre di loro e della città in tutti i luoghi che potè, parlò onoratamente, nè volle mai scrivere nè praticare con alcun ribello o confinato di quella: e tutti gli oratori fiorentini che arrivavano in Padova, visitava e onorava come suoi superiori, senza dolersi mai di chi reggeva. Sospirava ben tal volta seco stesso veggendo la patria in pericolo di perder la libertà; della quale fu tanto geloso, ch'egli sconfortò sempre gli altri usciti dal tumultuare e venire con l'armi contra la città, conoscendo che difficilmente si poteva ridurre al viver libero: e tentando in vano; che tale alterazione, faccendola più suggetta, le nocerebbe. Così prepose sempre il sopportar pazientemente l'esilio e danni suoi, al tentare di tornare con le forze in essa: onde domandato da un gentiluomo Padovano per che sofferisse tanti incomodi e ingiurie sì leggiermente, rispose: ch'era offizio d'ottimo cittadino conformarsi con la voluntà de' pubblici magistrati. Del che appare non solamente quanto buon fosse, ma quanto alieno da ogni ambizione; avendo sempre questa ferma voluntà di giovare semplicemente alla città sua senza alcuno altro particular fine: sì come e cittadino e esule sovente dimostrò: per che qualora con la presenza sua a quella giovar non poteva, con lettere non cessava mai esortare così li di dentro, come li di fuori alla concordia e unione. E quegli che non poterno altre grazie rendergli, sempre negli animi loro conservorno la memoria e desiderio di lui, non mancando in quel modo poteano rispettarlo e reverirlo: sì come nella vendita de' suoi beni fu manifesto: però che tra

l'altre sue facultà, le quali avanzorno quelle d'ogni cittadino de' tempi suoi, vendendosi all'incanto una villa e di sito e di cultura amenissima, quanta alcun'altra della dilettevol costa di Sesto, chiamata la Petraia, da lui edificata; non si trovò per molto spazio di tempo chi ne volesse esser comperatore e possessore: non altramente che di già in Roma avvenne de' beni del magno Pompeo: e quegli di poi che comperorno cose sue, furno tenuti cattivi cittadini, ben che sotto nome di pubblica gravezza le comperassero: e alcuni più constumati li comperorno con licenza del prefato messer Palla, e con condizione di restituirgliene ogni volta che riavessero i loro denari: atto veramente degno di commendazione. Nè voglio mancare di dire, che parlando un dì alcuni cittadini in camera di Cosimo de' Medici, di messer Palla poco onoratamente, o per invidia, o per creder esser più grati allo Stato; Cosimo disse loro: non dite così, per che noi l'abbiamo più per timor nostro, che per suo errore, confinato. Quanto al restante di sua vita, esso con somma tranquillità d'animo e sanità di corpo li più gravi anni trapassava, di rado andando per la terra; e se talora andava, da ciascun gli era fatto reverenza e onore di testa: atto all'ora raro e non come oggi vulgare, per farsene manco copia; ed egli all'incontro gratamente rispondeva a tal cortesia, scoprendosi similmente ad ogni uomo, ben che infimo fosse, la testa. Prendeva pochi di quelli che dal vulgo son tenuti piaceri, e solo con li studj delle buone lettere si ricreava: dimostrando apertamente, che se gli uomini prudenti sono dalla fortuna offesi, non però restano dalle sue ingiurie superati.

Intanto avvicinandosi il termine del confine suo de' dieci anni, si credea per ciascuno che per i buoni portamenti suoi sarebbe nella patria restituito: il che sendogli da molti amici detto, non se ne rallegrò, nè contristò: dicendo, che operava bene per natura e non per esserne remunerato:

e che approverebbe tuttavia le deliberazioni de' suoi maggiori, vivendo sempre contento, dove quelli si contentassero. Ma l'invidia e il timore della contraria fazione non per ciò mitigata, senza nuova causa, di nuovo lo fe' riconfinare per altri dieci anni. Del qual confino condolendosi seco i dottori dello Studio e tutte l'altre persone d'alta condizione, con allegro volto disse loro, che non si dolessono di quello che egli stesso non si doleva, ma se ne rallegrassero, se caro lo avevano, poi che sarebbe ancor de' loro per dieci anni. Nè per questo ancora si maturò il rancore e odio de' cittadini: con ciò sia che dopo tale confino, un'altra volta fosse per dieci anni riconfermato in esilio: modi ne' violenti governi consueti: onde quanto meritino d'esser detestati e fuggiti largamente apparisce. Tutta volta esso con la solita sua constanza voltosi a chi gli presentò il nuovo comandamento, disse: significherai a' miei Signori, come io gli ho fino a qui ubbiditi, ma che io temo assai per la soverchia età di non potergli più compiacere: a che bisognerà che loro meco insieme abbino pazienzia. E veramente poi che fu per tal via certificato, che la morte e non il tempo doveva terminare la sua relegazione, che, come Scipione Affricano, dir poteva: Ingrata patria, non possederai l'ossa mie! Veggendo adunque ch'egli era privo di ritornare nella sua città, la quale sempre disiderò con le proprie forze e col sangue accrescere e onorare; si volse a lasciare qualche grata memoria in Padova de' benefizj ricevuti. E primieramente fece una libreria nel convento de' Monaci di Santa Iustina dell'ordine di Santo Benedetto, lasciandovi tutti i suoi libri greci e latini; infra quali ve n'era scritti alcuni di sua propria mano, correttissimi: con ordine espresso che non potessero alienare e permutare in altro convento e in altre persone private: siccome appare particularmente per il suo testamento fatto l'anno 1462: il qual è appresso i detti monaci. Edificò ancora in sul prato alla Valle

un monasterio di suore, oggi in non piccola venerazione. Nè mai cessò la maligna fortuna di rinfrescare le ingiurie e fatiche sue, privandolo in vita non solo di dodici figliuoli (gran conforto e speranza nelle sue avversità), ma ancora della cara consorte, unico refrigerio e governo della afflitta famiglia e vita sua; onde si può ben dire, che Dio volesse per ogni via fare di lui prova, poichè tanto acerbamente lo travagliò. Ne' quali accidenti costante e fermo sempre, come un novello Iob, perseverò infino che all' età pervenne di anni 90, correndo il 1462. Nel qual tempo consumato il corso della vita sua, la morte manifestò che più caro fosse vissuto nell' altrui terra, che nella propria: per che l' esequie funerali furno dalli Padovani con tanta frequenza e ornamento celebrate, quanto se di Padova fosse stato principe, cittadino e padre: dove, secondo il costume delle più magnifiche onoranze, il Filelfo, uomo in ogni tempo, non che nel suo, dottissimo, disse sopra il corpo l' orazione: qual vive ancora: e si può per essa più ampiamente satisfare a qualunque volesse delle virtù di questo nobile cavaliere, più lunghe notizie. Fu seppellito in Padova nella chiesa di Santa Maria in Betelem. Questo si vidde in lui mirabile e senza dubbio di raro esempio: che ricco insieme e litterato, era, al paragone d'ogn'altro abbia avuto la città nostra, che in ciascuna delle due facultà si nomini, eccellente. E per por fine a cotante sue lodi, fu tale che se fosse stato nella romana repubblica quando più le virtù e costumi in essa fiorirno, non averebbe la fama sua invidia ad alcun altro che di quei tempi si nomini. E da lui e da Carlo di Strozzo ebbero origine i nostri di Ferrara.

Di Palla di M. Palla

Ne' medesimi tempi fiorì un altro messer Palla di messer Palla, il quale l' anno 1423 per la nobiltà e laudevoli parti

sue da Alfonso re di Ragona fu onorato del grado di cavaliere; e correndo di poi il 1425, sendo la città in lega col prefato Re e col signore Infante, e avendo loro, oltre alli eserciti di terra, in mare una potente armata, della quale era capitano generale messer Tommaso da Campo Fregoso; fu a tale impresa da' Fiorentini mandato per la sufficenzia sua commessario messer Palla; il quale, dopo il suo ritorno, tenendosene ben serviti, mandorno ambasciatore ad Amadio duca di Savoia, con ordine che da Venezia passasse e facesse opera di concluder la lega fra Veneziani, Savoini, Fiorentini e altri contra Filippo Maria duca di Milano, che senza giusta cagione aveva mancato delle condizioni della pace. La qual lega subito in Venezia conclusa, si trasferì insieme con messer Niccolò Contarino oratore di quella republica in Savoia, per sollecitare Amadio al muover da quelle bande la guerra al duca di Milano. E ritornandosene, eseguita la sua commissione, fu preso dal duca di Sunterlech soldato del Duca detto, e condotto a Milano dove stette un tempo prigione: e liberatosi al fine, si rimpatriò e morì in Firenze l'anno 1456: di cui i discendenti non poco ancora oggi intra noi si gloriano.

Di Marcello di Strozzo

Marcello di Strozzo Strozzi di costumi e di lettere, massime sacre, molto ornato, dimorando nella gioventù sua in Roma, fu non solo gratissimo al papa Martino Quinto, ma a tutti li principali Cardinali del Collegio: e se egli avesse voluto darsi alla religione, non gli saria mancato nè entrate, nè grado alcuno. Ma parendogli per lo obbligo e cura de' benefizi peso troppo grave, sempre fu alieno; di che molti più volte gli dissono, che non sapeva conoscere la felice fortuna sua: ma egli tenne sempre più conto della coscenza che di

qual si voglia utile o dignità, avendo tanto di patrimonio che poteva onoratamente vivere. Tornato adunque in Firenze, prese moglie, e non molto di poi, circa al 1420, fu mandato a narrare al sopradetto papa Martino i fallaci progressi e inganni di Filippo duca di Milano, e le ingiurie ricevute da lui pel mezzo del legato di Bologna, e a pregare sua Santità che insieme con esso noi volesse liberare Furlì confederata nostra, dalle mani de tiranni, e comandare a Filippo che retraesse le genti in Lombardia. A che Martino, pregno d'odio verso i Fiorentini e fautore del Duca, rispose: che non poteva attendere alle cose di Romagna, rispetto all'impresa fatta contra Braccio, che era a campo all'Aquila: pure costretto da molte ragioni dello ambasciadore, rimosse il legato di Bologna, e in suo luogo vi mise il Cardinale di Siena, che divenne poi Papa Eugenio. Fu mandato ancora nello anno seguente a pigliar la tenuta di Livorno, che si comperò da messer Tomaso da Campo Fregoso, ducati cento mila: andò similmente oratore a Vinezia per cose importanti: dove non solo fu accolto molto gratamente, sendo conforme la sua maniera e gravità a' modi veneziani, ma ancora ogni suo desiderio felicemente condusse. Nè molto di poi, temendo quegli che reggevano la città nostra, dell'astuzia e grandezza del duca di Milano, quale non celava interamente il suo male animo e disposizione verso di noi; deliberorno mandarvi ambasciadori a far prova di placarlo: e visto quello che messer Marcello aveva operato in Venezia, e quanto era sensato, destro, andando molti altri cittadini seco a partito per ambasciadori di Milano, tutti di gran numero di suffragi gli superò. Nel qual luogo molto onoratamente, come era suo costume, si trasferì: ove fu dal Duca (trovando la presenza e grazia sua alla fama corrispondere), lietamente e onoratamente ricevuto: e esponendo poi le sue commissioni, lo persuase in modo che in brieve tempo ottenne da lui la maggior parte delle cose

che domandò. Il che non fu poco, sendo il Duca (quando egli arrivò) inimico della città e duro e difficile per natura: onde con gran favore di nuovo ve lo rimandorno. Nè è da meravigliarsi che fosse sì spesso ricerco dell'opera sua per la patria, per che era, sì come ho detto, di maniera e di esperienza non piccola, per esser nutrito nella corte Romana, e in molte altre non poco dimorato. Fu di grande statura e di grave e leggiadro aspetto, ben complessionato e in tutte le sue azioni moderatissimo e alieno dalle novità: nè volse mai intervenire a confinare o ammunire cittadini: amatore della pace e concordia, osservator della fede e culto divino, amico della integrità e inimico della doppiezza, paziente in ascoltare così i poveri come i ricchi, severo senza alcun rispetto. Nè voglio però che resti senza memoria una sua piacevolezza. Venuto papa Martino in Firenze l'anno 1420, col quale messer Marcello teneva più tosto familiarità che servitù, e avendolo sua Santità più volte in Roma esortato al farsi prete, ed egli sempre resolutamente negatolo; una mattina dopo mangiare, sendo ancora il Papa a tavola, gli presentò in un gran bacino d'argento, Strozzo suo figliuolo d'un anno in circa, biondo, ricciuto, e quanto in tale età cape, bellissimo; dicendo, che se si fosse fatto religioso, non arebbe auti simili e sì ben nati frutti.

Di Benedetto di Pieraccione

In questo medesimo tempo fu Benedetto di Pieraccione Strozzi, uomo di tanta dottrina e di tanto iudizio nelle lettere latine, che lo eccellente messer Lionardo d'Arezzo non compose nè tradusse mai cosa alcuna, che da lui non la facesse rivedere e approvare. Imparò geometria e aritmetica da maestro Giovanni dell'Abbaco, unico allora in simili professioni, nelle quali in breve spazio, ben che scienze difficili sieno, superò il precettore. Fu sì peritissimo in ogni

genere di musica e spezialmente in sonare monacordi e organi; che maestro Antonio dell'Organo, unico all'età sua, donde trasse il cognome di tale instrumento; non si vergognò confessare d'avere imparato da lui ciò che di buono sapeva. Sonava ancora di flauti, di liuto e di tutti gli altri instrumenti, ben che rozzi fossono. Scriveva meglio e più corretto di qual si voglia altro che a quel tempo fosse: onde chi bramava un libro bello e corretto, procacciava averlo di sua mano: di che egli liberale era non solo per propria dilettazione, ma per compiacere agli amici, e massime a messer Giànnozzo Manetti, dal quale fu sopr'ogn'altro amato. Così menava la vita sua molto costumata, allevando i figliuoli da veri cristiani: e io ne conobbi uno che si chiamò messer Piero Strozzi, Piovano di Ripoli, ornamento di tutti i preti, quale non poteva negare di non esser disceso di sì ottima pianta, rappresentando le virtù paterne: per che volendo papa Niccola Quinto, che la Pieve di Ripoli gli dette, dargli ancora altri benefizj, disse: che come ai secolari una sola moglie, a lui una sola Pieve bastava. Nè era inferiore lo scritto suo di bellezza e correzione a quello del padre. Fu questo secolo ripieno d'uomini che la natura di rado produce, i quali insieme conversavano e erano da tutti grandemente reputati; per che allora risplendevano le virtù sopra le ricchezze, come oggi le ricchezze sopra le virtù; e tanta differenzia si faceva tra uno che sapesse lettere, e uno che non le sapesse, quanto è da uno uomo dipinto e uno vero. Molte altre cose potrei dire di Benedetto memorabili, ma queste sol bastino per potere farne parte ancora ad altri.

Di Matteo di Simone

Matteo di Simone Strozzi, avolo mio, dette opera alle lettere, e massimamente a quelle di filosofia con messer Gian-

nozzo Manetti, persona molto erudita, Antonio Barbadori, Benedetto Strozzi e altri; ne' quali studi divenne pari ad ogni suo condiscepolo. Ed era tale nelle altre azioni e sì amato da ciascuno, che non gli mancorno i debiti onori della città così dentro come fuori: e se messer Palla nel 34 avesse seguito il consiglio suo, si trovava forse a mandare in esilio chi vi tenne lui sino alla morte, per che non fu manco animoso che savio. Nondimeno in tal mutazione non veggendo da fare effetto secondo il disiderio suo, non si scoperse con altro in cosa alcuna: onde se alcun peccato aveva, era più nella mente che nell'opere: pure si trovò ancor egli l'anno del 34, nel quale era ito ambasciadore al Signore di Faenza, più per timore che per altro suo difetto, rimosso di Firenze, e mandato a Pesaro per cinque anni: dove visse onestamente e parcamente, avendosi a sostentare delle facultà paterne che appena ascendevano alla valuta di ducati quattromila, e tutte in beni immobili, sopra i quali egli lasciò anche qualche carico; e ivi, innanzi che finisse il confino, fece molto religiosamente l'ultimo suo fine, lasciando quattro figliuoli maschi e tre femmine. Ma io di Filippo solo farò menzione, non trovando degli altri cosa molto notabile.

Di M. Giovanni detto M. Nanni

La vita e le azioni di messer Giovanni, quasi da ciascuno chiamato messer Nanni Strozzi, brevemente riferirò; più per seguire l'ordine de' miei comentari e ricordi, che per bisogno che n'abbia la memoria di tal cavaliere: imperò che tra li altri scrittori che lo hanno celebrato, messer Lionardo Aretino, secretario in quelli tempi della Signoria nostra e uomo a prova d'ogn'altro di quel seculo, eruditissimo, nella sua orazione funebre racconta le prodezze di quello: sì che sempre viveranno tra gli altri esempi degli uomini valorosi.

Nacque adunque messer Nanni nella città di Firenze, di Carlo Strozzi, dotato di quegli beni della fortuna e dell'animo che si possono desiderare, e sopra tutto di figliuoli e descendenti da lui, sì come di sopra abbiamo accennato. Nè prima venuto nelli anni della discrezione, dette di sè manifesti indizi d'avere ad essere onore e ornamento alla sua patria e al sangue suo, e sopravanzare la fama del suo genitore: dal quale, benchè fosse santissimamente e come in Ferrara si permetteva, assai disciplinato; subito che in se stesso cominciò a fidarsi, parendogli la mercatura cosa vile, ripieno di generoso spirito e dotato di valide forze, volse la mente sua alla milizia; e di arme e cavalli oltra modo si dilettava, in ciò tutto quello che poteva spendendo, poco di suo vitto o di vestito curandosi, pur che gl'istrumenti atti alla guerra fossero ben guerniti; arditamente minacciando e percotendo chi a lui o agli amici suoi volesse fare ingiuria, pigliando poi sempre l'imprese onorevoli e giuste. Usava sovente la caccia non meno per esercizio che per dilettazione, dietro alle più selvaggie fiere, dove l'animo al sangue e alla ferocità sanza danno d'alcuno assuefaceva, osservando le contrade e sentieri del paese molto necessari all'arte militare. Onde il Signor Niccolò da Esti, in quel tempo Marchese di Ferrara, vedendo la buona disposizione e audacia del volenteroso giovinetto, gli pose tale affezione, che fece diligenza d'averlo a' suoi servizi. E vegghiando allora la guerra di Filippo Maria duca di Milano; il quale per la sua grandezza e cupidità del dominare, a tutta Italia dava terrore; il Marchese Niccolò in tutti li modi se gli andava opponendo, e con la virtù e prudenza non solo rendeva sicure le cose sue, ma agli amici soccorso era prontissimo; sì come nel ricuperare Bologna, e in molti altri luoghi si dimostrò largamente: nè dopo molto spazio l'inimici assediorno Argenta; al cui soccorso egli con le sue genti venne. Nanni che in quel tempo era d'anni 18,

seguiva arditamente il suo signore; e non prima l'esercito pervenne a Fossa Marina, che riscontrandosi nelli inimici, appiccoron la zuffa, nella quale e nel restante di tale guerra la virtù del nostro giovane apparve in modo, che la causa potissima onde Argenta poscia fosse dall'assedio liberata, s'attribuì all'animosità di lui. Questa fu la prima dell'opere sue che nelle cose militari fosse notata: donde ne nacque il fondamento d'ogni sua reputazione: la quale tanto crebbe, quanto egli procedè continuamente in maggiori imprese, ove il suo consiglio nelle cose incerte e la fortezza ne' pericoli più appariva, sì come la città di Verona ne può dare vera testimonianza: però che venuto col suo capitano all'espugnazione di quella, quanto esser di più momento l'esito dell'impresa si giudicava, tanto con maggiore ardore li soldati assalendo la città si sforzavano ottenerla: e di già la maggior parte del giorno si erano indarno affaticati; quando messer Nanni Strozzi avvicinatosi animosamente alla muraglia, presa una scala, e esortati gli altri al seguirlo, salse il primo in su le mura; dove valorosamente combattendo, operò che li compagni per la medesima via portando l'insegna nelli bastioni, ricuperorno la città de' loro confederati. Fu questo ardimento nelli occhi dello esercito da tutti molto celebrato, e al signore Niccolò spezialmente accetto: e volendone riconoscere il giovane con qualche evidente merito, in cambio della corona murale, con la quale gli antichi Romani usavano onorare l'opere virtuose: e non molto poscia, con assai frequenza di Signori, lo creò cavaliere, non gli mancando di quelle provisioni che a sì fatta dignità si convengono.

La maggior parte degli uomini, pare che alle imprese da duoi stimoli sia spronata; dall'utile e dall'onore: e qualora avvenga che la fortuna in queste parti gli contenti, divenghino nelle azioni tiepidi, e più all'ozio inclinati, che al travagliare gloriosamente, sì come quegli che abbiano il suo fine conseguito. Di

tal qualità d'uomini non riuscì messer Nanni, poichè onorato e ricco si vedea; ma a più vero e generoso fine intendendo, studiava che la dignità cavalleresca non restasse dalla sua persona onorata, più presto che quella lei onorasse; aggiungendo alla solita fortezza, maggiore animosità e tali costumi, che venerando insieme e terribile si faceva. Onde il Signor Marchese di poi non trattava o determinava cosa alcuna al suo dominio o alla guerra pertinente, senza la presenza e il consiglio di messer Nanni: non trovando in lui minore la prudenza e la gagliardia, il fece generale capitano del suo esercito; e differita alquanto la guerra piuttosto che cessata, lo prepose al governo di Modena, Parma e Reggio, le più importanti membra dello Stato di Ferrara: dove con tanta satisfazione e del signore e de' sudditi tale reggimento teneva, che molti anni nella medesima autorità constituito, tutto quel paese mantenne in gran pace e tranquillità; non mancando perciò che più volte, non uscisse fuora con le genti alla campagna, or questo loco e or quell'altro all'imperio del suo Signore sottoponendo: sì come più comodamente nell'istorie di quei tempi vedere si puote. Di tutte le sue opere non ne fu alcuna più grata universalmente all'Italia, e di che il Marchese tenesse più con messer Nanni maggior obbligo, che l'avere tutto il paese di Lunigiana renduto abitabile e sicuro; quale era insino allora stato come una spelonca di ladri: sì perchè il sito è a tale malvagità disposto, sì per che era in più signorotti diviso, i quali a sbanditi e assassini davano ricetto. Avevano altri Signori di Ferrara prima voluto purgare e assicurare tali strade, ma tutto fu vano fino a tanto che la diligenza e la perseverante animosità di messer Nanni a ciò non s'interpose: il quale espugnate più fortezze di tal provincia, non solamente pacificò e fe' che tutti potessero usare sicuramente la Lunigiana, ma eziandio aggiunse molte castella di quella alla Signoria

di Ferrara; le quali, per remunerazione della sua virtù, il Marchese gli fece possedere per sue mentre che visse.

Era messer Nanni vicino al cinquantesimo anno della sua età, correndo gli anni del Salvator Nostro circa il 1422: quando Filippo Maria duca di Milano, non minor dissimulatore nè manco cupido di dominare i suoi vicini, che si fosse Filippo re de' Macedoni; aspirando all'imperio della Toscana, col suo esercito s'appressava: sì che non senza causa li Fiorentini ne incominciorno fortemente ad insospetire, e insieme li altri Signori d'Italia; temendo che la fiamma del vicino incendio non traprendesse di mano in mano lo Stato loro: e conoscendosi per ciascuno d'essi, che se i Veneziani si levassono dalla devozione del Duca, persuadendoli ad estinguere tale incendio, di comune consenso sarebbono di tal momento, che darieno il tratto alla bilancia: da varj Principi e Stati furono espediti ambasciadori alla Signoria di Venezia, tra i quali fu dal Marchese suo mandato messer Nanni: dove intervenne una cosa rara e molto onorevole per la famiglia nostra; perchè tre ambasciadori insieme da tre diverse Signorie mandati, si trovorono nel medesimo tempo in Venezia: messer Palla di Noferi pe' Fiorentini, messer Ruberto pel Marchese di Mantova e messer Nanni pel Marchese di Ferrara. Mostrarono nel principio i Veneziani non volere mancare al Duca delle confederazioni tra loro conchiuse; quando messer Nanni non meno del suo signore studioso, che dell'onore e bene della sua patria ingelosito, desiderava verso di lei mostrare quello animo, che di già Roma aveva del suo esule Cammillo conosciuto: e operando in tutti li modi che di Toscana si levasse la guerra, non recusò più volte andare ad esortare il duca Filippo al desistere dalla impresa: col quale aveva di già non poca familiarità: e ultimamente conoscendo che le parole sue altro sonavano di quel che dentro sentiva; non con minore animo che prudenza gli predisse tutto quello che alfine gli

intervenne. A cotali parole mostrò il Duca per allora credere: e ringraziato prima messer Nanni del suo buon consiglio, gli disse, che l'opere sarieno argumento per l'avvenire, quanto egli fosse della pace universale disideroso: mostrando, come era suo costume, nelle parole quel che di poi non operava, per addormentare le menti degli avversarj. In questo mentre col suo esercito or pigliava una terra ed ora s'appressava all'altra, sempre sotto qualche colore con che escusar si potesse. Messer Nanni, sì come studioso era stato nel condurre la pace, così di quella disperatosi, con ogni sua industria si sforzava che al duca intervenisse quanto gli aveva predetto, e che la sua patria non fosse da tale e tanto inimico soffocata. Quando li Veneziani da diversi ambasciadori e massime da' Fiorentini, furon avvertiti della mente del Duca, la quale l'opere manifestamente accusavano; dopo molte contese, discesero al fare la lega con i Fiorentini contra il detto duca di Milano l'anno 1424: nella cui confederazione subito entrorono il Marchese di Mantova, Francesco da Gonzaga e il Marchese di Ferrara. Niccolò da Esti, fatto di subito capitano dal populo fiorentino delle lor genti. Nè prima tal lega pubblicata, il Duca ritrasse l'esercito di Toscana in Lombardia, acciò che con maggior massa di gente ovviasse al suo pericolo. Dalla parte delli avversarj non si poteva disiderare maggiore sforzo, per che tutti li confederati insieme feciono di cavagli e fanti tal testa, che in Italia a' quei tempi non si ricorda che si adunassono mai sì grandi e tali eserciti. Il Marchese di Ferrara, sapendo la virtù, prudenza e sufficienza di messer Nanni nell'armi, giudicò essergli più opportuno rimanere a custodia del suo Stato: e levato messer Nanni da Parma, mandarlo capitano generale e delle sue genti, e delle fiorentine, in favore della Lega contra il duca di Milano. Il quale partito, sì come il successo ne mostrò, fu cagione della vittoria nostra e ruina del Duca: perchè essendo venuto quel

tempo tanto bramato da messer Nanni di potere insieme giovare alla sua patria e al suo amato signore; subito che con li suoi cavalli pervenne al campo della Lega, d'accordo con li altri collegati, spinse l'esercito nel contado del Duca per affrontarsi con li inimici: e pervenuti ad Ottolengo, castello vicino a Brescia circa miglia 12, davano ordine di accamparsi per espugnare la terra che impediva l'altre più importanti imprese. Il Duca, il quale sempre amministrava le cose sue più con astuzie che con forze, la notte d'avanti avea messo in Ottolengo ascosamente una gran banda di soldati, acciò che quando li nostri si occupavano nello accamparsi, di subito usciti con impeto della terra, assaltassero l'inimico all'improvista; sì come opportunamente intervenne il secondo giorno del mese di giugno, notabile e per la festività dell'Ascensione e per lo smisurato caldo che in quel dì sopravvenne: dal quale li nostri, oltre alla fatica del camminare molto debilitati e avvinti, mentre che parte attendeva a rinfrescarsi, parte a spiegare le bagaglie, senza sospetto alcuno, furno dalli inimici gagliardamente assaliti; donde tra loro tumultuando e sbigottiti, si sarieno, secondo il comune iudizio di chi v'intervenne, messi in fuga con gran vergogna e maggior danno della Lega, se il nostro cavaliere con gran prestezza e audacia, non si fosse al nimico contrapposto. Esso con parole coraggiose inanimando i suoi soldati, e con l'opere insegnando quel che dovessono in quel tempo fare, date e ricevute più ferite, tanto soprattenne l'impeto dell'inimico, che li altri capitani riconosciute alquanto le forze loro, riunirno le genti e con armata mano vennero al soccorso suo: al quale poco dipoi per la soverchia fatica e sangue che del continuo versava, cominciò a mancare il vigore del corpo sì fattamente, che fu costretto lasciare il combattere: e quantunque mezzo morto fosse, nondimeno per non sbigottire i suoi, tenendo molto più conto della gloria che della morte, in su le brac-

cia de' soldati si fece per il campo portare: per la cui vista essi inacerbiti e provocati a vendetta, vittoriosi rispinsono nella terra l'esercito de' nimici con non poca loro strage. Alli quali, si come agli amici, fu manifesto in quel giorno la virtù di messer Nanni essere stata potissima e principal causa della salute e vittoria. Nè mancò chi dicesse, la Toscana non altramente a lui restare obbligata, che ad Orazio Cocle, Roma; quando solo in sul ponte l'impeto sostenne dell'esercito di Porsena. Per ancora spirava messer Nanni, e curioso più dello onor suo e salute de' suoi, che della vicina morte sbigottito, domandò li circustanti se la vittoria stesse per loro: di che certificato, disse, che ringraziava Dio che gli avesse concesso quella morte che egli sempre avea desiderata: e in tale voce finì la sua vita, correndo la natività sua l'anno 51.

Fu messer Nanni di grande statura e di fortezza di membra quale si può desiderare. Aveva gli occhi vivi e lieti, il collo nervoso, il petto largo, le braccia muscolose, le altre membra tutte corrispondenti e ben proporzionate; mostrando nel volto suo con l'animosità, umanità e grazia, servando inviolabilmente la fede, della quale, tra le sue altre virtù, molto fu celebrato, non per accidente alcuno rimovendosi da quel che egli sentiva o aveva promesso. In tutte le spese sue era moderato, eccetto che nell'intrattenere gli amici e forestieri in casa sua, e nei provedimenti di cavalli e arme, ne' quali era più presto prodigo che liberale, trapassando in ciò le forze del grado suo: e tutto quello, che li altri in conviti e vestimenti e in altri piaceri sogliono spendere, nelli instrumenti e ornamenti militari esponendo. Nè usò mai le sue armi in rapine o crudeltà, ma in guerre giuste appartenenti al suo Signore o alla patria: estimando, che si come l'arte militare sopravanza l'altre di magnanimità, così d'ogn'altra virtù debbe esser esempio e norma a ciascheduno. La quale milizia usava nella pace per elezione, e nella guerra per ne-

cessità e per gloria, e non per utile; sapendo conoscere e pigliare le occasioni: dimostrando a pochi, ben che con molti si consigliasse, la vera sua intenzione. Nè fu in lui la disciplina familiare manco lodevole che la militare: il che dimostrorno poi i portamenti de' suoi figliuoli, de' quali faremo menzione. Ma quanto la vita sua fosse dalli nostri Signori e da il duca di Ferrara estimata, il mostrò apertamente la morte, che non prima intesa, così perturbò amendue le città, come se ogni loro sussidio fosse mancato. E a magnificenza del morto e onore de' suoi, ciascuna delle due città, Firenze e Ferrara, celebrorono in un medesimo dì pubblicamente, alle spese del Pubblico, l'onorate esequie, con quelle solenni pompe e funebri orazioni che si costuma per i capitani delle genti d'arme. Fu finalmente in Ferrara sepolto in Santo Domenico davanti all'altare maggiore, dove ancora si legge il suo epitafio scolpito in marmo.

Non mancò al prefato messer Nanni altra delle umane felicità, che il poter godersi i frutti delle sue nobili piante, il conte Lorenzo e messer Tito, i quali figliuoli acquistò.

Di Lorenzo di M. Palla di Noferi

L'anno di poi del 1428, del mese di marzo, passando per Firenze il figliuolo del Re di Portogallo, fu dalla città molto gratamente onorato, e infra gli altri begli spettacoli si fece in su la piazza della magnifica chiesa di Santa Croce una bellissima giostra, dove giostraron sei dei primi gentiluomini de' nostri fiorentini, uno de' quali fu Lorenzo di messer Palla di Noferi, il quale fu giudicato degno del primo onore: benchè poi quelli che fecion la mutazione del 34, per la troppa costumatezza e grazia sua, e per esser figliuolo di messer Palla, fu confinato anche egli ad Agobbio, castello del duca d'Urbino; dove avendo in custodia un figliuolo d'un nobil cittadino di

detta terra, e ingegnandosi che non solo tutte le sue operazioni fossono virtuose, ma che egli conservasse e augumentasse le sustanze paterne, e non volendo il prefato giovane avvezzarsi a sì buon vivere, ma sprezzando i suoi ricordi con lo spendere e gittar via fuor di modo; Lorenzo non dimeno e con la pazienza e con la prudenza non mancava d'ovviare quanto poteva con le parole e con i fatti, che non mandasse male il suo: talmente ch'egli venne in odio allo scorretto giovane, il quale inanimito dalli inonesti compagni, che più la roba che il ben suo appetivano; con un pugnale, di mezzo giorno, non si guardando niente Lorenzo, vilmente e da persona ingrata, gli tolse la vita: premio non degno a tante sue fatiche!

Di Lorenzo di M. Nanni

Il conte Lorenzo ne' suoi giovenili anni fu la gentilezza e leggiadria di Ferrara e così caro al duca Borso per la sua prudenza e virtù, ch' egli meritò d' esser chiamato non solo secreto consigliere, ma diletto e fido compagno, dormendo seco anni 18 continui: cosa rara in tutte l'amicizie, e spezialmente in quelle de' Principi. E puossi dire che Ferrara pe' suoi consigli, in quel tempo stesse in pace e in felice stato: onde il prefato Duca, per essere in tutte le azioni sue liberalissimo, gli donò in più volte tante castella e possessioni, che ascesono a ducati settanta mila di valsente; come si vede nel computo de' magnifici doni di Sua Eccellenza a' libri di Camera. Nacque e morì in Ferrara.

Di M. Tito di M. Nanni

La vita e le lode di messer Tito, di chi di sopra si fa menzione, sono stato dubbio di tacere; perchè vie più per le egregie opere da lui composte e pubblicate, oltre alle virtuose

azioni sue, che per le parole semplici mie conoscere si possono. Nella sua adolescenza studiò sotto Guarino Veronese, uomo litterato nell' una e nell' altra lingua: e considerato che ciascuna persona diveniva famosa o per le armi o per le lettere, veggendo massime che non che avanzare gli egregi fatti paterni, pareggiare non gli poteva, sì per la qualità d' essi, sì per esser mutati i tempi: con tutte le forze del suo ingegno, applicò l' animo agli studi, ne' quali in breve spazio fe' cotanto profitto, che trovandosi di poi a Roma nel pontificato di Paulo secondo, fu molto onoratamente dal collegio de' Cardinali per la sua poesia giudicato degno della laurea. Nè acquistò minor fama sendo in Ispagna con Ruberto suo fratello per causa del duca di Ferrara, in una orazione pubblicamente fatta alla Regia Università, dove dimostrò le virtù sue talmente, che fu illustrato della dignità equestre, oltre a quattro gigli d'oro che egli ebbe in dono; quali esso aggiunse all' antiqua insegna delle tre lune; il che ritengon ancora i discendenti. Nè molto di poi, nel più bel fior degli anni suoi, si congiunse con la Domicilla della nobilissima schiatta de' Rangoni da Modena, di cui procreò messer Ercole, messer Guido e il conte Lorenzo, persone tutte degne di tanto uomo.

Era atto messer Tito a tutto quello che l' ingegno dirizzava: per il che conoscendo il Principe di Ferrara la fede e sufficienza sua, lo elesse Commessario di quella parte della Romagna che possiede, quale resse molti anni pacificamente: e perchè talora accadde in Ferrara qualche timore di guerra, egli esortando e eccitando gli animi de' cittadini, gli ridusse a maggior sicurezza, non altramente che si avesse fatto uno esercitato e coraggioso uomo, nutrito sempre nell' armi. Nè dimostrò in questo solo la sua animosità, ma in molte altre cose: fu ancora splendido e magnifico in fare spettaculi comici nella sua propria abitazione, con apparati e conviti regi,

e presente il signor Duca e tutto il populo di Ferrara: per il che si vide quanto fosse liberale. Dal quale Signore, più per suo comodo che per benefizio del prefato messer Tito, fu eletto giudice de' Savi; il più utile e onorato grado della città; nel quale perseverò otto anni: del cui reggimento tutta Ferrara parve che si sentisse restaurata: e quel che fu maraviglioso più ch' altro, amministrò le cose pubbliche con benivolenza del populo e utile del Signore. Per la quale amministrazione lasciò tal fama, che ancora oggi vive più il nome suo, ben che morto, che di molti altri de' nostri che vivono al presente. E mentre stette in tal magistrato, descrisse con brevissima eleganza tutti i magnifici e nobili fatti del duca Ercole in tavole di marmo, nel mezzo e nel più eminente luogo della Piazza Nuova, fatta dal sopradetto Duca: quali ancora oggi si leggono. Fu ancora autore delli versi in laude del duca Ercole, posti sopra la porta del palazzo ducale. Nè merita manco d' esser celebrato dalla posterità per aver dato il disegno della Città Nuova di Ferrara, e essere stato preposto alla cura d' essa. E che più? Sendo dagli anni talmente aggravato che appena regger si potea, fu intra tutta la nobiltà di Ferrara scelto e deputato a dare lo scettro d' oro della signoria ad Alfonso primogenito del duca Ercole. Ma in quel ch' io avessi mancato in lodarlo, suppliranno, e con più fede, largamente l' opere sue, delle quali Aldo Romano, uomo e di lettere e di iudicio reputato, stimò degne d' esser da lui impresse Ode, Elegie, versi eroici e epigrammi. Finì il corso della vita sua in 84 anni.

Di Gio. Francesco di M. Palla

Giovanfrancesco figliuolo di messer Palla di Noferi, nella mutazione dello stato del 34, perchè potesse far compagnia al padre, ancor egli fu confinato. Costui per esser uomo re-

putato per la nobiltà della casa, per il padre, e per le facultà, che ricchissimo era tenuto; quantunque per le virtù sue sarebbe stato d'assai stima, se ben vile e povero fosse nato; trovandosi in Ferrara, fu da messer Dietisalvi Neroni e Niccolò Soderini, due de' primi usciti di Firenze più desiderosi che gli altri di ripatriarsi, visitato, dicendogli che pareva lor tempo di alterare lo stato fiorentino, il quale per esser nuovo e odiato, leggiermente si muteria, massime faccendone i Veneziani impresa: il che credevono, che fosse per riuscire, ogni volta che gli usciti potessono contribuire alla spesa: mostrando (come è sempre loro costume) la facilità del ritornare in casa. Giovanfrancesco, sendo giovane e desideroso non meno di ripatriarsi, che di vendicare le ingiurie fatte a lui e al padre, agevolmente credette ai consigli e persuasioni di costoro, e promesse nella impresa concorrere con tutto l'aver suo: onde i prefati messer Dietisalvi e Niccolò si andorono al Doge di Venezia, il quale (giudicando il partito utile e onorevole per la loro republica) si lasciò facilmente persuadere: ma non ebbe già il fine che desideravano.

Di Filippo di Matteo

Tanti e così grandi sono gli obblighi che hanno i figliuoli con i padri, che se la vita umana avesse più lungo corso di quello che la natura concede, niuno potrebbe mai esserne conoscitore, non che remuneratore. Però non doverrà parere inconvenevole se io, che tra tutti gli altri sono al padre mio obligatissimo, col descrivere quali siano stati i costumi, i modi, l'ottima e imitabil vita di quello, mi sforzerò mostrare qualche gratitudine de' suoi meriti verso di me. E se bene le lodi sue sariano nell'altrui bocche di maggior autorità e fede, non tacerò io solo quello che hanno tutti gli altri di

lui veduto e parlato; pensando in quel modo che io posso, a mio padre satisfare, se la vita e virtù sue semplicemente, per non li torre quella reputazione ch' egli stesso s' ha procacciata, saranno da me narrate.

Filippo, essendo gli anni della salutifera Incarnazione pervenuti al numero M.CCCCXXVI, nacque in Firenze di Matteo di Simone e della Alessandra di Filippo Macinghi, non inferiore di genere ad alcuna altra della nostra città: de' quali di poi nacquero Simone, Piero, Lorenzo, Caterina, Alessandra e Andreola, che tutti, eccetto l' Alessandra; maritata in casa e Bonsi; benchè naturalmente a Filippo dovessino sopravvivere, prima di lui di questa vita mancorno. Fu Matteo e prudente e virtuoso, amatore più del pubblico che del privato, e di non piccola estimazione in quelli tampi: onde pensandosi egli, per li meriti suoi verso la repubblica, che pochi non erano, essere onorato del supremo grado del Gonfalone della giustizia; del quale senza farne egli molta diligenza, gli era stato dato ferma intenzione; alfine si trovò non solo di quella quasi certa speranza privo, ma della dolce e amata sua patria. Il che nuovo e duro gli parve oltra modo, non avendo nè fatto nè detto niente contra lo Stato o contra alcuno privato cittadino. E essendo ancora egli, benchè mal volentieri, concorso al parlamento del 1434, e dolendosi del confino pure modestamente, gli fu risposto, che tali erano i frutti de' parlamenti: tanto potè l' invidia degli emuli del suo quartiere e il timor di chi reggeva, e senza alcuna colpa sua! Ma se messer Palla Strozzi gli avesse prestato, come doveva, fede, non saria ad alcun di loro avvenuto quello che avvenne. Nondimeno Matteo, come fanno gli uomini savi, sopportò pazientemente tale avversità: al quale, Filippo sempre rendè quella reverenza che si conviene a buono figliuolo verso un ottimo padre. E era sì gentile e piacevole che ogni amaro e grave pensiero gli addolciva e faceva lieve. Nè si vide mai

in lui voglie fanciullesche, nè desideri vili, ma tanta grandezza e nobiltà d'animo, che non che il padre, il quale facilmente per la naturale affezione si poteva ingannare, ma qualunque altro, giudicava che la natura si fosse in crearlo sforzata, e che non dovesse lungamente vivere. Ma la fortuna d'ogni suo bene più invidiosa che amica, il padre in brieve con lo esilio gli tolse: imperò che trasferendosi Matteo in Pesaro, ove la sua vita dopo cinque anni finì, sì per non potersi dietro condurre soverchi carichi, rispetto alle spese, sì per avere bisogno di chi alle sue possessioni attendesse; fu costretto, ben che male agevolmente il facesse, lasciare in Firenze la sconsolata moglie e i piccoli figliuoli suoi: li quali da lei con tanta onestà, reverenza e virtù erano allevati, che a chi li vedea, appena fu credibile. E considerando ella che quelle poche sustanze che al marito suo restavano, per li insopportabili carichi delle gravezze, s'andavano consumando, e che per essere quattro fratelli, tutti poveri resterebbono; tosto che Matteo fu confinato, l'abbaco fece a Filippo insegnare, il quale egli con tanta prestezza e sì bene apprese, che non solamente il maestro, ma ciascuno altro potè conoscere quanto egli fosse dedito a quella scienza. E parendogli che in Firenze perdesse il tempo, e che per essere d'una famiglia tanto allora offesa e sospetta a chi reggeva, e figliuolo anche d'un confinato, non potesse esser ben visto; quantunque duro le paresse privarsi di sì caro figliuolo, conforto e speranza di tutti gli affanni suoi; nondimeno si risolvette indirizzarlo alle faccende mercantili, donde tutte le ricchezze della nostra città le più volte dependono. E così lo mandò in Palermo a Matteo di Giorgio Brandolini, amicissimo del marito, che era in quel luogo di non piccolo credito e assai reputato; dal quale fu molto gratamente visto e ricevuto, non meno per la buona indole e aspetto suo, che per la paterna amicizia: e lo trovò tanto sommissivo e ub-

bidiente, che a' servizi più vili e bassi di casa e del banco impostogli, non sdegnò per guadagnare grazia, por mano; servendo con tanto amore e sollecitudine, che da tutti quegli di casa si faceva grandemente amare. E benchè Matteo fosse di natura difficile e strana a sopportare, fece in modo seco, che egli cordialmente l'amò: il che non avvenne ad alcuno altro mai che con lui stesse. Della qual cosa conseguì il frutto di tanta osservanza e pazienza; perchè Matteo gli insegnò volentieri e presto tutto quello che sapea, che non era poco, nell'esercizio mercantile.

Non era Filippo ancora in Palermo il secondo anno dimorato, che Matteo suo padre finì con la vita l'esilio: e la madre mossa non solo dalle buone relazioni de' portamenti di Filippo, ma dal filiale e smisurato amore che li portava, sperando in lui, per essere di più anni e per ogn' altra cagione vie più, che in alcuno altro suo figliuolo; la dote che in beni immobili avea e altri beni paterni, benchè pochi fossero, ridusse in denari, e li mandò al sopradetto Filippo, il quale gli messe nelle mani del prefato Matteo Brandolini.

Correndo di poi l'anno 1458, si determinò per una nuova legge, tutti i figliuoli de' confinati del 34 s'intendessino ancor loro esuli; cosa in verità molto iniqua, che sino a quegli che erano stati in fascia e senza colpa alcuna, dovessero degli altrui errori sì aspramente patire; e senza dubbio non conveniente al viver politico e civile. Nondimeno Filippo leggiermente sopportò tale confino, continuando nel servire con diligenza e fede: e operò di maniera, che in brieve tempo aiutato e favorito ancora da Matteo, alle ricchezze sue dette non piccolo fondamento. Onde crescendo in età e in avere, l'animo ancora divenne maggiore; talchè con buona licenza e amicizia da Matteo partendo, a Napoli sen' andò, e quivi in nome suo proprio cominciò a fare faccende: dove la fortuna, sebben prima se' gli mostrò avversa, gli fu tanto favorevole, che egli più

volte la ringraziò dello averlo rimosso dalla patria: e così in pochi anni acquistò tanto credito e facultà, che in Italia e fuori, dovunque si travagliano cose mercantili, era il nome suo conosciuto e stimato. Onde Lorenzo suo fratello, il quale per la medesima legge che Filippo, si trovava confinato e senza avviamento, intendendo le cose sue succedergli sì prosperamente, per cercare miglior fortuna che con Pagolo Strozzi in Fiandra non aveva avuto, venne in Napoli a trovarlo; dove fu da Filippo lietamente accolto e messo subito alle faccende sue con salario ragionevole: nelle quali dando di sè buon conto, per riconoscerlo, non molto di poi gli dette participazione nella ragione: e così mentre che egli visse l'amò e onorò come se fosse stato maggior suo fratello, nè seco ebbe mai differenza alcuna. E non solamente verso Lorenzo fu umano e liberale, perchè giudicava poca prudenza adirarsi con quelli che ragionevolmente si debbono amare, ma la Lessandra sorella sua, che a lui poi sopravvisse, piamente e fraternamente sempre trattò e beneficò; perchè con tutte le qualità degli uomini era dolce e facile, e per natura inclinatissimo al beneficare, e molto alieno dall'offendere: e se pure era offeso, non desiderava meno il dimenticare le ingiurie che il vendicarle: amico degli uomini più che della fortuna. Ricordavasi delli benefizj che li eron fatti, e di quelli che agli altri faceva volentieri scordandosi: prudente, limosiniere, amatore degli uomini litterati, liberale forse più che non se gli conveniva, acquistando le facultà senza altrui nocumento e carico alcuno di coscienza. Usava dire che desiderava le ricchezze più per poterne i bisognosi sovvenire, che per commodo suo, e che gli era laudabile acquistarle onestamente, ma vie più degno dispensarle debitamente; conciosiacosachè conoscesse la ricchezza, per sè, non essere virtù, ma istrumento di quella molto nobile. Acquistò adunque Filippo le ricchezze virtuosamente, e con modo e ordine le usò: e così come i

bramosi dell' utile sogliono sempre essere austeri, strani e melanconici, egli allegro, piacevole e giocondo a tutte l' ore si mostrava. Fu diligente, sollecito, senza perdonare a vigilie e a fatica, e di tanta autorità nella mercatura, che non solo le liti di Napoli componeva, ma d' ogni parte gli erano mandati casi mercantili, acciò che il suo parere sottoscrivesse. Faceva le faccende realmente, mandando e conducendo le mercanzie da luogo a luogo, spesso mettendo con utile suo abbondanza dove era carestia. Negoziava più co' princìpi che con privati, con ricchi che con poveri, non li parendo onesto trarre da' poveri, benchè onestamente, utile alcuno. Da' suoi debitori amorevolmente riscoteva, avendo sempre compassione all' impossibilità: a' creditori senza essere ricerco, il primo giorno del tempo satisfaceva, ricordando a' cassieri il farlo con buone monete, non li facendo mai la seconda volta tornare, e gli amici sempre senza costo serviva e gli altri con cambi e modi onesti e leciti; giudicando molto maggior guadagno quello delli uomini, che del denaio. Nè di ciò era da maravigliarsi, essendo egli osservantissimo della religione cristiana; il che dalli effetti volse sempre apparissi non punto meno in sè stesso e ne' figliuoli e in tutta la famiglia, che ne' suoi ministri e compagni; ammonendogli che avessono più riguardo a Dio e all' onor suo, che all' utilità: e a più d' uno, benchè alle faccende suffiziente fosse, dette licenza. Non si potria narrare di quanta modestia e continenza fosse, così ne' fatti come nelle parole. Procurava le cose degli amici non altramente che le proprie; l' onestà e i buoni costumi per natural virtù e non per ipocrisia e per timore amando. Dilettossi di tenere la casa copiosa e onorata di argenti, di rare e di belle masserizie, più che altro mercante; la quale fu sempre aperta non solo a quegli co' quali travagliava, ma a tutti i fiorentini e ogni qualificato forestiere, ricevendogli cortesemente e non mancando in alcun loro bisogno. E quan-

tunque fosse esule, si portò di maniera verso la sua patria e di chi la reggeva, che chi saputo non l'avesse, non l'àrìa esule giudicato. Nutriva la famiglia sua copiosamente, ma più con industria che con ispesa superflua, viveva onoratamente e non con magnificenza; pulito e non delicato, talchè nè del troppo nè del poco si poteva riprendere. Convitava di rado, ma quando veniva l'occasione, splendidamente e con ordine grande, facendo servire alli giovini suoi di casa, che la più parte erano delli Strozzi, de' quali, per beneficare il suo sangue, gli piacque sempre più che d'altri, servirsi: onde più volte se ne annoverò alla tavola sua in Napoli 18; non meno tenendo conto dell'onore e util d'essi, che se figliuoli stati gli fossero: tal che si può con verità dire, che tutte le ricchezze che in quel tempo si fecero in casa degli Strozzi, avessero principio o dependenza da lui. Aveva vicino alla città di Napoli uno giardino chiamato Masseria, il quale benchè fosse lasciato da lui con gli altri suoi beni in fidecommisso per onorarne anche tutti i discendenti; il che vano gli riuscì perchè da Alfonso suo figliuolo, ben tosto doppo la morte di Filippo, fu venduto ad un catelano chiamato Paolo Tolosa, non già per necessità alcuna, ma per istimar poco la degna memoria paterna, e assài più i denari, che sì raro e dilettevole diporto; il quale per natura e bontà eccedeva tutti li altri, dove spesse volte per refrigerio suo e dilettazione degli amici andava; e tanto piacere prendeva della cultura di quello, che con le sue proprie mani vi operava molte cose, cogliendosi in esso le più rare e prime frutte che in Napoli venissero: donde di poi non mancò di ornare anche la patria di nobilissime piante, trasportandone i fichi gentili e carciofi che prima non erano state condotte in queste nostre parti. Per così fatte cose e per la grata e affabil maniera sua, non si potria dire quanto egli caro e accetto fosse alla Maestà del re Ferrando e di Alfonso duca di Calavria e a tutti li ba-

roni del Regno, di gran parte de' quali esso faceva le faccende con grazia loro, profitto suo e senza invidia degli altri mercanti. Nè mi pare da passar con silenzio che in Napoli, in Roma, in Firenze, non era luogo dove più sicuramente si depositassero i denari, che nelle sue ragioni, non tanto per l'opinione della ricchezza, quanto per la fede, bontà e ottimo suo governo; perchè più alle semplici sue parole che alle altrui cedole e contratti si credeva: de' quali depositi non costumò mai pagarne mercede alcuna, accettandogli sempre più per compiacere ad altri che per commodo suo; e bene spesso rendeva ne' medesimi sacchetti i medesimi denari, usando dire, che molte volte aveva acquistato maggior onore e utile di quegli che aveva trovato nella cassa, che degli altri che nelle faccende teneva occupati. E perchè saria troppo lungo raccontare tutte le ottime parti sue, e molte infinite lodi, lascerò indietro quello che io non giudicherò necessario.

Pare comune desiderio degli uomini che hanno acquistato facultà e ricchezze nell'altrui provincie, quando massime sono dagli anni aggravati, di ritornare a goderle quietamente nella loro città, e molto più di quegli a'quali è stato probito qualche tempo il ritorno: onde Filippo per l'un conto e per l'altro, sommamente desiderava ripatriarsi: il che non gli fu molto difficile a conseguire, perchè avendo nella guerra che ebbe il re Ferrando con li baroni suoi, tenuto Napoli sempre abbundante di frumenti (che altramente non poco avrebbe patito), era stato non leggier cagione della salvazione dello Stato di quello: onde non mancò chi dicesse che il Re avea maggior obligazione con Filippo, che Filippo con sua Maestà; perchè se bene Filippo buona parte della sua facultà avea nel suo regno acquistata, il Re di tutta quella e di tutto il credito suo, che era molto più, a suo piacere si poteva valere: aggiugnendosi a questo, che Filippo in quel tempo che gli altri mercanti gli domandavano i loro crediti, vedendo il

Re in necessità e pericolo dello Stato, ricerco da esso di ducati ventimila, rispose senza aver altro assegnamento, mandasse a contare: per le quali cose fu di poi molto grato a sua Maestà e ebbe seco intrinseca servitù. Onde il re Ferrando, per esser di natura liberale, e per mostrare gratitudine de' benefizi ricevuti da Filippo, sapendo massime quanto egli disiderava ritornare nella patria sua; chiese di grazia al Magnifico Lorenzo di Piero de' Medici che gli levasse il confino e rimettesselo in Firenze: il quale non li seppe nè potè in tal tempo (avendo gran bisogno della amicizia del Re) tal domanda negare, e tanto più volentieri lo fece, parendogli che le opere e qualità di Filippo lo meritassero, e che la città di così ricco e onorato cittadino fosse per riportarne onore e utile, del suo credito e facultà prevalendosi. La qual cosa ottenuta che Filippo ebbe, per mostrare quanto gli fosse grata e per renderne personalmente grazia, subito si ripatriò: e per assicurare meglio chi dubitava che egli non fosse per fermarsi in Firenze, prese per donna la Fiammetta della nobilissima stirpe delli Adimari, della quale ebbe tre figliuoli; Alfonso, a cui pose tal nome per il Duca di Calavria, la Marietta e Fiammetta, delle quali l'una a Simone Ridolfi, vivendo Filippo, l'altra a Tommaso Soderini, poi che fu morto, si congiunsero in matrimonio. Nè apena conoscevano i sopradetti figliuoli la Fiammetta loro madre, che di lei per sempre rimasono privi: onde restando Filippo solo, quando più bisogno avea di compagnia e governo, benchè corresse l'anno 54 della sua età, per esser ancora prosperoso e desiderare altro figliuolo che Alfonso; riprese moglie, togliendo la Selvaggia figliuola del nobil e magnifico cavaliere messer Bartolomeo Gianfigliazzi, il quale si trovava in quel tempo Podestà di Milano; dove era ancora messer Tomaso Soderini ambasciadore della città: alle cui persuasioni Filippo diè tanta fede, che senza veder la donna, o averne altra informazione, con-

cluse il parentado nell'anno 1477. E perchè egli rispetto all'età e alle faccende non era per trasferirsi a Milano, e il differire lo sposarla gli recava incomodità, e era contra al desiderio suo; messer Bartolomeo la rimandò di qua in Val di Pesa ad una sua piacevole villa, chiamata il Corno, e quivi furono celebrate le nozze. Fu di poi l'anno 1478 ricerco Filippo dal magnifico Lorenzo de' Medici nell'ardore della guerra che il re Ferrando gli mosse contra; parendogli istrumento atto e persona grata a Sua Maestà; che andasse a significare a quella, come egli rimetteva liberamente sè e lo stato suo in potere di lui, e che ne disponesse in quel modo che gli paresse, perchè era per istare alto o basso, fuori o dentro, come gli tornava bene, purchè la città quietasse e riavesse le perdute cose. A che esso prontissimamente offertosi, si trasferì con tal commissione a Napoli, e trovando nel suo arrivare il Re fuori a caccia, quivi gli espose l'ambasciata. Ferrando gratamente l'accolse e udì, col corrispondere di poi, che aveva quel medesimo giorno avuto notizia da Firenze, che il magnifico Lorenzo, dopo la partita sua, s'era mutato e disposto venirlo personalmente a trovare: onde a Filippo non accadde fare altro che aspettare in Napoli e onorare la venuta di Lorenzo: donde, poi che ebbe espediti alcuni suoi affari, quanto prima potè, tornò in Firenze e ebbe della seconda donna Lorenzo e Giovanbatista; e morto di poi Filippo, madonna Selvaggia nostra veneranda madre al detto Giovanbatista, che di già era di circa 3 anni, ripose nome Filippo, rendendo a sè il marito e ai figliuoli il padre. Ebbene ancora tre femine, chiamate Alessandra, Lucrezia e Caterina. Alle cose degli stati, non perchè atto non vi fosse, ma per conoscerle allora ingiuste e di pericolo, non volle mai prestare orecchi: pure tenendo Lorenzo de' Medici di lui conto, contro al volere di molti invidiosi cittadini, e senza esserne da lui ricerco, lo fece sedere nel Priorato.

Filippo adunque avendo provveduto copiosamente alla sua successione, cupidò più di fama che di roba, non avendo altro maggior nè più sicuro modo al lasciar di sè memoria, essendo per natura inclinato allo edificare, e avendone non poca intelligenza, si messe in animo di fare uno edifizio che a sè e a tutti i suoi in Italia e fuori desse nome. Ma li restava di ciò una difficultà non piccola, perchè potendo chi reggeva dubitare che l'altrui gloria non oscurasse la sua, temeva di non far cosa che li generasse invidia. Laonde cominciò a spargere voce che aveva tanti figliuoli e sì piccola abitazione, che gli bisognava, così come egli generati gli aveva, pensare anche dove potessino abitare, e che meglio ciò potrebbe egli e saprebbe fare in vita, che loro dopo la morte sua. Cominciò adunque dalla lunga, prima co' muratori, poi con architettori a ragionare, mostrando la necessità sua dello abitare; e qualche volta fingeva voler dar tosto principio, e qualche volta non esser resoluto e dolergli lo spendere in breve tempo quello che in tanti anni e con tanta fatica e industria aveva guadagnato; dissimulando a ciascuno astutamente lo animo e fine suo, non per altro se non per poterlo meglio conseguire; dicendo sempre, che li bastava una abitazione agiata e cittadinesca, utile e non pomposa. Ma i muratori e architettori (secondo il costume loro) augmentavano ogni suo disegno: il che a Filippo era grato, quantunque egli dimostrasse tutto il contrario, dicendo che lo sforzavano a quello che non voleva, nè poteva fare. Aggiugnevasi a questo, che chi reggeva, desiderava che la città fosse con ogni spezie di ornamento esaltata; parendoli, che come il bene e il male da lui dependeva, così ogni bello e brutto se li dovesse anco attribuire: giudicando ancora che una impresa sì grande e di tanto spendìo, non si potesse nè regolare nè vedere appunto, e che ella fosse non solamente per torli il credito, come avviene bene spesso a' mercanti, ma per poterne nascer la sua ruina. E

per così fatte cagioni cominciò ad ingerirsi e volere vedere i disegni, alli quali poi che egli gli ebbe veduti e considerati, oltra molte altre spese di fuori, vi aggiunse ancora quelle dei bozzi. Filippo quanto più si vedeva incitare, tanto maggior sembiante faceva di ritrarsi, e per niente, diceva, di voler fare i bozzi per non esser cosa civile e di troppa spesa, e che murava per utile e non per pompa, disegnando di fare sotto la casa molte botteghe per entrata de' suoi figliuoli: il che arditamente gli era contradetto, mostrando di quanta bruttezza, servitù e incomodo sarìa alli abitatori. Filippo si contrapponeva, pure con qualche rispetto, dolendosi tal volta con gli amici, che entrava in una impresa che Dio volesse che il fine fosse buono, e che vorria piuttosto non avere mai ragionato, che trovarsi in tal labirinto. E così quanto più mostrava sfuggire la spesa, per non scoprire la grandezza dell' animo e le facultà sue, tanto più era spinto e confortato a farla. E con questa sagacità e industria condusse quello che altramente e' gli sarìa stato negato, o più presto non poco gli àrìa nociuto. E si tenne per certo quasi per ogni uomo, che sì gran macchina, prima che egli fine le desse, alle sustanze sue fine darebbe: e egli si pensava condurla a perfezione con gli utili che faceva anno per anno, senza diminuire la massa o li capitali; il che gli sarebbe riuscito, se la morte (che spesso le magnifiche e alte imprese impedisce) interrotto non l' avesse. Ebbe la fabbrica principio nell' anno 1489 e egli il suo ultimo fine nel 1491. E veramente se la magnificenza si cognosce e dimostra nell' onorate e gloriose imprese, e spezialmente nelle fabbriche de' pubblici e privati edifizi; si può dire che Filippo non solo magnificamente operasse, ma superasse la magnificenza d'ogn' altro fiorentino: perchè oltre al palazzo tanto mirabile e suntuoso che un gran principe e non privata persona dimostra esserne stato fondatore: considerato non solo quello che di

tal macchina si vede, ma ancora quello che a' riguardanti non apparisce: perchè volendo Filippo edificare nel più comodo e nel più bel sito della città e nel mezzo degli altri suoi Strozzi, gli convenne comprare molte case da diverse qualificate persone, infra le quali fu quella del conte di Poppi; il conseguì con difficultà e spesa non piccola, avendo a contentare i venditori più secondo la voglia loro, che il dovere del prezzo; il qual fu tale che senza dubbio in molti altri luoghi di Firenze si saria fatto un simile edifizio; in modo, che poco meno spese in ruinare le case per il sito, che in edificare. Edificò in su la medesima piazza degli Strozzi la casa che gli è più propinqua, e vicino a Malmantile la Chiesa e convento di Lecceto e donolla con entrata a' frati osservanti dell'ordine di San Marco, dove possono abitare gran numero di frati. E nel Monasterio delle Selve della regola carmelitana, due ricche Cappelle che dividono la chiesa per il mezzo: similmente un' altra Cappella in Firenze in Santa Maria Novella, la quale fece poi dipignere da Filippo di fra Filippo, uomo, come per molte altre cose e per quella massime appare, nella pittura, eccellente; dove sono l'ossa sue in un sepolcro di pagone: e molte altre cose fece fare in benefizio e ornamento di detta chiesa. Edificò ancora uno oratorio alla villa sua del Santuccio e dotollo; e così restaurò quello di Monte Morello; e in Firenze la facciata di Santa Maria Ughi. Fabbricò la villa del Maglio, del Santuccio e di Capalle, abitazioni tutte secondo i luoghi onorate: le case di lavoratori parte restaurò, parte rifece da'fondamenti molto migliori che al grado de'contadini e alle entrate delle possessioni non si conveniva: e se più lunga vita il cielo gli avesse concesso, aveva in animo di fare molte altre cose, e spezialmente la facciata di Santa Trinita, e allargare le strade del palazzo con aggiungervi e farvi un bellissimo giardino.

Fu di statura e di bellezza Filippo più che mediocre, svelto,

schietto, ben complessionato, atto a patire caldo e freddo e facilmente fame e sete; amorevole in modo, che se tra consorti o parenti, o amici suoi nasceva discordia alcuna; il che bene spesso, per esser uomini assai, avveniva; tutti a lui come a capo ricorrevano: e egli sempre d'accordo gli metteva, supplendo talora oltre la fatica, secondo che il bisogno vedeva, per facilitare tali concordie, col suo proprio. Visitava qualunque amico o parente nelle loro maggiori avversità e malattie, confortandogli e aiutandogli di quello che più era loro necessario; tal che molte volte, più che alcun altro conforto o medicina, a queste tali persone giovò. Pare adunque che Filippo fosse dalla natura prodotto non meno per dispensare virtuosamente le facultà che per acquistarle: e chi vuole più chiaro vedere di quanta religione e intelligenza egli fosse, legga il testamento e ultima sua voluntà, per la quale ancora appare lo ardente suo desiderio, gravando e stringendo con molti obblighi e preiudizi i figliuoli, a mandare ad effetto la voluntà sua, come fosse stato conscio della mente di qualch' uno di loro, che non volle mai eseguire cosa che lasciasse. E sebbene nel palazzo (opera sì degna e egregia) qualche cosa spese, lo fè forzatamente e dopo molte liti, dalla giustizia costretto: e perciò a lui si ha ad imputare che ancora simile opera sia imperfetta. Mostrasi chiaramente ancora per il testamento, di quanta prudenza ei fosse; che non contento di avere retti e custoditi i figliuoli mentre visse, provvide dopo la morte ancora, per quanto gli fu possibile, alla pace e unione loro; ordinando che di tutte le differenze che intra essi nascessono, ad altro giudice che a messer Filippo Buondelmonti, ricorrere non fosse loro lecito, come quello che giudicava che non sendo usciti d'un medesimo ventre, nè nutriti d'un medesimo sangue, potrieno anche essere disformi di volere: e forse potè in qualche parte vedere la natura di alcuno d'essi. Nè fu la considerazione vana, perchè subito che a miglior

vita passò, cominciorno a nascer per colpa del detto dispareri e tali, che, ben che il giudice paterno avessero, sempre in litigj vivessero; e se pure la morte a qualch'uno fine ha posto, non è mancato per lui, che Dio glielo perdoni, di testare in modo, che tutte le sue facultà eschino del proprio ceppo e sangue, e dieno materia di litigare non solo a loro, ma a' figliuoli di essi: natura pure molto diversa e aliena dalla paterna! Ma lasciate sì giuste querele: morì Filippo in Firenze l'anno 1491, il giorno XI di Maggio, di male acuto, essendo d'anni 65; e sino all'ultimo fine ebbe la medesima mente che quando era sano: e così dolcemente e da cristiano divenne privo di questa vita frale. Non peraltro mostrò dolergli la morte, che non potea fare penitenza delli errori commessi verso l'omnipotente Dio, e beneficare gli amici, a' quali, sì come a tutte l'altre bisognose persone, fu di grandissima perdita e dolore: anzi si può dire che dolesse a tutti quelli che di lui notizia mai ebbono. Fecionsi le esequie col corpo onoratissimamente, nelle quali oltre a la solita moltitudine de' cittadini e religiosi, con li parenti e domestici servitori di negro vestiti, intervennono ancora, spettaculo nella città nostra inusitato, tutti li ministri e giovani delli suoi esercizi, con li architettori, legnaiuoli, fabbri, muratori, scarpellini, e tutta l'altra più vile turba che alla principiata fabbrica del palazzo serviva, in abito similmente bruno; e con tale devozione e amaritudine, che commossero le lacrime a tutti quegli, che per vedere la funeral pompa erano concorsi. Così fu accompagnato alla venerabil chiesa di Santa Maria Novella, di lumi e negri panni, quanto altra volta mai fosse, ripiena e ornata. E messo nella sepoltura della sua Cappella, benchè ne avessi un'altra nel . . . . della chiesa in terra all'entrare del Coro. In Roma ancora e in Napoli, dove avea le sue ragioni e traffichi, si feciono le medesime onoranze in tal maniera, che la spesa ducati tremila passò. Se io volessi

satisfare al desiderio e all'obligo che ho di narrare le azioni di mio padre, troppo mi resterìa da dire; ma perchè dicendo ogni cosa particularmente, potria ad alcuno parere che io per troppo amore avessi raccontato più tosto il superfluo che il necessario; mi è parso qui finendo lasciare qualche occasione di trattare la presente materia, a chi più diffusamente volesse e con minor rispetto far lo potesse.

Di Ruberto di Gio. Francesco

Ruberto Strozzi nacque in Ferrara, ritrovandosi quivi Giovanfrancesco suo padre confinato pel 34; e avendo inclinazione alla milizia, a quella fu aiutato dal prefato padre ad applicare l'animo, ponendolo per paggio col duca Ercole da Esti; dove imparò a maneggiare e cavalli e arme d'ogni qualità, in modo che sendo per natura, divenne anche per arte più ardito: e avendo differenza con un altro paggio di persona e d'età superiore a lui, lo ferì di maniera, che gli bisognò levarsi di Ferrara, e con l'aiuto e favore paterno, che a cavallo e bene a ordine lo misse, s'acconciò con uno condottiere dei Veneziani, sì fattamente portandosi, che ben tosto pure di grado in grado pervenne ad una condotta di 60 uomini d'arme, non aggiugnendo ancora a 25 anni. E se la fortuna gli fosse stata favorevole, così in concedergli lunga vita come nell'altre cose, mentre che visse, non sarìa stato inferiore ad alcuno altro di quei tempi in tale esercizio. Ma trovandosi l'anno 1494 nella rotta del Taro al soldo pure de' Veneziani, con tanta animosità e prudenza si portò, che si condusse con certi altri combattendo al padiglione del re Carlo VIII di Francia, col quale fu opinione di molti che venisse alle mani: dove finì egregiamente il corso degli anni suoi trenta. I Veneziani, come giusti remuneratori delle sue fatiche, non possendo più giovare a lui, detton di poi provi-

sione e grado non piccolo a Carlo suo fratello, che ancor' egli d'anni diciotto nella zuffa con diciotto ferite valorosamente portandosi, come morto rimase.

Di Ercole di M. Tito

Ercole figliuolo di messer Tito, nacque in Ferrara l'anno 1470; dotato dalla natura molto più d'ingegno che di beni corporali; dove consumò il fior degli anni suoi in poesia: di poi dette opera alle lettere greche e alle scienze, nelle quali diveniva eccellente e raro, se l'immatura e impia morte non l'avesse interrotto. Non di meno compose in versi latini più opere, le quali gli succederno sì felicemente, che fu da molti invidiato, senza trovare in tal genere pari alcuno. Era liberale oltra modo, amatore delle virtù e recettaculo degli uomini litterati, infra quali fu Pietro Bembo gentiluomo Veneziano, che frequentando la Corte di Ferrara, si tornava sempre in casa sua, disputando e conferendo i loro studi e spezialmente della lingua vulgare, come esso Bembo nelle sue Regole della detta lingua l'introduce. Nel qual idioma messer Ercole, uomo veramente nato per le opere virtuose, compose anche più sonetti, canzone e capitoli: e se la natura non l'avesse impedito d'una gamba sì fattamente che poco vi si reggeva, era oltre allo ingegno, di tanto animo che sarìa non manco stato atto all'armi che alle Muse. E appresso molti principi ebbe non poca grazia e favore, e spezialmente con la signora Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara, con la quale tenne sì stretta familiarità e fedel servitù, che egli sperava per tal mezzo, non meno che per le sue virtù, pervenire al grado del cardinalato, sendo papa Alessandro VI padre della prefata duchessa, a cui ne aveva di già dato non piccola intenzione. Tacerò quanto fosse amato non solo in quella parte della Romagna del Ducato che governò più anni, ma del restante apparte-

nente alla Chiesa, e per la benivolenza che egli aveva in tutta Ferrara, dove fu onorato de' primi gradi della città, trovandosi alla sua morte Giudice de' Savi. La qual morte violentemente, e senza giusta causa, con due ferite in sul capo di notte sofferse, portandolo di poi quegli che l'uccisono davanti alla sua casa; modi non consueti nelle ben rette città, i quali non par che si possin fare senza il consenso del principe. E così sendo in massimo stato, terminò miseramente la vita, non aggiugnendo ad anni trentotto: al quale Aldo Romano fece l'infrascritto epitaffio:

Hospes, licet alio hinc propere eundum tibi,
Rogo hoc legas carmen: scio misereberе,
Humanitas quae est tua; Poetae hic sunt sita
Ossa Herculis Strozae; poeta qui satus
Patre est Tito: quod si cupis cognoscere
Qualis poeta uterque, queis honoribus,
Quantisque praeditus fuerit in patria,
Quamquam inclytis Stroza orta gens maioribus,
Longum foret narrare: id e libris potes
Cognoscere, Hospes, quos pater, quos filius
(Nam excusi habentur) fecit excultis modis.

Cantavit Anthiam, atque Phylloroen Pater,
Quosque tulit Heroas familia Estensium,
Invisaque arma matribus. Lucretiae
Hic Borgiae, laudes, decusquae Heroidum
Quot sunt, fuere, quotque erunt. Hic et Deos
Canebat, et gigantas et bella horrida,
Ac multa alia, cum rapitur heu fata impia!

Egisset integram vel aetatem alteram,
Non sua minus gauderet hoc Ferraria,
Quam aut Mantua Marone, aut Catullo nobilis

Verona, Venusiumve Oratio suo.
Heu ter, quater crudelia! heu fata impia!

Monimentum et ipse exegit aere perennius,
Atque altius pyramidibus Regum, Jovis
Quod ira nunquam diruit, tempusve edax,
Aut Aquilo impotens, malive ignes; virum
Nam sibi dicatum oppetere, Pierides vetant.

Sed mulierum quae est gloria et honos Barbara
Taurella coniux, quem pientissima viro et
Una ut quiesceret ipsa, donec corporum
Erit excitatio, sibi hoc viva posuit.

Hoc te volebam scire: iamque abi et vale.

L'anno 1529 si governava la città nostra popularmente con uno Gonfaloniere ogni anno, dell'arte maggiore, di anni cinquanta almeno, tenendo in compagnia otto Signori, sei della maggiore e due della minore arte. E essendo la città divisa in quattro parti, se ne faceva due per Quartiere: quali stavano fermi in Palazo due mesi; nè manco di età di anni trenta; dormendo separati e vivendo tutti in comune. I quali erano da ciascuno da Signori onorati così nella terra come in Palazo, benchè fuori poche volte e insieme con comitiva sempre andassino: e potevano i due terzi di loro deliberare di ogni cosa senza altra approvazione, eccetto che della pace, guerre, gravezze, provisioni, inbasciarie, magistrati fuori e dentro della città; le quali cose si deliberavano per un Consiglio grande, dove potevano intervenire tremila cittadini, quantunque con mille fare si potessi, e per un altro Consiglio di ottanta per li Gonfalonieri di compagnia, Dodici buoni uomini, il magistrato de' dieci di Balìa, gli Otto di guardia e Conservatori di leggie, dove sempre era lecito trovarsi a li Signori e massime al Gonfaloniere. E li prefati Signori

ne' giudicj della morte e relegazioni, avevano l'Appello di circa sessanta cittadini, benchè Quarantia si chiamassi; nella quale ricorrevano tutti quegli che dalla Signoria e dagli altri magistrati si tenevano gravati, come più particularmente narrerà chi scrive la istoria fiorentina; alla quale mi riferisco, per appartenersegli molto più che a me tale descrizione.

Clemente papa septimo desiderando rimettere in Firenze i nepoti suoi, figliuoli del Duca Giuliano e del Duca Lorenzo de' Medici, che per il ventisette ne erano stati senza molta alterazione mandati, come capi della città, e restituirgli nella patria nel medesimo grado, o più potendo; non trovando ordinariamente disposizione in chi governava da poterlo fare, pensò con le arme eseguire tale desiderio; e non gli bastando le sue, ricercò Carlo quinto imperatore de' Romani di aiuto; il quale per non essere come doveva estimato da noi, volendo più tosto l'amicizia de' franzesi; amandosi anche in quello governo per molti, più l'interesso proprio che il pubblico, gli consentì tutto: e unite le genti della Chiesa con quelle di Cesare assalirno la città, sedendo gonfaloniere Francesco Carducci. Il quale come vedde venire sì grande impeto verso di quella, ricorse a Francesco primo Re di Francia, a' Veneziani e Ferrara per soccorso; da' quali con vane speranze più mesi nutrito, alfine poi da alcuno di essi inganato si trovò: onde fu necessario che con le pecunie e armi proprie ci difendessimo. E essendo la famiglia nostra copiosa e esercitata nella guerra, confidandosi il popolo massime in quella assai, si servirno di cinque nostri capitani: gli inimici ne adoperorno due altri pur de' nostri, e il Duca di Ferrara ancora uno altro, nato e nutrito nella città sua. Sì che molto meno mi maraviglio che per cosa memorabile si legga, come nella rotta che derono gli Veienti alli Romani in sul fiume di Cremera, oltre a molti altri, trecento uomini

della famiglia de' Fabi; poichè nella nostra si trovorono in un medesimo tempo otto capitani sì onorati, de' quali farò brevemente menzione.

Di Giuliano di Niccolò

Giuliano di Niccolò Strozzi era nei tempi suoi de' più gagliardi e de' meglio disposti giovani della città nostra, non trovando chi negli esercizi del corpo lo pareggiassi. Fu gentiluomo del duca Lorenzo de' Medici, il quale tenne di lui più conto, che d'alcuno altro che avessi appresso di sè: e parendo al signore Giovanni de' Medici, capitano di quella eccellenza che fu nota a tutto il mondo, che egli meritasse nella milizia ogni grado, lo onorò di bandiera de' suoi uomini d'arme, la quale portò sì egregiamente, che morto il sopra detto signore Giovanni, andando i Franzesi nel 27 nel reame di Napoli per torlo alli Spagnuoli, gli derno una banda di cinquecento fanti. Di poi il Duca Alessandro de' Medici nel 29, con non poca condizione lo tenne seco, mentre che stette fuora di Firenze. Nel ritorno della patria ebbe da lui onorata provisione; e 'l medesimo fece il suo successore il duca Cosimo. Così nella guerra e nella pace ebbe sempre o condotta o provisione.

Di Gualterotto di Niccolò

Gualterotto di Niccolaio di anni 16 voluntariamente dirizzò l'animo al soldo; del cui era tanto vago, che ogni volta che lui sentiva o vedeva segni di guerra, lasciava il padre e la madre, parendogli ire a nozze, quantunque disagi e pericoli portassi. Trovossi più volte con l'arme alle mani con questo e quello altro, riportandone sempre onore: nè volse mai per via di amici o di favori cercare grado alcuno, anzi con ogni condizione, cotanto li piaceva simile esercizio, si acconciava.

E per essere di fede e di animo quanto ogni altro, mentre la città nel 1529 fu assediata, fu mandato alla guardia della cittadella di Arezzo, luogo importantissimo, con 300 compagni: la quale difese e salvò non meno con prudenza che con animosità.

Di Niccolò di Antonio

Niccolò di Antonio di Barla Strozzi si allevò e si disciplinò nell'arte militare, avendo fatto il padre sempre tale esercizio. Il quale padre nel 1512 si trovò nel fatto d'arme di Ravenna, al soldo de' Franzesi capo di una banda d'italiani, dove rimase ferito e prigione. Niccolò adunche suo figliuolo fu adoperato assai, e in molte fazioni di non poca importanza valorosamente si portò; specialmente nel 1529, sendo Firenze, come si è detto, assediata da Clemente, in modo che nè lettere nè altro vi poteva penetrare: dove sendo egli capo di 400 fanti gli fu commesso che insieme con Niccolò da Sassoferrato capitano anche egli di fanteria, andassino con le loro compagnie a Empoli per soccorrere poi Volterra. Uscirno di mezza notte di Firenze per la porta a San Piero Gattolini, passando fra Monte Olliveto e la Certosa sì secretamente e con tanta arte e animosità, che benchè le sentinelle de' inimici fussino all'intorno, non si acorsero di loro se non poi che furno la maggior parte passati: il restante, benchè scoperti fussero, gli sforzorno, facendosi la strada col ferro. Così gli inimici non seppeno, e non poterno ritenergli, ma gli seguitorno a piè e a cavallo: e se ben furno di forze superiori, di virtù i nostri gli avanzorno, per avere, massime Niccolò, piena notizia del camino, rispetto allo esercitare da giovane le caccie, caminando per luoghi montuosi e forti, combattendo sempre: cosa molto difficile e rara. Così con grandissima difficultà, e più danno di inimici che loro, si condussero alla

torre de' Frescobaldi, lontana da Firenze circa miglia 13; la quale tenendosi per la città, benchè poca guardia vi fussi, fece loro tal favore, rinfrescandogli anche del mangiare e del bere, che più per la sete reggere non si potevano, che gli inimici gli abandonorno. In tal maniera salvi in Empoli si condussero, quantunche il Sassoferrato sopra detto ricevesse tante ferite, che in pochi giorni se ne morì. E il detto Niccolò 7 anni di poi, avendo militato continuamente in Lombardia sotto i Franzesi, si ritrovò con fuorusciti in sul dominio nostro a Sestino; nel qual loco combattendo valorosamente, finì li giorni suoi, non avendo ancora finiti anni 40.

Di Bernardo di Giovanni, detto Cattivanza

Bernardo di Giovanni, chiamato Cattivanza, molto giovanetto combattè da fante a piè, a corpo a corpo, talmente che il Signor Giovanni de' Medici, amatore di tutti gli uomini coraggiosi e valenti, lo accolse nel numero de' suoi favoriti; e nel 1529; avendo avuto più volte in vari luoghi la compagnia, li fiorentini li derno la guardia della città di Pisa, e non molto di poi, sotto Francesco detto il Ferruccio, Commessario della città nostra, ebbe il grado del collonello. Il quale esercitò nella zuffa che si fece a Gavinana a San Marcello, in quello di Pistoia con gli Imperiali, de' quali era capo il Principe d'Orange, luocotenente della Cesarea Maestà, che vi lasciò la vita: e Cattivanza n'acquistò per la troppa animosità sua ferite grave, e vi rimase prigione; riscattandosi poi con difficultà scudi mille: vivendo per questo e altri disagi nella guerra sofferti, breve tempo indisposto.

Di Caroccio di Pietro

Caroccio di Pietro Strozzi, di statura piccolo e di animo grande, tante volte quante con l'arme in mano si trovò, a

sè e a tutta la casa riportò onore: ebbe nel 29 da Clemente. nello assedio di Firenze, la banda di 200 compagni, e sempre poi dal Duca Alessandro e il (*sic*) Duca Cosimo de' Medici grado e provisione.

Di Marco di Gio., Nello di Carlo e Batistino di Bardo

Trovandosi in questo medesimo tempo dell' assedio in Firenze, una ordinanza di giovani Fiorentini, circa tre milia, e cinque cento Capitani [chiamati] secondo il loro gonfalone; toccandone a comandare 250 fanti incirca a ciascuni de' 16 Capitani; chè più, rispetto a' gonfaloni, non potevano essere; e quali obedivano non meno che se fussino da loro pagati; e ne furno giudicati, secondo gli ordini della città, due de'nostri consorti atti e degni di tal grado, Marco di Giovanni e Nello di Carlo, quali non si portorno manco generosamente che gli altri di sopra. E il Duca di Ferrara aveva anche allora alla guardia della città di Modena Batistino di Bardo Strozzi con 600 compagni, onorandolo dipoi del grado del colonnello: il quale è ancora oggi il primo che gli abbia in simile esercizio. Puossi perciò vedere non solo di quanta virtù fussino quegli della stirpe nostra, ma di quanta fede; perchè in cosa sì importante e pericolosa dentro e fuori furno adoperati.

Di Filippo di Filippo

Io aveva in animo, consorti nobilissimi, di terminare queste debili mie fatiche con la Vita del nostro messer Ercole, parendomi; poi che appresso di voi rinfrescato avea la memoria di questi nostri maggiori che di più chiaro nome mi si erano offerti, e soggiunto appresso le azioni del mio onorando padre; avere ai comuni e privati obblighi, secondo le forze mie, satisfatto. Confermavami in tale proponimento, che

volendo io più basso discendere, e trattare di chi meco fusse vissuto o vivesse, conosceva gli scritti miei non dovere essere di quella autorità e di quella fede che i superiori; potendosi il lettor facilmente persuadere, che io da particolari passioni indotto, fussi per esaltare o per deprimer le virtù e i vizi fuori del ragionevole. D'altra parte considerando meco medesimo, quali infino al presente giorno sieno state le gare di mio fratello; non trovo, se il fraterno amore non me ne inganna, che le abbiano arrecato manco di splendore e di grandezza alla nostra famiglia, che quelle di qual si voglia altri de' sopradetti. Onde mi saria parso fare troppa notabile ingiuria e a lui e a voi, il rimettere alla discrezione de' posteri, oltre al dovere, molte volte negligenti, come per lo esempio de' nostri medesimi veggiamo, la recordazione delle cose sue. Nè sarebbe forse ancora mancato chi, defraudandolo io delle sue meritate lodi, a una maligna invidia ciò avessi attribuito. Oltre a che niuno potria mai con quella verità scriverne, come per avventura farò io, consapevole e partecipe interamente, non solo delle pratiche e degli effetti, ma delle cagioni ancora e intrinsechi consigli suoi, avendo molti particulari ritratto da lui stesso. E non si maravigli alcuno della lunghezza del mio scrivere, perchè sapendo il tutto, non mi pareva dovere mancare di riferirlo distintamente. Ardirò ben dire, che nella sua vita sono state tante e tali cose, e sì varie e sì nuove, che non recheranno fastidio niuno ai lettori. Piacesse a Dio che gli uomini fussino più desiderosi di scrivere le cose a loro presenti che le passate, perchè senza alcun dubbio leggeremmo le istorie molto più certe e vere che non facciamo; ma il timore che gli scrittori hanno di non offendere i vivi e di non essere tenuti adulatori, sono le cagioni di questo inconveniente. Per le quali tutte cose mi sono mosso farvene questa memoria.

Nacque Filippo nel Mille quattrocento ottant'otto, e fu nomi-

nato al battesimo Giovambatista; ma morendo il padre di poi nel novantuno, piacque alla Selvaggia sua madre, sotto la cui tutela e governo restò, per renovare la memoria del defunto suo marito, chiamarlo col nome paterno, Filippo. Fu da lei molto teneramente amato e con molta cura e diligenza custodito; riconoscendo in lui, oltre al nome, l'effigie del carissimo consorte; e come prima potè ricevere alcuna disciplina, gli fece da precettori domestici dare principii di lettere latine, e trovando che oltre al comune uso de' fanciugli più del leggere che d'altro puerile piacere si dilettava, e più che agli anni suoi non conveniva, in esse faceva profitto; non curò di sollecitarlo altrimenti allo studio di quelle. Ma essendo egli di molto leggiadro e grazioso aspetto, ed essa cupida e curiosa della onestà de' figliuoli, ricercò sempre ne' suoi precettori più i costumi che la erudizione. Donde Filippo di poi più volte, avendo duoi frategli maggiori, Alfonso e Lorenzo, si dolse con loro, come quello che era della medesima madre nato, del tempo in sua gioventù perduto, sotto persone poco atte a disciplinarlo, e scusando la madre come donna, che in cosa fuori d'ogni sua intelligenza, fosse costretta agli altrui giudicii rapportarsi. Ma come prima uscì per la età della materna cura, e che per se stesso potette eleggere precettore, udì nelle latine lettere messer Marcello de Virgili, e nelle greche Fra Zanobi Acciaiuoli, l'uno e l'altro nella sua facultà, eccellente. Appariva insieme in lui umanità con li pari e reverenza co' maggiori, e in ogni suo detto e fatto, notabile modestia; talchè essendo ornato di nobiltà, belleza, lettere e costumi, e credendosi universalmente che di ricchezza ogni altro della sua patria eccedesse, era senza disputa in maggior considerazione che niuno altro giovane della città nostra. Di qui avveniva, che la madre di continovo era molestata di dargli moglie, nè restava indrieto fanciulla qualificata alcuna, che con onorate condizioni offerta non le fusse.

Rimasono di Piero figliuolo del Magnifico Lorenzo de' Medici duoi figliuoli, Lorenzo che fu poi Duca d'Urbino e una femmina chiamata Clarice; e passando nel 94 Carlo ottavo re di Francia per la Toscana contro al secondo re Alfonso di Napoli, con chi Piero aveva le sue armi congiunte; la città nostra ricuperò la libertà, e Piero che l'aveva occupata, ne fu fatto ribello. Donde la Alfonsina sua consorte, nata del nobilissimo sangue degli Orsini, volendo ancora tenergli in esilio fedel compagnia, le fu di bisogno che coi duoi figliuoletti di Firenze partisse.

E sopravvenendo nel 1503 la morte del marito, che nella foce del Garigliano, sendo al servizio de' Franzesi, annegò; ella benchè giovane e bella fusse, si risolvè non abbandonare nella avversa fortuna i suoi figliuoli. Così in Roma con loro ridottasi sotto la protezione di Giovanni cardinale de' Medici, fratello carnale del suo marito, attese quietamente e con buona disciplina a nutrirgli; e ritrovandosi già la figliuola abile al marito, non desisteva di stimolarne il zio ad allogarla in luogo convenevole. Al quale, benchè gli fussino proposti più Baroni e persone di onorate condizioni, pervenendogli odore delle qualità di Filippo e parendogli che lo imparentarsi in Firenze con una famiglia potente e stata sempre nimica alla grandezza della casa sua, potesse più aiutare la restituzione loro nella patria, dove tutti i suoi pensieri s'addirizzavono, quantunque le altre forestiere parentele maggiori fussino; deliberò con ogni diligenza attendere questa una. E sapendo la madre del giovane essere secondo la comune natura delle donne avida del crescere le facultà e di non piccola devozione, le fece da persone religiose offerire la Clarice con 6000 ducati d'oro di dote, in quel tempo nella nostra città notabile e non consueta, certificandola che per esser morto il padre ribello, non però la fanciulla era in alcuno pregiudicio; perchè le leggi nostre provedeano, che se bene un cit-

tadino era con tutti i suoi figliuoli e stirpe in infinito dichiarato ribello, tale pena non comprendeva le femmine: e fu prodotto da chi per lui trattava la stessa legge. Non dispiacque alla madre la pratica, sì per mostrarse da ogni parte onorata, sì per lo sdegno conceputo verso Piero Soderini, allora gonfaloniere a vita della città nostra, per avere egli intra Alfonso, Lorenzo e Filippo frategli, favorito straordinariamente in una causa civile più Alfonso che Lorenzo e Filippo; sì ancora perchè avendo ella speso e spendendo continovamente i vivi mobili del marito nel dar perfezione al magnifico palagio da esso di già principiato, e in altri importanti legati e carichi da lui lasciati, delle cui ultime disposizioni era restata eseguitrice; molto desiderava in quel modo che per lei si potesse, mantenere le facultà a' figliuoli, acciò che uscendo fuori della materna tutela, non si trovassino il paterno mobile consumato e il palagio imperfetto. Aggiugnevasi a questo lo avere prima dato donna a Lorenzo suo primogenito, la figliuola di Bernardo di Giovanni Rucellai con poca dote; il che fece non solo per la reputazione e per la buona qualità del già detto Bernardo, ma perchè avessino uno come padre che gli difendesse e consigliasse, a ciò che essendo piccoli non fussino dal privato e dal pubblico straordinariamente e oppressi e gravati, per non essere amici massimamente di chi governava, e avendo di già nelle divise delle sustanze loro, veduto la poca affezione e il poco amore che aveva dimostro di portare loro il maggior fratello Alfonso. Preso adunque allora tempo a esaminare seco stessa tale proposta, e avuto poco di poi fedele relazione degli ottimi costumi e buone qualità della fanciulla, conferì tal pratica al sopradetto Bernardo Rucellai, il quale per essere non poco amico di Piero Soderini, quantunque conoscesse meglio di lei in quanto pericolo s'entrava, la confermò non solo nell'opinione sua, ma la esortò al tirare la cosa vivamente innanzi. E ella subito a

Filippo il tutto manifestò, e con animo più che donnesco lo strinse al concludere il parentado. Pure egli più mesi stette forte sospeso di quello che fare dovesse, nè ardiva parlarne con alcuno, ingegnandosi più volte astutamente dalla lunga, e per più vie, di ritrarne la mente di Lorenzo suo fratello; la quale ritrovò sempre aliena da quella opinione, per amare egli naturalmente la quiete, e parendogli anche di avere stato pari a qual si volesse altro benestante cittadino; nè manco lo riteneva la memoria della offensione fatta anticamente dalla famiglia de' Medici a quella degli Strozzi, e spezialmente allo avolo e al padre loro, e il non piacergli simili governi straordinari, e il manifesto pericolo. Le quali considerazioni non potevano in lui poco: onde non vi trovando Filippo disposizione alcuna, non ardì mai scoprirgli l'animo suo interamente. Persuadevalo al farlo non di meno oltre alle ragioni che movevano la madre, la qualità del parentado, quanto ogni altro della città nostra onorato: la fanciulla avere tutte quelle parti che desiderava, la grande aspettazione e speranza che si aveva del cardinale de' Medici, al quale pareva che il comune giudicio, per la ottima vita sua, promettesse un dì il pontificato. Parevagli ancora che la morte di Piero avesse seco estinto il giusto odio della nostra città verso la sua famiglia, non si temendo nè del cardinale, nè di Giuliano suo fratello, per non avere mai come Piero assalito con le armi la patria, e mostrisi amenduni di benigna e di quieta natura; e la legge che traeva d'ogni pregiudicio i figliuoli de' ribelli, molto l'assicurava in una città veramente libera, quale allora era la nostra. Ma quello che soprattutto lo moveva, secondo che poi egli riferì, era il parergli assicurare tutto il casato suo per la via della antica inimicizia de' Medici; per ciò che considerato quanto le cose stieno sottoposte agli accidenti e alle mutazioni, e che tornando i Medici, come pure, ancora che contro a sua voglia, accadere poteva, nella pas-

sata grandeza; gli Strozzi, più che altra famiglia della città, sarieno stati battuti e perseguitati: per il che riputava operare virtuosamente e da riportarne dagli suoi consorti grazia e commendazione, eseguendo cose nelle quali fusse suo proprio il pericolo e il danno, e il beneficio e il frutto a loro tutti comune. Rappresentavasi dall'altra parte, che prendendo di ciò consiglio con alcuno amico o parente, tutti unitamente dannerebbono tal partito come pericoloso, e che a quegli solo piacerebbe, che in mal grado e stato si ritrovassino, a' quali non pare disconvenga cercare la sicurtà propria negli altrui pericoli; e facendo il parentado senza conferirne niente con alcuna privata o pubblica persona, prevedeva che non potrebbe ricorrer poi per aiuto ai suoi, nè dagli altri aspettare alcuno favore; e se bene la legge difendeva le figliuole de' ribegli, dubitava che tale difesa non bastasse; giudicandosi talora le cose nelle quali apparisce interesso pubblico, per i nostri magistrati, più secondo il libero arbitrio delle menti loro, che secondo le scritte parole delle leggi; massimamente che Piero Soderini, capo del nostro governo, sì come già è detto, intra loro frategli s'era scoperto parziale fautore d'Alfonso, e degli altri due nimico; onde Filippo si rendeva certissimo che egli userebbe tutta l'autorità e poter suo per nuocergli e ruinarlo. Ma stimolato continovamente dalla madre, come quella che stimolata da altri anche ell'era, e trovandosi nel ventesimo anno di gioventù e d'animo non punto basso nè vile, prepose finalmente a' più sicuri, i più pericolosi consigli. E mandato messer Michelagnolo Biscioni da Santa Maria Improneta, di poi canonico di Santo Lorenzo, a fermare con uno suo scritto in Roma il parentado, e quello stabilito, convennero che si tenesse secretissimo infino che a Filippo piacesse. Il quale conoscendo che la cosa poteva esser cagione in Firenze di non piccolo romore e travaglio, incerto dello evento, giudicò per sua sicurtà essere bene trovarsi assente alla pub-

blicazione. Così sotto ombra di diporto, visitata la devotissima Vergine dello Oreto insieme con sua madre; quindi ella di poi verso Firenze se ne tornò ed egli verso Napoli prese il cammino, con animo che come quivi fusse alquanto dimorato e avesse messo qualche ordine alle cose sue di Firenze, d' irsene a Roma, ove poco di poi, come quivi trattato e concluso, si divulgasse il parentado.

Mentre che soggiornava in Napoli, cominciò a spargersi, come avviene bene spesso in Firenze, qualche fama, ancora che incerta, di tale parentela; la quale pervenuta agli orecchi d'Alfonso suo fratello maggiore, nimicissimo naturalmente al nome de' Medici, nè di Filippo per sua natura molto amorevole; subito gli scrisse di tal voce e carico, e il simile strinse anche a fare l' affezione e il debito del fratello Lorenzo, mostrando nondimeno non vi dare fede alcuna per non lo conoscere sì privo di giudicio, che egli avesse ardito di praticare, non che di concludere sì fatto parentado; ma che era necessario, senza indugio, per sue lettere, se ne giustificasse. Filippo ancora che il suo desiderio fusse stato differire, sì come ne dissi poco avanti, la pubblicazione in Roma, parendogli che ogni suo errore fusse più escusabile, quando tutto quivi senza consulta o partecipazione di alcuno, apparisse giovenilmente principiato e finito; veduto ciò non potergli più succedere, e temendo se ne negasse il fatto, non seguisse subito in Firenze qualche pubblica proibizione di cotal parentado che lo privasse d'ogni difesa, desiderando anche di vederne il fine; consentì, rispondendo aver preso per moglie la Clarice per l' ottime informazioni di lei aute, e che non pensava in ciò avere commesso alcuna privata o pubblica ingiuria, sendo simili parentadi nella città usitati, e dalle leggi nostre permessi, le quali nelle città libere alle private passioni prevalere debbono. Arrivata la sua risposta in Firenze, subito si sparse di ciò la voce, e se ne riempiè talmente tutta la città, che di altro non

solo per i cittadini, ma ancora per l'infima plebe, non si ragionava. Ma soprattutti Piero Soderini, parendogli col ruinar Filippo, battere similmente la fazione de' Medici, e acquistandone grazia appresso il popolo, accrescere non poco la sua autorità e potenza; detestava vivamente sì temeraria licenza e audacia del giovine, mostrando che in uno governo bene ordinato, non si doveva nè poteva tollerare che i privati senza consenso de' Magistrati prendessino sì importanti resoluzioni; e si sforzava persuadere alle persone deboli e che in lui confidavano, la cosa avere altro fondamento e intenzione, che di fuora non appariva. E perchè era in grande credito e fede appresso al popolo, ne succedeva che molti largamente dannavano Filippo come inquieto e sedizioso, divulgando il caso meritare gravissima punizione: nè ardiva alcuno, ancora che tenesse diversa opinione, difenderlo, per non essere tenuto come fautore de' Medici, di mala mente verso quel governo libero e buono. Tal che i più congiunti parenti e intrinsechi amici suoi, ne' quali cadeva maggiore il sospetto, veduto il comune concorso contro a Filippo, non si affaticavono più oltre che in giustificare l'innocenza loro, affermando secondo il vero, non avere avuto nè partecipazione nè scienza alcuna del fatto.

Trovandosi in questo grado la città tutta sollevata e ripiena di mormorazione, fu deliberato per il Supremo Magistrato de' Priori di chiamare Filippo personalmente nel conspetto loro, non permettendo i buoni ordini nostri che alcuno sia prima condannato che udito. E ciò fu secondo la mente del Gonfaloniere, il quale si credè tenesse per certo, che egli spaventato da' romori della città, non fusse per rimettere a l'altrui discrezione la persona sua; e così condennandolo la contumacia, poterlo con buona giustizia, de' beni e della patria privare. Con tale citazione fu dagli frategli espedito a Napoli un corriere a Filippo, e nono-

stante che gli fusse assegnato conveniente tempo al comparire; egli subito, auto l'avviso, si risolvè avvicinarsi a Firenze per certificarsi meglio in che grado le cose sue quivi fussero, e per poter poi dentro al termine prescrittogli rappresentarsi o no, secondo che dagli amici e da' parenti fussi consigliato. E se ne venne per le poste da Napoli a Roma secretamente, e nella notte medesima che egli arrivò, parlò col cardinale de' Medici, il quale avvertito de' moti di Firenze, temeva assai della costanza del giovane; da cui con la viva voce fu di nuovo assicurato del parentado, affermando che eleggerebbe prima perdere la patria e i beni con la vita appresso, se bisognasse, che mancare della data fede: e rendutogli ragione del suo venire verso Firenze, dal cardinale molto ringraziato e commendato fu di tutto. E seguendo il suo cammino si condusse a Quercia Grossa, luogo del dominio di Siena agli nostri confini vicino, e di quivi spedì uno suo a Firenze con lettere ai più qualificati consorti e confidenti amici e parenti suoi: la somma delle quali fu, che il parentado era stato semplicemente trattato infra sua madre e alcuni Frati osservanti dello Ordine di Santo Domenico, li quali allora erano in grande credito e opinione di bontà nella città nostra, e che colpa alcuna non si troverebbe in lui circa le cose pubbliche: onde arditamente a loro ricorreva, pregandogli che non volessino la sua innocenza abbandonare, perchè potendo contro a ogni dovere e giustizia, ricordava con sommessione che il danno sarebbe suo, ma il carico e la vergogna loro: concludendo al fine, che niente più oltre domandava, che di essere secondo quelle leggi, alle quali nato era suggetto, giudicato, e che quivi loro risposta aspettava, secondo la quale si risolverebbe, o cedere al tempo e alla fortuna, o venire a difendersi dalle inique calunnie de' suoi persecutori. Ristrinsonsi dopo tali lettere insieme i frategli e tutti quegli degli Strozzi che di maggiore età e reputazione erono, ed esaminata

la giusta petizione di Filippo, e quello che allo onore loro conveniva, risolverono non mancargli di quegli aiuti e favori che onestamente per loro dare se gli potessino. Nel quale proposito furono grandemente confermi e inanimati da più cittadini di ottima qualità, e che non poco nella città potevono; li quali temendo che per ciò la grandeza di Piero Soderini non diventasse tale che al privato e al pubblico al fine fusse perniziosa, giudicaron cosa molto utile e necessaria con lo opporsi a simili suoi appetiti, non lo lasciare trapassare i debiti segni. Aggiunsesi ancora non debile favore della fazione fratesca, molto allora per la fresca memoria di Frate Girolamo Savonarola, potente; imperò che essendo divulgato tale pratica essere passata per le mani de' detti Frati, quando fusse poi stata dalli pubblici magistrati gravemente, sì come cosa di Stato, reprobata e punita, intendevono ciò seguire con non poco carico e pregiudicio della estimazione della religione loro. Onde non mancavono di andare mitigando e spegnendo quello fervore che negli loro fautori si era in principio scoperto contro a Filippo, allegando il matrimonio essere uno de' principali sacramenti della Chiesa cristiana, e che la carità voleva che si prendesse la protezione delle innocenti fanciulle, e non si perseguitasse chi con loro legittimamente si congiugneva. Appressavasi già l' ultimo giorno del tempo assegnato al comparire a Filippo, onde le opere e diligenze degli amici e dei parenti suoi si volsero al persuadere particularmente i Signori Priori che lo chiamavono (e ciascuno quello in chi più confidava), che non era nè giusto nè utile per la città procedere in uno caso ordinario straordinariamente: e trovata buona disposizione in tanti di loro che bastavano a impedire chi altrimenti avesse voluto, fecero intendere i suoi a Filippo che segretamente alla Città s' avvicinasse.

Trovavasi con lui a Quercia Grossa quando tale risposta

venne, messer Giulio de' Medici allora cavaliere Gerosolimitano, e che fu poi detto papa Clemente vij. mandato dal suo cardinale per tenerlo fermo nel primo proposito; dubitando assai che la potente oppugnazione che gli era fatta in Firenze, comparendo lui, non lo espugnasse. E discorrendo ambodui sopra ciò, convennero per troncare ogni speranza e via a chi volesse il parentado interrompere, che dalla parte di ciascuno di loro parimente si affermasse il parentado essere stato più mesi avanti stabilito, di maniera che più disfarsi non potea (ancora che ciò vero non fusse). E così partitosi da lui, di notte se ne venne a una villa di Lorenzo di Antonio Cambi suo amicissimo, chiamata San Gaggio, uno mezzo miglio dalla città distante, dove per ordine degli altri consorti segretamente andarono messer Antonio di Vanni Strozzi, dottore di leggi e Matteo di Lorenzo Strozzi fratel cugino di lui; e quivi tritamente esaminato Filippo d'ogni particulare dal principio di tale pratica infino a quel giorno, e trovato che niuna persona travagliata se n'era che potesse dare ombra d'alcuno sospetto, lo consigliarono al rappresentarsi infra il termine avanti agli Priori secondo il comandamento fattogli: e così fu da Filippo eseguito, entrando in Firenze al tramontar del sole. Dove poi che fu ammesso al cospetto del Gonfaloniere con tutta la Signoria, essendo con tutti e più qualificati della famiglia Strozzi, reverentemente espose come avendo ricevuto in Napoli comandamento di ritrovarsi per tutto quel giorno innanzi a loro Signorie, era, secondo suo debito, a ubbidire venuto. Nè si distese più oltre, non gli parendo conveniente prevenire con le giustificazioni, l'accusa. Il Gonfaloniere, che arebbe desiderato che Filippo fusse in Palagio come prigione ritenuto, per dare principio allo aggravare con tale dimostrazione il caso, e mettere timore a chi fusse allo aiutarlo inclinato; veggendo l'unione degli Strozzi, avendone anche prima tentato la mente d'al-

cuni de' Signori, nè trovato tanto concorso che bastasse, gli fece dal Proposto rispondere che per allora non volevano altro da lui, ma altra volta gli farebbono intendere quello che loro accadesse.

La presenza e sua e de' suoi fu cagione di fare mutare in gran parte non solamente gli animi loro, ma quasi ancora d'ogni altro, essendo certissimo argumento nel popolo della sua innocenza: oltra che egli visitando con sollecitudine e con diligenza non solo gli amici e parenti, ma ancora quegli cittadini che più giovare e nuocere gli potevano; e raccomandando e giustificando le cose sue; s'aiutava di maniera, che senza rispetto per gli circuli e piazze, variamente chi lo difendeva e chi lo accusava: nè era facile discernere di qual parte il numero prevalesse. Il che si crede che inducesse il Gonfaloniere a transferire tale causa da gli Priori agli Otto di guardia e balìa, perchè con ciò fusse che se pure Filippo fusse stato assoluto, ciò saria seguito con minore perdita della sua reputazione, per via di uno altro magistrato, che di quello di cui egli era particularmente capo. Così fu presentato agli Otto segretamente, secondo lo stile degli ordini nostri, una accusa di Filippo, con molta arte e con molto ordine composta, sì che per certo si credette che Niccolò Machiavegli, che fu di poi scrittore delle nostre istorie, segretario allora della Signoria, e molto intrinseco al Gonfaloniere, ne fusse, ad istanza del detto, autore. Nella quale si conteneva che Piero de' Medici aveva tre volte oppugnato con le proprie armi la patria per ridurla sotto la pristina autorità de'suoi; e provedendo le nostre leggi che qualunche viene contro alla sua città, esso con tutta la stirpe e linea in perpetuo siano rebelli, e oltre a molte altre pene e pregiudici, che con loro non si possa tenere commerzio alcuno sotto le pene medesime; ne seguiva, che avendo Filippo preso per moglie la Clarice figliuola del già detto Piero de' Medici, era ca-

duto ne' pregiudizi di sì fatti ribelli, e secondo il tenore di tale legge debbe essere punito.

Fu dagli Otto Filippo citato: e come l'ebbero innanzi, gliene ferono udire, imponendogli che rispondesse all' incontra quello che gli occorreva. A' quali ei disse: Io confesso e accetto il parentado esser vero, ma se io avessi pensato che dovesse dispiacere a uno minimo privato della città, non che essere avanti a sì fatto magistrato, ne arei subito tronco ogni ragionamento; e se io fussi ancora in grado che revocare lo potessi, con lo stesso fatto mi giustificherei. Ma poi che secondo le cristiane leggi, avendo io dato alla Clarice l'anello dello sponsalizio, più romperlo non è possibile, mi bisogna per altra via giustificare: il che facilmente mi succederà, considerato l'integrità de' giudici e la giustizia della causa mia. E per venire a' meriti d'essa, affermo non avere avuto commerzio alcuno con ribelli; che chi ha praticato per me, non è intervenuto se non con alcuni Frati Osservanti dello ordine di Santo Domenico, come essendo essi tutti vivi e nella città, leggermente potete certificarvi; e dalla parte della fanciulla, solo il Cardinale suo zio e messer Giulio Priore di Capova, e madonna Alfonsina sua madre l'avevano saputo: niuno de' quali aveva io mai inteso che fusse ribello: e quanto alla Clarice mia moglie, se bene la legge dallo accusatore citata, pareva che come figliuola di ribello la facesse ribella; da una altra legge fatta di poi, ella è assoluta e liberata in tutto da tale pregiudicio: la quale ho meco portata, a ciò che le menti vostre restino ben capaci e certificate che non ci ho fatto cosa, che non sia secondo i buoni ordini e disposizioni della città nostra. E letta la legge, soggiunse: come avete udito, le figliuole restano libere da tutte le pene de' padri ribelli: e ne sono seguiti altra volta qui, come ce n'è esempi, simili parentadi, senza alcuno strepito e querela. Onde io mi dolgo della rea fortuna

mia, poi che io sono il primo in cui tal caso è riconosciuto. Maravigliomi oltre a modo che in alcuno fusse della mente mia caduto sospetto, imputandomi dell'essere coi Medici imparentato per odio della presente libertà e desiderio della loro passata grandezza, come se in me fussi corrotto l'intelletto e il giudicio, e che più amassi lo esser servo che libero, i pericoli che la sicurtà, o non sapessi come siano suti trattati gli Strozzi sempre da' Medici, quand'hanno in Firenze, più che le leggi, potuto. Li quali non contenti privargli de' debiti onori pubblici, con gli esilii, confiscazioni e ogni spezie di crudeltà, più che altra fiorentina famiglia, si sono sforzati opprimergli ed estirpargli: onde rade città nobili in Italia sono, che di sì fatte persecuzioni, reliquie ancora non serbino, ma principalmente Ferrara, Mantova, Padova; e in Provenza e in Avignone, dove molti d'essi, mutato per tali accidenti patria, loro sede hanno stabilito. E quando pure potessi o volessi, non mi ricordare di tante offese e ingiurie che molti de' nostri consorti avevano ne' passati tempi ricevute, debbesi credere che delle mie proprie mi sia dimenticato? di cui lo avolo Matteo nel 34 di Firenze cacciato insieme con messer Palla, la sua vita finì in esilio; e Filippo mio padre, fuora della patria similmente la maggior parte degli anni suoi fu tenuto. Onde si poteva dire con verità che, mediante il perpetuo odio che i Medici avevano portato a tutta la casata nostra, come a fautrice e amica della libertà, gli esilii essere a noi ereditarii, e quasi per fidei comisso andare ne' discendenti continovando. Parendo adunque, che più della mente d'ogni altro, che della mia dubitare si possa; qualunque che discorresse la cosa con le debite considerazioni, doverebbe prendere in buona parte e contentarsi molto di tale parentado; conciossiachè, se pure ne' Medici durasse ancora lo ingiusto appetito di ridurre la loro patria in servitù, d'ogni altro parente che dentro o fuora della città avessino, più facilmente potrebbono

valersi; perchè per quanto le forze mie si estendono, procurerò sempre che i parenti e amici mi abbino a pregare, e comandare non mai. Conchiudendo al fine, che solo le relazioni aute delle buone parti e qualità della fanciulla mi hanno a ciò indotto; e se si trovasse nelle pratiche di tale maneggio essere intervenuto persona, cosa, o pure semplice parola, la quale venisse in pregiudicio della pubblica quiete, e non in conservazione del presente pacifico e santo vivere, non recuso di non essere severissimamente, come sedizioso e inquieto, punito; sì come, essendo tutto semplicemente e ordinariamente seguito, prego con ogni umiltà e reverenza questo magistrato, poi che io sono cittadino fiorentino, secondo le fiorentine Leggi mi giudichino: perchè quelle città lungamente e felicemente la loro libertà conservano, dove più possono le leggi che l' autorità de' cittadini.

Queste parole acconciamente e con modestia dal giovane dette, non poco le menti degli Otto commossono: onde comandatogli che scrivesse, come e per chi era stato [trattato] dal principio alla conclusione il parentado: il che fatto; lo licenziarono. E dopo alcuni giorni avendo più volte cimentato infra loro il giudicio, convennero finalmente di confinarlo per tempo di anni tre nel Regno di Napoli, e finito il confino, senza altra licenza potesse liberamente ripatriarsi; e di più lo condannarono in ducati 500 d'oro, li quali secondo i consueti aumenti delle pene pecuniarie di quello Magistrato, importano ducati 700. Così nè Filippo restò assoluto, nè ancora del tutto punito: onde dalle persone prive di passione fu molto tale giudicio approvato; parendo loro che la rovina sua, oltre di essere ingiusta, essendo contra la legge, potesse causare troppa insolenza e grandezza nel Gonfaloniere; e che da altra parte la assoluzione gli togliesse troppo di autorità e di reputazione, e che la desse alla fazione de' Medici, dove non si conveniva. E quantunque le leggi de' ribelli non lo condannavono, non giu-

dicavono punto inconveniente che quello Magistrato, per aver l'arbitrio libero al tutto di balìa, avesse fatto distinzione da un parentado contratto con i Medici, consueti al dominare la patria, a uno altro che con altri ribelli di civile condizione seguito fussi.

Cotale giudicio non dispiacque ancora molto a Filippo nel segreto, se bene di fuora altrimenti mostrava; parendogli essere uscito d'uno grande travaglio con assai leggier danno, rendendosi massimamente quasi certo che non satisfacesse a Piero Soderini, non seguendo gli effetti per lui desiderati; sì come nè ad Alfonso suo fratello ancora piacque; il quale da ambizione, secondo il giudicio di molti trasportato, credendo guadagnarsi per tale via la grazia populare, non solo gli denegò gli aiuti suoi, ma ancora gli operò contro. Ed esso pagata subito la pena di 700 scudi, per non gli essere stato concesso dagli Otto nel suo confino molto largo tempo al rappresentarsi dentro al regno di Napoli, in poste a Roma si trasferì, e in tre giorni che vi soprastette, senza alcuna solennità di nozze, consumò con la Clarice il matrimonio; di poi se ne andò a Napoli accompagnato da messer Giulio de' Medici infino alli confini del Regno, osservando inviolabilmente in ogni parte il confino impostogli: il quale seguì nel 1508 il ventesimo anno, sì come avanti è detto, della età sua. E non molti mesi di poi essendo in tutto estinta quella sollevazione e quel romore che nel principio di tale parentado nella città era nato, giudicarono a proposito gli amici e i parenti di Filippo, che la Clarice venisse in Firenze a prendere la possessione della casa del suo marito. Così da messer Giulio detto e Lorenzo fratello di lui accompagnata, venne infino a un luogo de' Petrucci in quel di Siena, dove Lorenzo fratel di Filippo lietamente la riceverono, e dopo le debite cerimonie, i Medici verso Roma, gli Strozzi verso Firenze il cammino pigliarono; entrando di poi nella città al

serrare della porta per schifare ogni dimostrazione e concorso di popolo: il che fu con buona grazia del Gonfaloniere. Ma se la maggiore parte della Signoria non vi avesse acconsentito, gli arebbe impedito per avventura la venuta. Subito poichè ella si mostrò in pubblico, con gran frequenza ciascuna persona, come a nuovo spettacolo, per vederla concorse senza alcuna pubblica o privata querela, anzi con la sua presenza di modestia e gravità ripiena, generò tale compassione nelle menti dell' universale, che molto largamente si udiva biasimare chi tale fanciulla senza il suo marito teneva. Onde fu opinione che Piero Soderini dubitasse, mutandosi ogni duo mesi allora i Priori, non si riscontrare in qualche magistrato che contro a sua voglia revocasse Filippo dallo esilio; sapendo massimamente che già intra alcuno n' era stato stretto ragionamento. Per evitare adunque tale accidente col prevenirlo, o vero per riconciliarsi la casa degli Strozzi e Filippo specialmente, i quali conosceva avere non poco con le parole e dimostrazioni offesi, operò con destrezza che la Clarice, la quale egli al battesimo aveva tenuta, sotto tale titolo andasse a chiedergli di grazia che restituisse il marito nella patria: il che essa per consiglio de' suoi eseguendo, fu da lui molto gratamente vista e accolta, con prometterle che non mancherebbe di cosa alcuna, perchè ella restasse di sì onesta domanda consolata. E sapendo i Priori, che seco allora erano nel magistrato, essere per loro stessi inclinati e disposti a ciò, propose loro la cosa, esortandone; e approvandola, ordinarono che gli Otto comandasseno a Filippo, che avanti a loro si rappresentasse: per il quale comandamento, senza alcuno suo pregiudicio, gli fu lecito, poi che era stato confinato in Napoli sei mesi, ritornare in Firenze. E finito la prima sua sicurtà, ricorrendo di nuovo al Gonfaloniere, per ordine e per favore di quello riottenne un simile comandamento dal magistrato de' Dieci della guerra per tutto il tempo loro di

mesi sei; che altrimenti non si facevono; e successivamente poi per via di simili comandamenti, stette in Firenze tutto il rimanente de' tre anni che nel Regno dimorare doveva. Ma avanti la fine d' essi accadde, che da Prinzivalle di messer Luigi della Stufa gli fu ricerco di macchinare contro alla persona del Gonfaloniere, e il libero stato di Firenze, nella maniera e per le cause che per più certa notizia appresso si diranno.

Era venuta apertissima nimicizia e offensione intra papa Giulio Secondo e Luigi Duodecimo re di Francia: e pensando ciascuno di essi alla ruina dello altro, fu proposto al detto Re dal cardinale di Santa Croce, spagnuolo e dal cardinale Sanseverino, li quali da Giulio perseguitati in Francia si erano ridotti, che facendo Concilio dove concorressi tutta la chiesa Franzese con gli suoi amici e aderenti d' Italia, o si priverebbe Giulio del pontificato, o almeno si susciterebbe sì notabile scisma in tutta la Cristianità, che la grandezza sua non poco ne resterebbe battuta e debilitata. Fu la cosa, non portando seco nè spesa nè evidente pericolo, leggermente dal Re approvata; e venendo alla terminazione del luogo dove tale Concilio celebrare si dovessi, parve che la città di Pisa, per le proprie comodità del sito, essendo molto a Roma propinqua e quasi negli occhi del Papa più che altra d' Italia o fuori, fusse a ciò opportuna: tal che Piero Soderini ne fu con grande istanza dal Re ricerco, e Francesco cardinale di Volterra suo fratello, come coperto fautore della fazione Franzese; il quale Cardinale fu vera origine e cagione non solo della ruina di Piero detto, ma quello che perdonare non si gli può, della perdita e quasi morte della libertà nostra, secondo che di sotto vedremo. A' desideri e consigli de' quali volendo il Gonfaloniere fuori d' ogni debito e offizio suo satisfare, operò con la sua autorità che si concedesse tale luogo al futuro Concilio. Deliberazione perniziosissima e da non pas-

sare senza lagrime, come saranno tutte quelle secondo che allora accadde, dove si arà più rispetto a' privati interessi che al pubblico bene.

Come il Papa intese la città avere fatto sì ingiuriosa dichiarazione contro a Sua Santità, fu dall' onore costretto interdirla: dall' altra parte dubitando il Gonfaloniere che il popolo nostro per natura cattolico e assuefatto al divino culto, non fusse per sopportare lungamente di starne privo, e però si risolvessi più tosto a levare il Concilio da Pisa, che vivere interdetto; con persuasioni indusse alcuni religiosi e altri con pene costrinse al celebrare pubblicamente per le chiese i soliti uffizi, con grande vilipendio e disonore delle censure papali. Concepette per sì fatta cagione immortale odio con i due Soderini il Papa; il quale trovandosi nel 1510 in Bologna e intendendo esservi il detto Prinzivalle, giovane nobile e di fazione pallesca, gli fece muovere, secondo che esso poi a Filippo riferì, ragionamenti dal Signore Marc'Antonio Colonna; che allora era a' suoi stipendi, e con cui detto Prinzivalle teneva intrinseca amicizia; di mutare lo stato di Firenze, con rimettere i Medici; mostrandogli grandissima facilità per la disposizione che era nel Papa di porgere a cotale impresa ogni necessario aiuto di danari e di gente: e per avere comodità, sotto altri colori, di ammassare soldati agli nostri confini, onde alle mura di Firenze in poche ore condurre si potessino. A che Prinzivalle si mostrò molto inclinato e disposto. Così segretamente di notte per introduzione del Signore Marc' Antonio fu al Papa intromesso, e da lui molto esortato e persuaso al pigliare sì fatta impresa, alla quale egli largamente si offerse. E parlato di poi ancora al cardinale de' Medici, che col Papa similmente si trovava, si partì da quegli Signori con resoluzione di venire in Firenze e ristrignersi con gli amici che a tale opera atti giudicasse: facendo loro poi di quivi intendere, che aiuti e dove e quanti

fussino per la esecuzione di cotale opera necessari. Giunto adunque in Firenze; subito andò a trovare Filippo a casa, e senza usare alcuna circuizione di parlare, o tentare da lungi niente, come in simili cose si costuma, per scoprire qual fusse la mente sua circa il presente governo libero e sicuro, nè avendo seco altra amicizia che ordinaria, gli narrò particularmente tutto il sopra detto, soggiugnendo che per la fede grande che in lui aveva, prima che ad altri conferire gliene aveva voluto; e scusossi appresso di non avere portato lettere credenziali del cardinale de' Medici per maggior sicurtà di ciascuno; animando molto Filippo per vendicarsi delle passate ingiurie e assicurarsi delle future, all' impresa da lui reputata facile: potendosi assai sicuramente ammazzare Piero Soderini, il quale per la città, senza alcuna guardia, in certi solenni giorni andava, e occupare appresso una porta di quella verso Bologna, per la quale introducessino dentro le genti, che nel giorno all' opera ordinato dal Papa ne fussino inviate. Dispiacque grandemente a Filippo che Prinzivalle sì inconsideratamente gli avesse tal cosa conferito, e cognoscendo non potere assicurare sè stesso se non con riferirlo al pubblico magistrato, senza pericolo e danno di esso; e non essendo in quello stante bene resoluto che modo tenere dovessi a salvare l' uno e l' altro; gli disse, che a lui quella notte tornassi, perchè penserebbe in quel mentre alla sua proposta, e gli risponderebbe quello che gliene occorresse. Così partito Prinzivalle, Filippo subito andò a trovare madonna Alfonsina suocera sua, la quale in Firenze per la recuperazione della dote allora si ritrovava, e con modestia dolutosi che il cardinale de' Medici in simili cose pensasse della congiunzione che infra loro era servirsi, la gravò in ultimo al fare intendere al già detto Cardinale largamente, come egli si contentava di quello stato e grado che Dio e la fortuna gli aveva concesso, e per ciò che non pensasse alcuna persona valersi dell' opera sua

in cosa dove la patria, o l'onor di lui ne avesse a patire: nelle altre faccende, che non troverebbe parente più pronto e affezionato. Commendò la detta madonna Alfonsina la resoluzione sua, con aggiugnere, che non credeva che il cardinale de' Medici avesse auto di ciò niuna participazione, non avendone a lui scritto, nè a lei per altra via fatto intendere cosa alcuna: ma come il fatto si stesse, che lo avvertirebbe in tal modo della mente di lui, che in futuro non sentirebbe più simili fastidii.

Tornò Prinzivalle all'ora assegnata a Filippo; il quale rispose contentarsi del suo presente stato, e che non era mai, nè in quello, nè in altro tempo per pensare ad alterazione alcuna: e però lo consigliava al partirsi quella notte di Firenze in poste per schifare tutti e pericoli, essendo massimamente tale segreto in più persone qualificate, le quali spesso si vede esserne oltre al dovere liberali, sì che facilmente ad ogn' ora da Bologna venirne poteva qualche odore e qualche notizia della cosa, onde egli ne perdesse la vita. Con questi e altri sospetti lo indusse leggermente al promettergli che, subito partito da lui, s' uscirebbe della città. Non gli aperse già di volere rivelare sì fatti ragionamenti; perchè trovandosi col detto Prinzivalle solo nelle logge terrene del suo palagio allo scuro, temè che sdegnato di lui, con uno pugnale non si assicurassi. Dal quale, Prinzivalle si partì con la sopra detta resoluzione: e dubitando Filippo che la dilazione del riferire sì importante cosa non gli arrecasse pericolo; e da altra parte volendo dare più tempo alla fuga di Prinzivalle che possibile gli fussi; circa alla ora dello ire a dormire, andò a casa Leonardo di Benedetto Strozzi, uno allora de' Dieci della guerra, e come a persona pubblica gli comunicò tutto il fatto. Leonardo la mattina vegnente condotto Filippo al Gonfaloniere, gli riferì tutto quello che a lui detto aveva. Funne di poi Filippo avanti a gli Otto di balìa,

informandogli diffusamente del caso per uno suo scritto; e essi trovando lo accusato essere fuggito, fatte le debite citazioni, lo dichiararono ribello.[1] Così parve che purgassi per tale via Filippo ogni sinistra opinione che di lui per il nuovo parentado con i Medici conceputo si fusse, e insieme certificò loro e ogni altro quanto fussi dalle novità alieno. E di qui accadde che delle intelligenze e delle pratiche che contro alla pubblica libertà tennero non molto di poi nel 1512 i Medici con Pagolo di Piero Vettori, Antonio Francesco di Luca d'Antonio degli Albizi, Giovanni e Palla di Bernardo Rucellai, a lui non ne pervenne notizia alcuna: imperò che convenendosi insieme i predetti, solo Pagolo segretamente con messer Giulio de' Medici verso i confini di Siena a uno luogo del detto Pagolo, chiamato Lioncegli, si ritrovò per esaminare e risolvere come si avevano a governare, e di che persone si dovessino fidare. E cadendo in ragionamento di Filippo, fu da tutti a due unitamente concluso; avendo poco innanzi dato tale saggio di sè a Prinzivalle; che niente fusse da conferirgli, pensando che in sul fatto poi se ne servirebbono.

Perseverava papa Giulio nell'odio contro a Piero Soderini e al governo che allora reggeva, per le cagioni predette; e avendo dopo la rotta di Ravenna, agli 2 d'aprile 1512, cacciati con le forze de' Svizeri i Franzesi d'Italia; volse tutte le armi sue congiunte in quel tempo con quelle del re Cattolico contro allo Stato e libertà nostra. Lo assumto di sì fatta impresa fu dal Papa commesso al cardinale de' Medici, il quale allora in Bologna Legato a tale effetto si ritrovava. Egli pieno di speranza e per le proprie forze di fuora, e per la intelligenza che aveva drento in Firenze, per la via del Sasso mosse le genti a' danni nostri: il che subito che in Fi-

---

[1] In altro codice si aggiunge: « e credendosi messer Luigi suo padre essere stato in qualche parte consapevole di ciò, lo relegorno nel contado di Empoli ad una sua possessione nominata Bagnuolo. »

renze s' intese, s' ordinò per chi governava per assicurarsi di quelle persone che per interessi d' amicizie o di parentado con i Medici fussino al popolo sospette, che si ritenessino xxxx cittadini nel Palagio pubblico. In questo numero fu Filippo, il quale, ancora che previsto avessi ciò potere accadere, e da più d' uno fussi consigliato con la partita sua, avanti provedervi, volse niente di meno, trovandosi innocentissimo, più presto da altri che da sè stesso esser notato. Così essendo chiamato dagli Priori, fu con gli altri xxxx ritenuto tre giorni, cioè infino che Prato fu da' nimici con grandissima occisione de' nostri, preso e saccheggiato. Imperocchè tale nuova riempiè di cotanto terrore e sbigottimento subito la città nostra, che Pagolo Vettori, e Anton Francesco degli Albizi, li quali insino a quell' ora non avevano a benifizio de' Medici ardito di operare cosa alcuna, preso animo da cotale vittoria, cominciarono, sott' ombra di conservare la patria dal sacco, a parlare largamente per la piazza e in Palagio, che egli era bene provedere che per le particulari nimicizie di Piero Soderini, non ruinassi la città: e perchè essi avevano tenuto seco, per meglio conseguire quello che desideravono, sì intrinseca amicizia, che egli più fede in loro due che in tutti gli altri suoi amici e parenti insieme aveva; non fu loro difficile a persuadergli, che per la sua propria e comune salute di tutti, rinunziata la pubblica autorità, come privata persona di Palagio s' uscisse: e temendo che non gli fussi fatto per la strada villanìa, chiese per sua sicurtà in compagnia, il prudente uomo Francesco di Piero Vettori. Costui animosamente, preso non di meno la fede degli avversari di non lo offendere, nella casa sua propria de' Vettori lo condusse. Mentre che il Soderino chiamati i pubblici Magistrati cedeva e renunziava al suo grado e autorità, procuravano i medesimi la liberazione de' xxxx cittadini ritenuti, per valersi delle persone e aiuti loro in quel travaglio e pericolo: e an-

dati personalmente ad liberargli, ordinarono a tutti che quanto prima potessono, quivi armati a comune loro benifizio ritornassino. Venendosene adunque Filippo a casa, e intendendo di che maniera erano le azioni de' sopradetti, non volse altrimenti in quelle intervenire, e si stette senza uscire fuori, solo e quieto, attendendo lo esito della cosa. Deposto che il Soderino ebbe il magistrato, e lasciato in abbandono il Palagio, furon creati pubblici oratori ai Medici con commessione di raccomandare la città e di escusare le cose passate: in compagnia de' quali molti privatamente e amici e nimici, sì come avviene nelle prosperità, andarono a congratularsi con loro. Non mancò di tale officio Filippo, e satisfatto alle debite cerimonie, si fermò in Prato, aspettando d' intendere i concetti e i disegni loro circa le cose pubbliche, per dirne liberamente quello che sentiva, e per giovare se potesse alla patria e agli amici. Passarono più e più giorni non senza sua ammirazione, che frequentando lo essere con loro, niente gli conferirono, come quegli che di lui più bisogno non avevano, sapendo appresso l' intenzione sua.

Aveva in questo mentre, non senza partecipazione de' Medici, la città il suo governo riordinato, avendo eletto in luogo di Piero Soderini, con grandissimo consenso del popolo, per uno anno Giovambatista di Luigi Ridolfi, persona che di prudenza, di reputazione e d'ogni altra qualità civile era tenuto nell' età sua, pari ad ogni altro. Ma accortosi poco di poi la Medicea fazione, per molte vane e odiose parole che per la moltitudine, come è suo naturale costume, contro a loro senza rispetto si dicevano, tenendo aperto il Consiglio grande, dove come in proprio corpo l'anima della libertà abita e vive; l'autorità loro restava cassa e nulla; ed essendo mostro da quegli cittadini che straordinariamente pascere si volevano, essere necessario di ridurre lo Stato in quella forma, nella quale i loro

passati tenuto l'avevano; risolverno per via d'uno Parlamento trasferire tutta l'autorità del Consiglio grande in pochi cittadini loro seguaci e confidenti; e sotto nome d'una Balìa, in apparenza civile, ma in fatto molto contraria, occupare il governo della città e disporre di quella secondo il loro appetito e arbitrio. Ma imprima che ciò eseguissino, trovandosi Filippo col cardinale de' Medici, Legato, fu da lui domesticamente ricerco, come gli pareva che si dovessino con la città governare. La risposta sua fu, che volendo godersi la patria o civilmente e da private persone, sì come più volte già detto gli aveva, non bisognava fare altro, che liberare la città dal timore in che ella era di non cadere in servitù, quanto prima possibile fusse, acciò che ciascuno cognoscesse la mente loro non essere stata in tal cosa molto ambigua, anzi constantemente in sì lodevole proposito essere sempre perseverata: ma quando volessino come altre volte dominarla, che bisognava si risolvessino o a ruinare quella, o a essere da lei ruinati: imperocchè il conservarsi lungamente non era possibile; il distruggere e il guastare gli pareva cosa crudele e infame; il lasciarsi ruinare, vergognoso e dannoso insieme. E domandando allora il Legato chi gli assicurava, deposto l'armi, da quello infinito odio che da poi furono in esilio, la città aveva loro dimostro, rispose: la grazia e la benevolenza che di sì gloriosa azione guadagnerebbono: conciossiachè il passato odio tutto era proceduto dal dubitarsi e dal temersi universalmente, che se mai occasione se ne offerisse, non riducessino di nuovo la città in servitù: il quale timore resterebbe allora in tutto estinto, potendo loro e non volendo ciò conseguire. Conchiuse tale ragionamento il Legato, dicendo: che a' suoi bastava il potere usare la patria civilmente, ma non sapeva già se ciò basterìa al Papa; del quale essendo egli in ogni luogo servidore, e quivi particularmente ministro e agente, non poteva dagli

ordini e commissioni di quello partirsi; e però che aspetterebbe la sua risoluzione, Dio in quel mezzo pregando, che Sua Santità al meglio inspirasse.

Restò di tali parole poco contento Filippo, cognoscendo chiaramente per esse a che cammino i Medici andavono. E poco di poi venne il Legato in Firenze per la esecuzione del Parlamento: e conferita la cosa con i confidenti e parziali, e dato ordine al tutto, occuparono con l'armi nel giorno e ora deputata il Palagio pubblico, costringendo il Gonfaloniere con i Priori a venire fuori e a sedere in ringhiera, sì come è il costume d'intervenire al parlamento. Trovavasi in quel tempo per sorte Filippo in casa, e si perturbò non poco della nuova di tale tumulto, non sapendo che origine avesse, perchè come a persona non confidente, nulla gliene era stato conferito: ma poi che fu certificato del caso, per non accrescere più il sospetto che di lui vegliare vedeva, ricercò subito per un suo mandato da messer Giulio de' Medici, col quale aveva più intrinseca familiarità, che col Legato o Giuliano suo fratello, quello che a fare avesse: e auto ordine d'andare armato in piazza, montato a cavallo con armi segrete per non disubbidire interamente, quivi lo andò a trovare, e gli tenne durante il parlamento compagnia: dove udendo con alta voce da uno ministro del Palagio nominare LX cittadini, a' quali si dava pienissima autorità e balìa della città, e non ve ne essere alcuno degli Strozzi; cognobbe più chiaramente che prima, tutti e suo consorti seco insieme, non ostante il parentado, essere a quel nuovo stato, secondo l'antico e solito costume, sospetti. E ritornandosene poi a casa, s'incontrò in su la piazza degli Strozzi in Piero di Giannozzo suo consorte, persona audace e di pronta lingua, il quale con isdegno e collera gli disse: poi che i tuoi Medici con questa Balìa ci hanno mostro non tenere conto alcuno del nostro parentado, se a me stèssi, io ne rimanderei la Clarice

tua moglie a casa loro. A cui Filippo rispose: non cognoscete voi, Piero, che questo tener conto di chi gli hanno tenuto, è il pregio della pubblica libertà venduta; il quale non avendo io guadagnato, non era ragionevole anche che io riavesse, contentandomi più di patire onoratamente secondo lo ordine de' nostri passati, che per altra via conservarmi. Non mancò di poi Filippo di frequentare la corte, principalmente intrattenendo il sopraddetto messer Giulio, il quale più che gli altri, affezione gli mostrava. E perchè Anton Francesco degli Albizi, da uno estremo desiderio trasportato, non ostante l'età sua d'anni allora circa xxiiij, non capace per le costituzioni nostre di alcuno magistrato importante, volse essere uno de' primi Otto di balìa: onde fu necessario per parte di mercede e di premio delle fatiche sue, con particulare legge dispensarlo e farlo abile a ogni magistrato pubblico. Parve anche maggiore onestà del fatto, dargli di qualche altro qualificato giovane, compagnia: e così il detto messer Giulio offerse a Filippo che, volendo egli, interverrebbe in detto numero; il che con destrezza fu da lui ricusato, dolendosi che l'ingegno e il giudizio suo non fusse, come quello di alcuni, avanti al debito tempo, maturo.

Successe non molti mesi di poi la morte di papa Giulio, che constrinse il cardinale de' Medici subito andare a Roma per la creazione del futuro Pontefice. Tennegli compagnia Filippo, perchè aspirando esso, non senza buoni fondamenti, al pontificato, facilmente accadere poteva che del suo credito si avesse a valere; il quale era molto più in nome che in fatti. Poi che adunche il detto Cardinale, secondo la sua speranza, fu pubblicato Papa sotto nome di Leone Decimo, elesse per dipositario delle sue entrate Filippo: e per ricognoscerlo come parente, perchè sì fatto offizio allora era tenuto e utile e onorevole, e per valersi ancora alli suoi bisogni de' denari del detto: il quale per ciò applicò l'animo

al fermarsi in Roma: e prosperandolo la fortuna, pensò per vie mercantili acquistare facultà. Ma non potè poi interamente conseguirlo, impero chè Giuliano de' Medici, che al governo di Firenze era restato, essendo dal papa suo carnale fratello da maggiore speranza tirato, prepose le cose di Roma a quelle della nostra città: e così in breve partendosi, lasciò quel governo in potere di Lorenzo di Piero de' Medici nipote suo, e unico fratello della Clarice; il quale e per lo stretto interesso del parentado, e per essere quasi d' una età medesima con Filippo, gli pose in breve tempo tanto amore, che la notte e il giorno seco lo voleva: d'onde egli fu con grandissimo suo dispiacere costretto gli studi, a' quali era in quel tempo molto dedito e intento, con le faccende di Roma insieme abbandonare, e diventare uomo di corte, occupandosi in esercizi di cacciare, di cavagli e d' altri simili piaceri in tutto da lui alieni; e finalmente la sua natura a quella del cognato accomodare. Potette allora per tal mezzo Filippo operare, che la famiglia degli Strozzi fusse di quegli onori e dignità, li quali a lei si convenivono, in parte ricognosciuta; però che durante il governo prima del Cardinale e poi di Giuliano, agli Strozzi come a sospetti e inimici non era stato concesso magistrato di qualità alcuna, e si poteva con ragione dubitare per lo avvenire di peggio. Creò Lorenzo giovane, non molto dipoi che ebbe preso il governo, il Consiglio che dal numero degli uomini si chiamò de' Settanta, dove si determinavano le cose che prima aveva costumato eseguire uno magistrato chiamato la Balìa, e ad istanza di Filippo, non comportando la legge che più di due per famiglia vi entrassero, vi misse Leonardo di Benedetto Strozzi e Matteo di Lorenzo Strozzi suo cugino, persone per età e per ogni altra condizione, non solo intra gli Strozzi, ma in tutta la città molto qualificate. Nè restò di poi d' affaticarsi infino che l' uno e l' altro di loro non vidde Gonfaloniere di giustizia: della quale dignità erano stati dal 33

infino a quel tempo interamente privi gli Strozzi, i quali del priorato e d'ufizi, d'utile e di onore, per quanto l'autorità e le forze sue si estendevono, fece onorare. Nè gli era ciò facile, sì come molti si persuadevono; perchè tutti gli antichi amici e parziali de' Medici operarono sempre quanto fu loro possibile, di non gli avere per compagni al reggimento; e il cognato di Filippo era per sua natura duro e difficile al fare grazie, e come principe pieno sempre di sospetti, oltrachè spesso credendosi essere per avventura tenuto più valente, reputava di grandissima infamia e vergogna a lasciarsi da altrui governare. E dubitando per ragione del grande amore che al cognato portava, non cadere in tale biasimo, si asteneva, contro a sua voglia, molte volte dalle dimostrazioni verso lui, che ciò causare potessino. Ma non ostante questo, di poi che il governo di Firenze gli pervenne, che fu nel 13, infino alla morte sua che seguì nel 19, non fu più reputata persona, nè maggiore cittadino nella nostra città, di Filippo. Nella quale grandezza e favore, ancora che giovane e a' piaceri inchinato fusse, si portò in ogni cosa con tanta modestia e umiltà, che più leggermente si può ammirare che commendare. Non ricevette altro pubblico onore vivente il cognato, che di essere visto Gonfaloniere di giustizia; il che ancora seguì senza sua saputa e voluntà; e di essere fatto più volte offiziale di Monte: il quale magistrato essendo al sovvenire di danari la città ne' bisogni suoi destinato, non si poteva per lui recusare.

Conquistò nel 16 con le armi papa Leone il ducato d'Urbino, e ne investì il suo nipote Lorenzo: onde egli offerse più volte e desiderò dare a Filippo qualche terra di tale Stato e onorarlo di titolo di signore, mosso non solo dalla affezione che gli portava, ma dal vergognarsi, secondo che giudicare si poteva, di avere per cognato uno privato gentiluomo. Ma ciò fu sempre costantemente da Filippo recusato, dicendo

non volere cominciare una vita, la quale fusse mai per alcuno accidente di fortuna, con suo grandissimo danno e dispiacere, costretto di mutare. E così conservandosi sempre nello abito, nome, vita e costumi civili, quando poi il già detto Lorenzo morì, non ebbe (con sua grandissima lode e contento) alleggerirsi pure d'un servitore, nè si contristò nel segreto molto della sua morte: anzi disse a Lorenzo suo fratello, che gli pareva essere tenuto a rendere grazie a Dio, che di sì certo pericolo liberato l' avesse per tale via, però che cognosceva il duca Lorenzo per sè stesso prestare tanta poca fede agli savi e buoni consigli, che era quasi impossibile che non ruinasse egli e qualunque altro fusse, o si credesse essere suo fautore e amico; tanto più essendo suti simili Stati poco durabili e massimamente nella città nostra, e che al separare l' una fortuna dall'altra, senza sua certa ruina, modo alcuno non vedeva. Fugli ancora oltre a modo grato uscire d' una assidua e molesta servitù, non gli essendo stato lecito, mentre che il cognato visse, mai da lui dentro della città o fuori che fussi, partirsi. Il quale nel 15 andando a Milano a fare reverenza a Francesco primo re Cristianissimo, lo menò seco insieme con Francesco Vettori, amenduni oratori della città; e nel 18 passando il medesimo Duca in Francia per condurre in Toscana la sposa sua Maddalena di Bologna, figliuola di Monsignore di Bologna, volse in sua compagnia similmente Filippo.

Morto non molto di poi il Duca e appresso anche la sua mogliera, successe nel governo di Firenze Giulio de' Medici, creato da Lione nel principio del suo pontificato cardinale; a cui Filippo per la intrinseca familiarità tenuta sempre seco di poi si cognobbero per parenti, sì come poco innanzi si è detto, fu molto accetto e grato, e in qualsivoglia ora della notte non che di giorno, non gli era mai lo adito

e porta vietata; nel piccolo letto suo spesse volte anche dormendo con lui. Nè fu da alcuno de' Medici, non scludendo ancora il cognato, più Filippo amato, trovandolo d' ingegno e di prudenza sopra tutti gli altri, non pretermettendo dimostrazione o effetto alcuno d' amore e benivolenza verso di lui; benchè di poi non molto per la morte di madonna Alfonsina sua suocera, nacque uno occulto sdegno tra lui e il Cardinale, come principale autore di avere defraudato la Clarice della eredità materna, che ascendeva a ducati 80 mila, de' quali ella partecipava: onde infra loro non fu mai di poi molta benivolenza. Seguì nel XXI di Lione la morte: e trovandosi il Cardinale in Milano Legato dello esercito ecclesiastico contro a' Franzesi, subito ne venne in Firenze per le poste, e volse che Filippo seco a Roma andassi per servirsi di lui, e spezialmente del credito e reputazione sua: dove trovò la ragione sua in grandissimo disordine, essendosi allargato Filippo Ridolfi governatore di quella, talmente in servire la Corte per i bisogni della guerra e altri amici, che volendo i creditori essere satisfatti, non vi era facultà da rispondere; e tanto maggiore cognobbe il pericolo, essendo il credito suo forte declinato, e per gli disordini detti noti, e per il fallimento appunto allora seguito in Napoli di Salvadore Billi, di cui la ragione restò non poco creditrice. Per rimediare adunque Filippo a ciò, trovandosi in casa gioie e argenti auti in sicurtà dalla Corte e da altri, mandò tutto in potere di quegli Romani e prelati che qualche notabile somma in sul banco avevono, per la equivalente valuta; mostrando ciò fare per sicurtà di esse cose, secondo che constumano di porre i mercatanti di Roma in sede vacante i loro miglioramenti, appresso a più potenti e fidati amici loro, per timore di tumulti e ruberie della città. E così senza danno e carico suo ovviò, che trovandosi quasi sicuri i principali creditori, non doman-

darono altrimenti i loro denari: onde la ragione potette, non sendo da quello accidente soffocata, mettere ordine e provedere alle cose sue.

Il successore di papa Leone fu Adriano: dopo la cui creazione, tentando Francesco Maria duca d'Urbino di mutare lo stato di Siena e quel di Firenze; partì di Roma subito il cardinal de' Medici; e per mare, essendo il cammino di terra impedito dagli avversari suoi, se ne venne a Pisa e di quivi a Firenze per tenere fermo, con la presenza, quello Stato. E ancora che Filippo gli facessi intendere le sue cose di Roma trovarsi in grado che male lasciare le poteva; mostrandogli il Cardinale desiderare assai d'averlo seco; posposto ogni rispetto, gli tenne compagnia.

L'anno XXII si trasferì di Spagna a Roma per mare papa Adriano a pigliare la possessione del pontificato; e toccando a Livorno vi furno mandati per onorarlo dalla città iiij ambasciadori, uno de' quali fu Filippo, a cui Adriano, ancora che fusse oltramontano, gli confermò la dipositeria delle entrate apostoliche auta infine da Lione.

Seguì nel XXIII la sua morte e la successione del cardinale de' Medici, che si fece chiamare Clemente Settimo, a' cui piedi Filippo da Firenze subito transferitosi, fu da quello tanto bene visto e accolto, che era comune giudizio, più grata e cara non gli essere altra persona. Dimorò di poi in Roma frequentando il ritrovarsi con Sua Santità nelle ore più familiari e private, non mancando di accomodarla negli suoi bisogni, come servidore e non mercatante, liberalissimamente delle facultà sue, nè di alcuno altro offizio atto a crescere il contratto amore e benivolenza; perchè Filippo grandemente desiderava conseguire per Piero, primo suo genito, il cardinalato, acciocchè la famiglia degli Strozzi, mediante lui, si onorasse di sì fatta dignità, non mai per ancora più onorata.

Accadde di poi nel XXVI che Clemente fatto lega co' Franzesi

e Veniziani, prese la difesa di Francesco Sforza duca di Milano contro agli agenti di Cesare che lo tenevano nel castello assediato: il che dispiacque cotanto a Cesare, che don Ugo di Moncada, nuovamente in Toscana di Spagna venuto per altre faccende, insieme con le forze de' Colonnesi segretamente, con poca gente, venne in Roma; e non avendo contrasto alcuno, messe tanto terrore, per il repentino e subito tumulto, nella città, che il Papa fu costretto fuggirsi in Castello Santo Angelo: strattagema e caso incredibile e raro, menandone seco Filippo. E praticandosi di poi accordi, si concluse di assolvere i Colonnesi e chi con loro fusse all' impresa venuto, promettendo niente mai ricognoscerne. E perchè la semplice fede del Papa, nè a don Ugo, nè a' Colonnesi bastava, fu ricerco di assicurare la osservanza di cotale appuntamento con due statichi, e nominatamente fu chiesto Filippo e Piero figliuolo di Iacopo Salviati.

Trovavasi, come è narrato, Filippo in Castello, dove Clemente gli raccontò lo appuntamento con don Ugo, e come lo ricercava di sicurtà e espressamente della persona di lui; e però che riceverebbe per singulare piacere, che tale carico e molestia non recusasse, promettendogli che la sarìa breve e senza alcuno suo danno. A cui Filippo, non potendo dinegare, pensando di farsene grado, rispose: Sua Santità avere altra volta fatto esperienza della servitù sua nelle facultà; che allora la facesse nella propria persona: e che era parato, senza avere rispetto alla Clarice, che inferma non leggermente in Firenze si ritrovava, e alle faccende di quivi, che della sua assenza patirieno non poco: ire e stare dove e come a quella in tutto paresse e piacesse. Così fu consegnato Filippo in potere di don Ugo: il quale il giorno seguente con tutte le genti partitosi, lasciò Roma libera e quasi quieta, sì come si era capitolato, ancora che nella mente del Papa la cosa stesse altrimenti. Imperò che trasportato dal desiderio

della vendetta, essendo con tanto disonore e danno statogli saccheggiato tutto il palagio e la sacrestia, e egli con presta fuga appena in Castello salvatosi; mentre che ricercava Filippo allo impegnargli la persona sua per la osservanza del convenuto, era deliberato e resoluto al non osservarla. E ciò si vedde manifesto: perchè nell'ora medesima che Filippo fu da lui ricerco di fare la sicurtà, spedì per le poste in Francia monsignore di Longè agente del Re, che in Castello similmente refuggito si era, a significare a Sua Maestà, che non voleva osservare in fatto lo accordo di Castello, ma solo in dimostrazione, perchè era stato violento e costretto: e però che seguisse di porgere le solite provisioni di danari agli eserciti della Lega. Costui da Firenze passando, comunicò col cardinale di Cortona tutto quello che portava dal Papa in Francia, senza fare menzione di statichi; a cui Clemente, di poi che pervenne al Pontificato, aveva comesso il governo di Firenze, insieme con Ippolito figliuolo naturale di Giuliano de' Medici, destinato allora a tale amministrazione; il che Cortona largamente riferì alla Clarice, della quale mostravono in quei tempi tenere assai conto. Venne poco di poi notizia da Roma col particulare degli due statichi, e come, per non essere stato in Roma il figliuolo di Iacopo Salviati, Filippo solo era ito in potere di don Ugo: di che la Clarice cognoscendo il marito essere quasi come agnello innocente mandato al macello, essendo anche per natura altiera, si accese di tanta collora e sdegno, che non si astenne dal dire: Clemente averle già tolta la sua roba, e ora torgli le carni: e quantunque non poco inferma fusse, trasportata dalla strabocchevole affezione che in ogni tempo portò al marito, si misse subito a cammino in lettica e si condusse a Roma, per procurare in tutti e modi a lei possibili di liberarlo.

Come don Ugo ebbe le genti sue risolute, subito il Papa misse insieme buon numero di fanti, e senza alcuno rispetto

della sua fede e persona di Filippo, gli spinse alle terre de' Colonnesi ivi propinque, con ordine, secondo che allora si disse, non pretermettessino spezie alcuna di crudeltà che contro agli abitatori e mura usare si potessi, saccheggiando, ardendo e ruinando tutti e luoghi de' Colonnesi, benchè ecclesiastichi fussero. Filippo, che nel principio come statico era stato tenuto, fu allora come prigione nel castello di Napoli in una sola stanza ristretto; e intendendo che il Papa voleva fare ruinare il palazo di Ghinzazzano, scrisse alla moglie che facesse ogni estrema diligenza di salvarlo, acciò che gratificatosi per tal via il Signor Vespasiano Colonna, padrone di esso, avesse in tanta avversità a chi per aiuto ricorrere. Nè ella mancò di domandare efficacissimamente in nome suo e di Filippo al Papa sì fatta grazia: il quale se ne mostrò di muovere, come se Filippo non avessi mai cognosciuto: cosa invero in ogni qualità di uomo impia, ma massimamente in uno pontefice.

Domandava in questo tempo il cardinale Colonna istantemente Filippo a don Ugo, allegando che avendo egli sicurato la capitolazione di Clemente, nella quale amplissimamente a' Colonnesi si perdonava, era tenuto a conservargli di tutti i danni che sotto tale fede essi patissino, e insieme minacciava, per essere di natura altiero, di torre la vita allo statico, e che ne arebbe anche per nimico tutto il nome fiorentino; persuadendogli ancora che il Re veggendo gli statichi ammazzarsi, penserebbe agli suoi figliuoli; il che sarìa molto a proposito di Cesare raffrenare il Re con questo timore, senza ingiuriarlo altrimenti. Pensando allora Filippo come placare potessi il Cardinale, acciocchè pervenendogli pure in mano non gli fusse inimico, disperato ancora degli sinistri portamenti di Clemente verso di lui, e non poco nel segreto, per tale causa, odiandolo; appiccò pratica con Batista di Mariotto della Palla, infino da puerizia amicissimo suo, e con Zanobi di Bar-

tolomeo Buondelmonti, i quali amenduni fiorentini ribelli, allora in Napoli si trovavano, di mutare il reggimento della città nostra e ridurlo alla divozione di Cesare; dimostrando loro quand' ei potessi condursi in Firenze senza generare sospetto nel Papa, sotto colore di fare compagnia alla mogliera inferma, ciò succedere dovesse agevolmente; trovandosi quel popolo allora in gran timore del nuovo esercito che, sotto monsignore di Borbone alla Toscana si appressava. E avendogli già scritto Francesco di Piero Vettori, secondo la comune opinione uno de' primi e de' più savi cittadini nostri, col consenso di qualche uno altro, che movesse segretamente pratica di concordia per la città con gli agenti Cesarei che in Napoli dimoravono; perchè gli uomini di qualche condizione della terra nostra non volevano, seguendo la ostinazione di Clemente, ire a sacco e in preda di barbari: e per onestare da ogni parte quella sua persuasione, e torre via ogni difficultà, offerse loro di sicurare con buone promesse i Cesarei per scudi 50 mila, che infra tre mesi si sarebbe in Napoli rappresentato, sotto fede che se lo effetto fusse seguìto, in tal caso dovesse essere senza alcuna pena o riscatto, subito libero. E perchè sapeva che il cardinale Colonna per levare lo Stato di Firenze dalla divozione di Clemente, avrebbe fatto ogni gran cosa; commisse alli due detti di sopra, che con lui tale pratica conferissino. Al quale conferita, se ne satisfece in modo, che procurò con tutte le forze sue che Filippo fusse con le sopra dette condizioni rilasciato: e di nimico divenne amicissimo suo. Come la sua liberazione fu per Napoli nota, non vi restò alcuno mercatante fiorentino che a Filippo non si offerisse, per quanto il credito suo si estendeva; di che egli tenne sempre con tutti eterna memoria; e con suo notabile danno tali obblighi ricognobbe; come avvenne ne' Gagliani fiorentini, che in Napoli allora negoziavono; i quali

sotto la fede servì in su loro fallimento di sei mila ducati, senza mai nulla o poco recuperarne.

Ma perchè la Corte reale, che le promesse riceveva, non volse credere agli mercatanti fiorentini tutta la somma, bisognò che Filippo supplisse con crediti de' forestieri: onde sì fatta spedizione andò tanto in lunga, che quando fu del tutto finita, e che di Napoli partire si voleva, sopraggiunse lo accordo seguito intra Clemente e don Carlo Lanoia Vice Re di Napoli; per il quale furno dalle genti del Papa rilasciati molti luoghi importanti che nel Regno occupati avevano; e da altra parte Filippo, senza obbligo di ritornare in mano di don Ugo, pervenne liberato. Giunto a Roma, fece scusa col Papa della conversazione auta in Napoli con li due ribelli, perchè era stata apparente e nota; allegando che mediante loro, aveva cerco di placare l' ira e le minaccie del cardinale Colonna: il quale mostrò di accettare in buona parte, senza ringraziarlo nondimeno pure del disagio auto, o di scusare altrimenti la rottura della convenzione con don Ugo fatta, non che lo conservasse di circa 2000 ducati che in cotale gita, e in donativi alla partita sua, spesi aveva: onde Filippo non restò molto di lui satisfatto, stando sospeso se gli era pervenuto a notizia la pratica de' ribelli.

Appressavasi già a Roma lo esercito Cesareo da Borbone guidato, non accettando lo accordo per il Vice Re di Napoli col papa stabilito: perchè non essendo stato già più mesi pagato, gli parea, secondo si disse, lecito rivolgersi alla preda, nè credeva offendere Cesare, valendosi dal papa o da altri degli stipendi che sua Maestà gli doveva. Nè in Roma si mancava di prepararsi alla difesa: e infra le altre provisioni ordinorono che niuna donna o mobile alcuno potessi uscire fuora, per conservare gli abitatori drento e fargli più pronti a resistere. Ma dicendo la Clarice

al Papa, che essendo indisposta, desiderava per curarsi a Firenze tornarsene: impetrò per sè e per il marito e per i figliuoli la grazia. E così a li iiij° di maggio nel XXVII° per il Tevere a Civitavecchia si condussero, e di quivi inteso come alli VI i Cesarei avevono preso e saccheggiato con grandissima calamità e ruina Roma, e che Clemente si trovava in Castello assediato, subito se ne vennono per mare a Pisa, ove soprastando Filippo alcuni giorni per ristorare la Clarice da' passati disagi, fu primieramente con lettere e con mandati, da più cittadini, e infra gli altri da Niccolò di Piero Capponi, suo cognato, e da Lorenzo suo fratello, che in un medesimo modo amenduni gli scrivevono, confortato a transferirsi a Firenze, perchè vedevono grande occasione di potere trarre, con la presenza e opere sue, la patria di pericolo e di servitù. Dalla altra parte il cardinale di Cortona, che governava, sì come innanzi è detto, il tutto, sollecitava similmente con sue lettere Filippo al venirne, mostrandogli essere necessario alla conservazione di quello stato in sì fatto accidente, l'autorità e la reputazione sua. Così veggendo egli essere dall'una e dall'altra parte istantemente richiesto, per effetti contrari stava sospeso e dubbio di ciò che fare dovesse: perchè a lui bisognava ire resoluto in favorire la libertà o la servitù, non essendo le qualità sue di maniera da stare neutrale. Il desiderio della libertà e il pericolo suo che con i Medici gli pareva portare, l'incitava al congiugnersi con i cittadini buoni, e non perdere tanta occasione: dall'offendere lo stato de' Medici, lo ritirava il danno grande che ciò causare gli poteva, essendo in quel tempo creditore del papa, per molti conti di più che di 60 mila ducati, i quali, ingiuriandolo, teneva al tutto perduti, sì come non lo ingiuriando, sicuri. Vinse finalmente lo amore della patria ogni comodo e rispetto privato, e si risolvè non di manco di mandare avanti la Clarice a tentare tal guado, sì per sicurtà della

vita sua, temendo che i Medici scoprendolo in Firenze contrario alla intenzione loro, non lo facessino subito ammazzare, e con sì fatto terrore si assicurassino nel reggimento; sì ancora per potere, occorrendogli col papa volgere sopra la Clarice ogni colpa, e scusare sè con lei. Alla qual cosa non ebbe difficnltà al disporla, mostrandole l'onore e la perpetua palma che di sì virtuosa opera ella prima conseguirebbe, e di poi la sicurtà e la grazia che a sè e agli comuni figliuoli ne potrebbe resultare. Onde essendo ella di animo molto nobile, e in ogni azione mostratasi sempre, oltre alla prudenza, di modestia e di civiltà grandissima (se bene forse simulata e tanto diversa dalla natura del fratello, che Leone usò già dire: Buon per la casa nostra, se la Clarice era Lorenzo e Lorenzo la Clarice: non solo il tutto acconsentì, ma lo mise agevolmente ad effetto. Gli sdegni ancora che Filippo aveva con Clemente, è da credere che aiutassino tale sua disposizione.

Lasciatolo adunque ella in Pisa con ordine di chiamarlo quando tempo gli paresse, si condusse in Firenze: e ristrettasi con Francesco Vettori, Niccolò Capponi e altri cittadini qualificati e amicissimi di Filippo, gli esortò in nome di lui al pensare e provedere, posposto ogni altro rispetto, che quella città per i malvagi consigli, non fusse come Roma in preda del fuoco e del ferro condotta; offerendo largamente l'opera sua e quella del marito in tutto quel che fusse da loro consigliato: dicendo che i Medici erono parati stare in Firenze grandi, mediocri e minimi; partire e fare quel che fusse determinato a comune benefizio; che disponessino dello Stato sì come pareva loro: e perchè ella era dotata non solamente di lingua, ma d'animo più che donnesco, si distese con le medesime ragioni, di poi anco col R.^{mo} di Cortona; il quale, per essere ella de' Medici, concorse nella sua sentenza, parendogli appresso il papa e gli altri di casa potersi

sempre giustificare. Fatta questa resoluzione, la Clarice e Lorenzo consapevole di tutto, scrissono a Filippo a Pisa, che subito a Firenze venisse, perchè le cose erono sì fattamente indirizzate, che più non accadeva con pericolo scoprirsi, ma bastava solo non interrompere e seguire il comune consiglio. Di che egli non mancò: e nel cammino presso alla Lastra incontrò il suo carissimo Francesco Vettori, il quale disse essersi di Firenze partito per sospetto a uno romore di tumulto, senza altrimenti ricercare le cagioni, per irsene a Empoli, e quivi ad animo posato intendere i particulari. Ricercollo Filippo che seco indietro tornasse, e lo persuase leggermente, approvando di non entrare nella città, se prima non si intendeva come le cose vi stessino. Così cavalcando, trovarono poco più oltre i figliuoli di Filippo che con messer Francesco Zeffi loro precettore, uomo di costumi e di lettere ornato, ad una loro villa sopra il Ponte a Signa, chiamata le Selve, se ne andavano: e domandato della cagione, riferì come alla Clarice, nel palagio dei Medici, era stato scaricato uno archibuso per ammazzarla; onde ella fuggitasi per la scala segreta del giardino e per la porta di drieto in casa messer Luigi della Stufa, di quivi gli aveva fatto intendere che subito cavasse i suoi figliuoli di Firenze: il che egli eseguiva, e che più oltre non sapeva. Il quale archibuso, secondo che di poi s'intese, fu per spaventarla, acciò che si moderassi del parlare nella Pratica, dove era contro agli suoi medesimi.

Dette cotale nuova alquanto di terrore a Filippo; e lasciato ire i figliuoli a loro cammino, si confermò col Vettori di non entrare la sera in Firenze, ma dormire a Legnaia, luogo de' Capponi, vicino alla città due miglia, col significare a Niccolò Capponi e a Lorenzo suo fratello, che quivi aspetterebbe da loro vera notizia di tutto: la quale comparsa, entrò di poi la mattina seguente in Firenze. E perchè già era per la città divulgata la venuta a Legnaia, e la buona mente sua, che per le opere

della Clarice a ciascuno chiaramente appariva, molti giovani amatori della libertà lo andarono a incontrare: onde a casa si condusse con maggiore numero di cavalli che a privato non conveniva; dove concorsero similmente poi che esso fu smontato da cavallo, molte persone di buona qualità, rallegrandosi della sua venuta, e la città raccomandandogli, con affermare che la fede di tutto quel popolo era in lui collocata. A' quali Filippo rispondeva, che stessino di buono animo, perchè ad altro effetto quivi, nè egli nè la moglie erano venuti. Ritornò in questo mentre la Clarice de' Medici la mattina seguente, dove dopo l' accidente dell' archibuso ella era stata richiamata, e riferì a Filippo essersi posto l' ultima mano all' opera: conciossiachè il Cardinale e Ippolito, in sua presenza, avevano in quella mattina a quattro cittadini imposto, che alla Signoria per loro parte esponessino, che diliberassino delle cose della città tutto quello che giudicavono essere a comune salute; onde che a lui altro da fare non gli pareva che restasse, che ovviare non seguisse movimento o tumulto alcuno nella città, acciocchè, senza niuno strepito di arme, con pace e quiete, tutto secondo l' intenzione loro si riducesse. Confortollo appresso a visitare il Cardinale e Ippolito secondo il consueto, mostrandosi nuovo delle cose della città.

Stette alquanto sospeso Filippo, parendogli che i Medici, col farlo in casa loro a man salva ammazzare, potessino ad ogni disordine rimediare e sicurarsi lo stato, sì come saria agevolmente loro riuscito; ma pensando poi, che insieme con la fortuna, gli animi degli uomini molte volte declinano e inviliscano; animandolo il fratello Lorenzo al visitarli solo e senza armi, promettendo di fargli compagnia, quantunque la moglie bene accompagnato volesse che v' andassi; si attenne finalmente al consiglio di lui, a cui parve, poi che in mano altrui si rimetteva, ciò essere tanto più sicuro, quanto più fede in loro mostrasse. Giunto al palagio de' Medici, non senza

suo timore passando per il mezzo della guardia armata, si condusse dove era il Cardinale e Ippolito insieme molto scontenti e di mala voglia per la diliberazione fatta quella mattina; con i quali, dopo le debite reverenze, si condolse del caso avverso di Clemente e suoi propri danni, offerendosi, come buono parente, in tutto quello che per loro fare egli potesse. Satisfatto che il Cardinale ebbe alle prime cerimonie, mosse Ippolito le cose loro trovarsi in quel tristo grado che esso sapere doveva; e mostrandosi Filippo non molto informato, per essere poco avanti in Firenze giunto, e quivi prima che altrove trasferitosi; Ippolito gli narrò come la Clarice non aveva mai quietato infino che condotti gli aveva a offerire alla Signoria la restituzione dello Stato; di lei non poco querelandosi, che sinistramente avesse le loro cose intese: ma che tanto innanzi quelle ancora non erono, che volendo, egli a tutto rimediare non potesse, essendogli agevole fermare Niccolò Capponi e Francesco Vettori per gl' interessi e per lo amore grande che infra loro erano, i quali più d' ogni altro si maneggiavono in cotale opera; e lo pregò cordialissimamente a non abbandonare, come amico di fortuna, la casa loro nell' ultimo pericolo di lei, la quale da lui solo interamente sempre quello stato e la sua salute ricognoscerebbe: soggiugnendo, che avendo circa 3 mila fanti in quella città a loro devozione, non temevono delle forze del popolo. Ma volendo fare bene alcuno, non bisognava tardare, perchè di già la Signoria aveva chiamato molti cittadini, e si consultava in quella ora medesima che forma di governo pigliare si dovessi. A cui Filippo disse: che i sinistri modi tenuti per la Clarice non gli potevano più dispiacere; scusandosi di non potere quanto esso vorrebbe disporne, reputandosi ella, essendo del loro sangue, di condizione a lui superiore. Disse appresso, per partirsi da lui con buona grazia, e così sfuggire ogni pericolo che quivi gli soprastasse, che era molto desi-

deroso di satisfargli; e poichè il tempo stringeva, che anderebbe subito a parlare con gli amici suoi e vedere quel che di bene operare potesse. In cotale maniera, preso licenza, se n'andò subito al Palagio, e per tutto il cammino ciascuno riguardandolo come vero liberatore della patria, chi poteva in parole, altri co' gesti e sembianti, la comune salute gli raccomandava.

Quivi trovò trattarsi infra cittadini congregati, di restituire la città nella antica e vera libertà sua, senza alcuna pubblica o privata alterazione; il che fu molto da lui commendato e favorito; e si concluse finalmente, che la città riassumesse la medesima forma di governo, ch' ella aveva avanti al xij. Mentre che queste cose si mettevano in scritto, non volse mancare Filippo di ritornare ad Ippolito; e rispondendogli di avere trovato le cose tanto innanzi che non gli era paruto di tentare cosa alcuna, per non gli torre o diminuire senza frutto quella benivolenza e grazia che appresso tutto quel popolo si aveva acquistato con sì grato dono della libertà. Così avendo esortatolo a mostrare a ciascuno averlo fatto, ancora che fussi altrimenti, volentieri, soggiunse a questo, che esaminasse che grazie per sè, per sua stirpe, o per suoi servitori desiderava, perchè era in tutti grandissima volontà, in ogni cosa onesta, di satisfargli. Fu da lui con poca satisfazione ascoltato, e col Cardinale ristrettosi, domandarono copia delle cose in Palagio stabilite, per poterle alquanto esaminare, e ricordare quello che loro occorresse. Ritornò Filippo alla Pratica, che con desiderio l'aspettava, e riferì la petizione de' Medici; onde subito furon loro mandate le condizioni per detta Pratica risolute, alle quali essi aggiunsono alcune cose di poco momento; e di poi anche per la Balìa che in Palagio insieme con la Pratica si ritrovava, fu con loro consenso e approvazione tutto il sopraddetto stabilito.

Aspettava buon numero di cittadini in piazza con grande so-

spensione d'animo lo esito della cosa; onde all'uscire che ferno gli adunati insieme di Palagio, certificato ciascuno della ottima resoluzione, si riempiè subito la città di non poca letizia, ancor che non apparisse certezza pubblica della libertà resurgente; trovandosi il Palagio d'armi pieno e di soldati, secondo il consueto guardato. Giudicò Filippo di non potere fare cosa più grata e utile insieme alla patria sua, che di fare intendere per Giovanni di Pier Antonio Bandini, amicissimo suo, al conte Piero Noferi da Montedoglio: a cui da' Medici, per la fede non manco che per la sufficenza, era stata la guardia della piazza commessa; che il Palagio de' Signori non aveva più di bisogno dell'opera sua e perciò che a quello de' Medici si ritirasse. A ch'egli non ardì, ancora che armato e in mezzo de'suoi, e chi lo ricercava fusse solo e disarmato, replicare cosa alcuna. Tanto timore porta seco e causa ancora negli arditi cuori, la mutata fortuna!

Levossi per tal via l'arme di Palagio, e ridottesi tutte le genti intorno alla casa de' Medici, non pareva che ancora si potessi dire che la città fusse tutta libera, nè che tutta servisse. E stando in simile maniera gli animi sospesi, il seguente giorno Filippo e Niccolò Capponi, per finire l'opera principiata, si risolverno consigliare il Cardinale insieme con Ippolito al partire di Firenze e andarsene al Poggio a Caiano, luogo di detti Medici lontano miglia dieci dalla città, per quiete e sicurtà di ciascuna parte; non stando insieme restituire il governo e ritenere l'armi. E arditamente fatta loro tale proposta, ancora che paresse loro dura, risposono, che non avendo deviato dagli altrui consigli in cose maggiori, non devierebbeno anche nelle minori. E dato subito ordine alla partita, ricercorono Filippo di compagnia in fino al Poggio detto, mentre che nel paese fiorentino, soggiornassino. Al che egli molto cortesemente si offerse, per trargli della città quanto prima fusse possibile con sua manco

ingiuria: e perchè alla privata sua reputazione si aggiugnesse la pubblica, egli fu anche deputato insieme con Giovanfrancesco Ridolfi e con Luigi Gherardi, commessario al tenere agli detti compagnia per il nostro dominio. Con questi modi dolci e quieti, seguì per sola opera di Filippo la mutazione del venzette; imperocchè con le persone del Cardinale e di Ippolito usciron fuori della città tutte le forze che da loro dependevono, le quali di gran lunga erano a quelle del popolo (disunite e disordinate) superiori: onde a chi volse mutare quello stato, non possendo sforzare, bisognò persuadere.

Alloggiarono la prima notte al Poggio: dove Filippo ebbe commessione dagli Otto di pratica di transferirsi subitamente in Pistoia, per ovviare che la fazione Cancelliera, della quale egli disponeva, non facesse in sul favore del nuovo stato, secondo che presentivono, alla Panciatica insulto: dove transferitosi e avuto a sè i capi dell' una e dell' altra fazione, provedde allo istante disordine, presto e felicemente. Ritornandosene poi verso il Poggio, rincontrò il Cardinale con Ippolito che a Pistoia andavono, per ridursi l'altro giorno in Lucca: e avendo udito il palagio loro di Firenze, con fatica essersi da un tumulto e discorrimento di popolo che saccheggiare lo voleva, difeso; si querelorno con lui cordialissimamente, che sì presto e quasi in sugli occhi loro, quella città mancassi della fede e delle convenzioni fatte. Filippo non sapendo il particulare, rispose: rendersi certo, che se il popolo commettesse errore, ne sarìa da' Magistrati punito.

Come furono in Lucca condotti, volendo partirsi Filippo, gli fu fatto intendere dagli Otto di pratica, che le lettere che alla partita di Firenze il Cardinale e Ippolito avevono scritte ai castellani di Pisa e di Livorno, ordinando che conservassino le fortezze a chi quelle presentasse, non erono state accettate, per non avere ricevuto insieme i loro contrassegni; e che quello di Pisa diceva, che non possendo avere altri-

menti il contrassegno, gli bastava la presenza di Ippolito; e però che posposta ogni altra cosa, egli operasse con i detti, che a tale disordine si provedesse. Parlonne subito con loro Filippo, mostrando che lo avere lasciato lo stato di Firenze, e volere ritenere le fortezze, era uno errore inescusabile e espressa pazzia; e se perseverassino in tale proposito, che protestava loro, che quel popolo ne conceperebbe tanto odio e verrebbe in tanto furore, che dubitava non incrudelisse ancora verso le mura. E affermando il Cardinale i contrassegni essere appresso al Papa, furno da Filippo stretti al secondo modo dello andarvi Ippolito, che con la presenza sua supplisse; il che fece malagevolmente per essere egli sì giovane; ma lo avvertì il Cardinale di maniera e mandò seco persone tali da potere prendere ogni partito. Così convennono che la vegnente mattina Ippolito a fare lo effetto a Pisa andasse.

Scrisse subito Filippo a Firenze che stessino con l'animo quieto, perchè non avendo il Cardinale e Ippolito il contrassegno in potere loro, s'eran resoluti andasse Ippolito a risolvere tale difficultà. Donde con circa 60 cavagli egli, da Filippo accompagnato, si condusse a Pisa, e entrato in cittadella, lasciò fuori Filippo, il quale con certa speranza aspettava che la cosa dovesse al fine desiderato venire. Uscì dipoi Ippolito dicendo, che il castellano stava ostinato in non volere consegnare la fortezza; al che Filippo persuadendolo e stringendolo più che ordinariamente, lo costrinse finalmente a confessargli, che il contrassegno era in Lucca in mano di ser Agnolo Marzi, ma che vi spedirebbe subitamente uno che lo porterìa; e ritiratosi nello alloggiamento, in presenza di Filippo, scrisse di sua mano al Cardinale che non mancasse di mandargliene subito per il medesimo fante, perchè altrimenti seguirebbero irreparabili disordini: e dicendo di volere quivi aspettare il ritorno, si ritirò in camera a sua comodità. Cominciò a stare Filippo della mente e de' modi d'Ippolito alquanto sospeso e

confuso; imperocchè l'essersi egli da Lucca partito, dove niuno sforzare lo poteva, e col venire in Pisa, rimessosi a discrezione e in potere d'altri, lo assicurava che sinceramente per consegnarla quivi venuto fussi; da altra parte, la subita mutazione del castellano, non poco ombra e sospetto gli generava: onde pensò col mettere guardie alle porte che non lasciassero il detto uscire, assicurarsene: nè gli poteva fare carico o ingiuria alcuna alla sua persona, non lo ritenendo, se non intendesse che nascosamente e con fraude partir si volesse; nel qual caso non aveva cagione di rispettarlo. Ma non si estendendo la commessione di Filippo più oltre che al tenere compagnia a' Medici e fargli per il cammino riguardare e onorare; non volse pigliare tale partito senza participazione di chi aveva il governo della città, che era Giovambatista di Niccolò Bartolini. Trasferitosi adunque al detto, e informatolo del seguìto e del rimedio che gli occorreva; avutone da lui libero consenso, si partì subito per eseguire tale disegno: nè andò molti passi, che egli intese Ippolito, dopo la sua partita, essere di Pisa prestamente uscito.

Cognobbe allora Filippo apertissimamente l'inganno e che sì stranamente l'avesse un fanciullo ingannato, pigliandone grandissimo dispiacere; e quello che più lo premeva, era che da Lucca prima, e poi da Pisa a sua giunta, al Pubblico scritto aveva, che tutto passerebbe secondo il comune desiderio: onde dubitava, come avviene, essendo i popoli per natura crudeli e sospettosi, di non si perdere per tale accidente tutto quello credito e quella grazia universale, che con tanta diligenza e pericolo si aveva acquistata. Scrisse adunque a Firenze pienamente giustificandosi, e a Lucca fortemente dolendosi: e gli fu dal Cardinale risposto, Ippolito per paura di non essere fatto prigione, essersi in cotal modo partito, ma che a tutto si rimedierebbe, perchè confidavono di disporre il Marzio al mandare il contrassegno. Il medesimo gli ferono scrivere

da Giovanni Corsi, che in Lucca con loro si trovava: e ciò solo era per addormentare Filippo sotto tale speranza e potere più agevolmente mettere qualche presidio nella cittadella, la quale non aveva il debito numero de' difensori. Attendevano in questo mentre a mettere fanti insieme, parte raccolti in quel di Lucca segretamente, e parte tratti delle loro proprie famiglie; i quali di notte alla Caprona imbarcati, per Arno nella cittadella tentorno d' entrare; ma tutti per ordine di Filippo furon presi dal Signorotto da Montaguto, e da Cambio Nuti che con le loro compagnie in Pisa si ritrovavono, consegnandogli al capitano della città. E perchè infra essi erano alcuni fiorentini e del dominio nostro, a' quali sarebbe stato tolto dalla Giustizia agevolmente la vita; non volendo sì fatto carico e infamia, i sopradetti due capitani appresso gli altri soldati, richiesono, o più presto ritolsono dal capitano della città i loro prigioni e gli liberarono interamente. La qual cosa come a Firenze s' intese, non poco a tutta la città dispiacque, e aggiunta la mala sodisfazione che essa aveva poco avanti auto della partita di Ippolito da Pisa; scordatosi in tutto delle fresche buone opere di Filippo, cominciò a imputarlo, ch'egli avessi rispetto all' offendere i Medici come parente, revocandolo subito. E sebbene s' affaticò molto con gli Otto di pratica, e privatamente per le piazze e circuli di giustificarsi, mai non potè appresso il popolo (che molte volte più dalle ombre che dalla verità le cose giudica) purgare la sua innocenza. Tal che fu grandissimo esempio della solita ingratitudine de' popoli verso i loro benefattori. Ma certamente se riteneva Ippolito, o vivamente procurava fare tosto appiccare alcuno di quegli prigioni, senza aspettarne commessione da' superiori; non tornò mai per avventura alcuno nella città nostra con maggiore grazia e favore di lui. Ma nella prima cosa rimase dalla prestezza d' Ippolito ingannato; nella seconda, non si travagliò, per non essere suo offi-

zio, e per ingerirsi mal volentieri dove s'avessi a tòrre la vita a niuno, e spezialmente della medesima patria.

Restato adunque in buon concetto degli uomini di qualità, ma in poca fede dell'universale, non fu da quel governo nè sbattuto nè esaltato: onde si ritirò all'orto de' Rucellai che egli usava allora per sua abitazione, vivendosi quietamente. Ma seguìta nel XXVIIJ°, addì VI° di Maggio la morte della Clarice sua, della quale cordialmente si dolse e molto s'afflisse; e visto i sospetti per le azioni di Clemente ire per la città crescendo; e dubitando che alfine non le movessi contro l'arme, con travaglio e pericolo delle persone sospette; essendone anche ad ogni ora da Lorenzo suo fratello confortato; deliberò finalmente, con buona licenza de' superiori, sotto colore di sue mercantili faccende, in Francia, paese alla città confidente, ridursi, e quivi aspettare il processo delle cose: perchè non potendo operare per la patria bene, per non avere quella in lui fede, giudicava errore esporsi (standovi senza frutto) a pericoli. Confermollo in questo proponimento il procedere di Clemente, il quale per via di Giachinotto Serragli teneva pratica secretamente con Niccolò Capponi, allora gonfaloniere della città. Costui mandato innanzi e indietro da Roma a Firenze, aveva in commessione di conferire il tutto anche a Filippo; il che se bene dimostrava in lui confidenza, non gli piaceva, potendo agevolmente generare sospezione e disordine: e forse per ciò, più che per altro da Clemente ordinata.

Sentiva dispiacere il gonfaloniere della partita del cognato, conoscendo in ogni pubblico e privato accidente potersi grandemente degli amici e delle forze sue valere, ma da lui persuaso, che più l'aiutava assente, rendendolo manco sospetto all'universale, che presente, partì con sua buona grazia, e a Lione condottosi, vi dimorò uno anno intero, dando opera agli studi, e conversando con tutti quegli mercatanti

con tanta umanità amore e dimesticheza, che alla partita sua niuno altro mai vi lasciò di sè maggiore desiderio. Accadde che essendo allora gran carestia di frumenti in Lione, l'infima plebe insieme ragunata in uno giorno festivo, sotto ombra di cercare frumenti per vivere, aveva tumultuariamente prese l' armi e saccheggiato quella parte di Lione intra Rodano e la Sona, e posto ad alcune case di ricchi mercatanti la taglia. Al che volendo il governatore della terra rimediare, era stato dalle forze di quella costretto, con fuga nell' altra parte di là dalla Sona salvarsi in casa di Filippo. E aspettandosi che la seguente festa, con più numero e con più forze da maggior preda invitata, passasse il fiume, abitando in tal parte i più ricchi mercatanti, era intento ciascuno a levar via le cose d' importanza, come sono danari e scritture, e altri già con le persone a Monduello, luogo lontano miglia 10 ritratti s' erono, sì come in caso senza rimedio e al tutto disperato. Fu chiamato in tanto timore e pericolo delle facultà loro dal Consolo e da altri capi della nazione fiorentina, Filippo, e ricerco d' aiuto e di consiglio; dove arditamente mostrò, che mettendosi con tanta viltà in fuga, le loro case e tante mercanzie e robe, che in sì breve tempo trasportare non era possibile, erono al certo perdute; ma se si ordinassino alla difesa, che tutto agevolmente si salverìa, avendo a guardare solo il passo d'uno stretto ponte e la ripa d' un profondo fiume: e si offerse pronto al non partire di quivi, ancora che importanti cagioni in Italia lo richiamassero, se con lui volevono al medesimo pericolo esporsi. Di che, essendogli da tutti infinite grazie rendute, e promesso di seguirlo in ogni luogo, prese lo assunto: e fattosi capo di sì fatta impresa, fece descrivere tutti quegli della nazione che atti alle armi erano, i quali passarono 200: e dato loro per capitano Alessandro Rucellai, giovane d' animo e di consiglio, ordinò che deposto i mercantili abiti e la penna, ciascuno mili-

tarmente vestisse e l'armi portasse: e egli fu il primo a mostrarsi in cotale guisa fuora. Fece di poi intendere a tutti gli altri mercatanti forestieri che vi si trovavono, tale loro deliberazione, esortandogli al congiugnersi per comune salute con loro. Il che fu prontamente accettato: onde si crebbe e di forze e di reputazione. Venuto il giorno della festa al tumulto e sedizione destinato, il signore Pomponio Trivulzio, governatore allora di Lione, Filippo Strozzi e tutti gli altri che l'arme avevono preso, si missono con tanto ordine e con tanto animo alla guardia del ponte, che invilirono di maniera gli avversari, che non ardirono, benchè buon numero fussino, tentar di passarlo. E ritraendo la medesima notte, che quella moltitudine si era interamente risoluta, consigliò Filippo che in ordinanza di là si passasse per mettergli in maggior timore: e così con gran copia di lumi correndo la terra, senza trovare niuna opposizione, restituirno il Governatore nella possessione di quella parte della città, onde era stato cacciato, e nella sua solita residenza. Dal quale improvisto moto i capi de' sediziosi sbigottiti, cercando con fuga salvarsi per le mura e pel fiume, subito di Lione s'uscirono: altri di minore colpa essendo il seguente giorno ricognosciuti e presi, furono in sul ponte della Sona severissimamente giustiziati. Per cotale via salvò con la presenza e col consiglio suo, Filippo la città di Lione, da uno crudelissimo e certissimo sacco: imperocchè il Proposto dell'Ostello, da loro così chiamato, per commissione del Re a questo effetto vi era venuto, e le altre provisioni di sua Maestà, tutte comparsono fuori di tempo, e poi che ogni cosa era quieta: talchè si può veramente dire che egli la libertà a tutta quella città rendesse, e agli nostri mercatanti salvasse le sustanze: e però, come si è detto, alla partita sua, niuno altro mai vi lasciò di sè maggiore credito.

Partito adunque per la volta di Avignone e visitata Valclusa e il nascimento di Sorga, per memoria di messer Francesco Pe-

trarca, a Genova si condusse, dove trovò Cesare che di Spagna quivi nuovamente era arrivato, amico e confederato di Clemente. Da Genova si spinse a Lucca: e intendendo le genti Cesaree, sotto il principe d' Orange, insieme con le ecclesiastiche, per la via di Perugia, a' danni nostri inviarsi, fatto a sè tutta la famiglia sua da Firenze venire, quivi come in luogo forte e sicuro, nè alla città nostra molto lontano nè sospetto, deliberò d' attendere il fine di sì fatta guerra. Ma difficile certamente e quasi impossibile gli era mantenere lungamente quella neutralità che esso desiderava, se non cadeva, come avvenne, in una infirmità lunga e grave, la quale lo scusò prima appresso a Clemente, se non si congiunse con sua Santità, come ferno quegli cittadini che vollono aderire alle parti sue; e di poi appresso alla città, se non si rimpatriò secondo i precetti e commandamenti sotto rigide pene fatte a' cittadini, senza giusto titolo assenti: onde si credette qualche tempo per molti che tale indisposizione fusse da lui simulata per non si scoprire con niuno parziale, ma potersi con l' una e con l' altra parte alfine salvare. Non recuperò mai le forze sue se non alla fine della guerra, che fu d' agosto nel 30.

Venuta la città nostra da lungo assedio e fame domata, in potere di Bartolomeo di Filippo Valori, allora come commessario del Papa, e trovandosi quella di frumenti al tutto vota; fu da lui Filippo con quattro altri creato offiziale d' Abondanza, e chiamato in Firenze a fare le necessarie provisioni. A cui egli non mancò, partiti che furno gli eserciti, di obbedire, sì perchè molto gli era amico detto Bartolomeo, sì perchè Clemente, mentre che i suoi erano fuora di Stato, per ritirarlo a sè e valersene, l' aveva per il già detto Giachinotto Serragli e Francesco del Nero molto intrattenuto; sforzandosi di accettare ogni sua giustificazione, persuadendogli di averlo nel medesimo grado che innanzi tale caso se-

guisse. Ma accorgendosi dopo qualche giorno, per non essere in alcuna consulta chiamato, e per altri segni, che il governo nuovo di lui non confidava, e cognoscendo le cose sue non aver mezzo, e che era costretto o partirsi di Firenze, o ruinare; deliberò d'andare a' piedi del Papa e procurare di purgar meglio la mente sua. Quivi a lungo molte cose in sua giustificazione narrate, gli parve che alla fine Clemente restasse, o più presto, come persona coperta e sagace che riponeva e non scordava le ingiurie, dimostrasse di restare da lui giustificato e scarico in tutto: e perchè più agevolmente ciò gli credesse, anzi fusse per renderlo insieme odioso all'universale, gli andasse scoprendo la mente sua pregna d'odio contro agli uomini del passato governo, incolpandoli che non secondo lo stile de' buoni cittadini, avevono voluto mettere per la loro patria la vita, anzi per la infinita ambizione, procurato e cerco che la patria morissi per loro; e però, che bisognava purgar bene di sì maligni umori quel corpo: e non lo facendo quegli a chi toccava, soggiunse: che ne prenderebbe egli qualche partito che dispiacerebbe loro; e gl' impose che se ne tornasse subito a Firenze e facessi intendere a' primi dello stato, che starebbe a vedere come si governassino nel fermarlo e stabilirlo, e secondo le loro azioni, si risolverebbe delle cose della città. Tornato con sì fatta imbasciata Filippo, e riferito a chi apparteneva, trovò che per altra via Clemente aveva fatto penetrare alle orecchie de' medesimi, essere necessaria una gagliarda proscrizione di cittadini: onde il Valori, ancor commessario, chiamato secretamente a sè quelli che per qualità e confidenza in quel nuovo stato sopra gli altri risplendevano; intra i quali per ordine del Papa intervenne Filippo; propose loro la cosa, e si venne alla particulare menzione di quegli che pareva che avessino in difendere la stinta libertà, peccato. Sopra che egli più volte disse a Lorenzo suo fratello, non ne sentire molto rimorso

di coscenza per la poca o nessuna colpa sua: conciossiachè essendo per la età l'ultimo sempre a parlare, nè trovandosi presente alle azioni e a' portamenti di quegli che erano quivi accusati, gli era lecito rapportarsi agli altri, e solo prestare il consenso, senza essere autore, o proporre mai niente.

Così seguì tale proscrizione di Dicembre nel XXX, per via de' primi otto del nuovo reggimento. Acciò che Filippo andasse guadagnando ogni giorno più odio con l'universale, parve a chi governava la città di farlo degli Otto di Balìa secondi; pensando che i primi non avessino a pieno vendicate le ingiurie de' Medici, e che agli successori restasse non poca parte di tale opera. Cognoscendo adunque Filippo che rispetto alle opere del XXVIJ, non gli era più lecito mantenere il suo antico proponimento, e bisognargli o ire per la strada che gli era mostra, o precipitare; dissimulato il dentro, non mostrò di fuori dispiacere, e ne uscì con manco carico che non s'immaginò da principio; avendo fatto intendere Clemente a chi governava, che contro a niuno cittadino più non si procedessi: e ciò fu causato dalle querele grandi che erano ite allo Imperatore, degli esilii e crudeltà procedenti contro alla capitulazione fatta tra don Ferrante Gonzaga, in nome di Sua Maestà e la città nostra, per la quale Lorenzo, fratello di lui, vi si trovò oratore a stabilire i capitoli; de' quali ebbe poi da Clemente mal grado, e massimamente per essersi oltre alla libertà promessa, perdonato a quegli di dentro ogni offesa infino a quel dì seguìta: il che gli dispiacque non poco.

Venne non molto di poi in Firenze Alessandro figliuolo naturale del duca Lorenzo, destinato dal papa al governo della città nostra; e sapendo Filippo quanto le menti de' giovani sono per loro stesse pericolose, e che tutti gli amici de' Medici, per lo sdegno avevono conceputo seco nel XXVIJ, non mancavono di batterlo e renderlo sospetto, e che l'invidia del suo bello stato non poco l'offendeva; procurò con ogni

possibile diligenza non solamente farselo benivolo, ma guadagnare anche tanta fede con lui, che bastasse a difenderlo e conservarlo; servendosi in ciò della stretta congiunzione di sangue che aveva seco: di maniera che per le grate accoglienze e larghe offerte che il detto gli usava, pareva che superata l' invidia e l' odio delle cose passate, in sua buona grazia si ritrovasse. Appariva ancora nella città nostra qualche ombra di libertà, quantunque essa veramente fussi del tutto spenta; imperocchè, secondo il consueto, si creavono ogni dieci mesi i Priori e il Gonfaloniere di giustizia, e nel palagio pubblico risedevono, udendo le cause de' sudditi nostri e ritenendo il grado e le cerimonie usitate. Questa tale apparenza ancora deliberò Clemente di estinguere, reducendo più che possibile fusse il governo a forma di principato, acciocchè non essendo negli occhi de' cittadini gli ordini consueti della repubblica, più leggermente quella, col tempo, uscisse loro dalla memoria. Ma desiderava che tale opera fusse per via de' cittadini medesimi, secondo il suo desiderio condotta, e come vulgarmente si dice, gittare la pietra e nascondere la mano; perchè così gli pareva avere più pronte le sue giustificazioni con chi di ciò lo incaricasse; potendo dire, la città per sè stessa, e non per sua commessione, avere tutto fatto, e insieme ancora per rendere odiosi allo universale quelli che ministri o fautori della cosa apparissino. E per meglio assicurarsi, gli occorse la persona di Filippo essere di più momento e di più importanza che niuna altra, e che fusse molto a proposito servirsi di sì fatto subietto, e farlo travagliare e scoprire il più che si potesse in tanta odiosa materia. Così fattogli domandare certe gioie e conti i quali ricercavano la presenza sua, lo indusse a trasferirsi nel 31 a Roma, dove era per Alessandro de' Medici imbasciadore Benedetto di messer Filippo Buondelmonti, persona astuta e inquieta e di credenza appresso i Medici non piccola, e a Filippo allora ami-

cissimo. Il quale aprendogli l'animo di Clemente essere di riformare il governo e di ritirarlo verso il principato, e se niuno stesse duro e se ne mostrasse alieno, che vi sarebbe in qual si voglia modo indotto: aggiugnendo a ciò, le cose del XXVIJ restare nella memoria del Papa vive e fresche, e che ora se gli offeriva occasione, o di spegnerle interamente, servendo con pronteza sua Santità in cotale desiderio, o con certissimo suo pregiudicio di raccenderle.

Parve a Filippo duro: nondimeno temendo più i propinqui pericoli che i lontani, offerse largamente l'opera sua in tutto quello che per sè stesso intendesse, o da altri gli fusse mostro essere a sua Beatitudine, grato. Ritornò di poi Benedetto a lui, il quale per indisposizione d'una gamba non usciva di casa, e gli disse, che come prima fusse in termine da potersi condurre in palagio, il Papa desiderava una sera d'avere lui e gli altri suoi parenti insieme, e consigliarsi con loro delle cose di Firenze. Sapendo Filippo per quale cagione era chiamato, potendo differire, non sfuggire l'andata sua, si fece portare, di notte, secondo l'ordine preso con Benedetto, al palagio: dove Clemente fatti passar fuora i camerieri, restò con i due R.mi Salviati e Ridolfi, con Jacopo, padre di detto Salviati, Ruberto d'Antonio Pucci e Filippo Strozzi, a'quali disse ritrarre ogni giorno per mille vie, che non provedendo alle cose di Firenze per altro modo, quello stato con tanta spesa, travaglio e carico da lui acquistato, di nuovo in ogni piccola occasione portare pericolo; e però desiderava, che ciascuno, come buono amico e parente, veramente ricordasse quello gli occorreva. Rapportaronsi i due R.mi, come ecclesiastici, delle cose della città alle persone secolari. La sentenza di Jacopo Salviati, fu che il difetto e disordine fusse più presto in chi governava, che nella forma del governo; affermando i medesimi ordini durare, poco e assai, secondo che egli erano bene o male guidati. Ruberto Pucci,

che aveva indizio della mente del papa, perchè più leggermente di Jacopo disporre lo credette, trattò di rimuovere la Signoria di palagio, e di ridurre cotale reputazione e autorità nella persona di Alessandro e casa Medici; allegando due capi essere in un reggimento, non meno che in uno corpo umano, mostruosi. Filippo che di già sapeva ancora egli l'intenzione del papa, cognoscendo che il domandare di ciò consiglio, era fatto solo per cerimonia, e per fare partecipe altri di sì fatto carico; per non nuocere (senza giovare alla patria) a sè stesso, aderì all'opinione di Ruberto detto. Udito che il Papa ebbe sì fatti discorsi, dicendo essere materia che meritava buona considerazione, e da parlarne altra volta, gli licenziò; e se bene, come sagacissimo e simulatore, si era sforzato di occultare l'intenzione sua ai predetti, non però fu alcuno d'essi che per i gesti e per qualche breve parola che ai loro ragionamenti interpose, chiaramente non comprendesse a che cammino egli andava.

Mosso questo primo passo per tirare la cosa avanti, fece intendere ai primi cittadini dello Stato, che ciascuno separatamente dovesse formare un modello di governo, qual più sicuro e più fermo, e a conservazione della stirpe sua giudicasse, e in scritto mandargliene. E come tali scritti venivono in Roma, subito Clemente chiamava a sè Filippo e gliene faceva leggere, fermandosi in quelle parti che erano al voler suo conformi, e facendogli ripetere: talchè esso largamente cognobbe, quali cose erano da lui approvate e quali dannate, senza dirgli espressamente: così voglio. E come gli parve che Filippo possedesse la mente sua appieno, gl'impose che a Firenze tornasse, e per nome suo a quei cittadini che scritto avevono, riferisse di trovare fra loro qualche diversità, e di desiderare che, ristretti insieme, si concordassino d'una forma di governo, a cui si desse di poi perfezione. E se bene Filippo aveva aderito alla sua opinione, gli parve strano l'averne a essere sì palesemente

ministro: non dimeno non potè fare di non obbedire. E giunto in Firenze, trovò tutta la città intenta e in grande espettazione di quello che da Roma portasse; essendo già divulgato che egli veniva con la espressa resoluzione del Papa circa il nuovo governo della città. La quale opinione si sforzò con ogni possibile diligenza di spegnere, non solo per non dare carico a lui, ma per essere in tutto contraria alla simulazione di sua Santità, rispondendo universalmente a chi nel domandava: Clemente riferirsi delle cose di qua a' cittadini medesimi. Ma con quegli ristrettosi che negli scritti loro più s'erono al gusto del papa avvicinati, aperse loro destramente l'animo di sua Santità: i quali formarono insieme un modo di governo al tutto conforme alla commessione datagli. Fu poi proposto tale modello agli altri dello Stato, i quali intendendo Filippo averlo visto e satisfarsene, persuadendosi quello che era, cioè tutto essere secondo la voglia e la mente del papa; non dispiacendo anche alla maggior parte di loro, vi prestorno facilmente il consenso. Così levarono il Gonfaloniere e la Signoria, dando l'autorità loro al duca Alessandro: e perchè meglio ancora apparisse, Filippo avere auto gran partecipazione in sì fatta opera; come in premio e in mercè delle sue fatiche, piacque a chi governava non solo eleggerlo del numero de'Quarantotto cittadini; grado in quel nuovo governo più reputato nella città; ma che fusse ancora uno de' primi quattro Consiglieri, che ai cassi Priori succederono. Per questa e per altre demostrazioni, egli si persuadeva avere riguadagnato appresso al Duca tanta fede, che lo rendesse sicuro. Ma le sue grandi facultà, l'opinione molto maggiore, il farsi amici assai, con essere pronto al servire chi lo ricercava, il numero e la qualità de' suoi figliuoli; uno palagio superiore di magnificenza ad ogni altro; la nobiltà e l'altre buone parti sue, aggiunte all'invidia e al naturale sospetto, non cessavono di stimulare la mente del duca Alessandro alla ruina di quello.

Aveva pratica il detto Duca con una gentil donna fiorentina; di cui, ancora che il caso sia assai noto, tacerò per rispetto della sua stirpe, il nome; e dubitando costei di non essere in breve da lui, secondo il comune uso de' principi, abbandonata, cadde come piena di vanità e di sciocchezza in ragionamento con una fantesca del suo amore consapevole, che volentieri darìa al Duca mangiare qualche cosa ammaliata, mediante la quale non potesse ad altra donna, che a lei, voler bene; e perchè ella sapeva che la fante teneva stretta amicizia con uno cuoco del signore Alessandro Vitelli, capitano allora della guardia di Firenze, la gravò semplicemente al parlare di tale cosa seco, pensando che fusse a ciò accomodato ministro. Ubbidì alla padrona, costei, conferendo il tutto: il quale di ciò ridendosi, motteggiando rispose: che vi anderebbe pensando, e come di cosa ridicula ne parlò di poi con altri, tanto che al fine ne pervenne al Duca notizia: e egli, secondo che di poi s' intese, dubitando, per usare Lorenzo di Piero Ridolfi, genero di Filippo, con la medesima donna, che la cosa non avesse profonde radici e gran fondamento, o più presto disegnando di servirsi di tale colore in opprimere Filippo; fece al detto cuoco per forza di tormenti confessare, come Filippo aveva più volte parlato con lei, che lo ricercasse per via della fante di dare al Duca mangiare una vivanda ammaliata. E con la giustificazione di questo falso processo, voleva il Duca subito farlo pigliare; trovandosi egli ancora in Firenze senza alcun timore, o sospetto, di quella e di ogni altra colpa innocentissimo. Ma il signor Alessandro Vitelli che in sì fatta consulta intervenne, si oppose, allegando che in uno caso tanto importante e grave, non si doveva mettere mano senza partecipazione e consenso del Papa. Con le quali parole salvò senza dubio la vita a Filippo: perocchè subito che fusse stato prigione, quantunque avesse largamente purgato ogni sospetto, era forza assicurarsi di lui, o con morte o con perpetua car-

cere. Così fu spedito con gran diligenza Girolamo da Carpi, suo cameriere segreto, col processo del cuoco a Clemente: il quale non veggendo verisimile alcuno nella cosa, e non meno forse mosso dal carico che gliene risulterebbe, chiamò Jacopo Salviati; che in quel tempo, secondo il costume della emulazione intra pari, con Filippo non s'intendeva; e conferitogli il tutto, lo ricercò del suo parere e del suo consiglio. Spogliatosi virtuosamente Jacopo d'ogni passione, disse: maravigliarsi e non credere tale cosa, non vedendo alcuna ragione, se bene la mente di Filippo fusse pessima, che vivendo sua Santità e il cardinale de' Medici, il quale al governo della città succedeva, egli ciò tentasse con tanto pericolo nella persona sua e de' figliuoli, che in Firenze allora si trovavono; e consigliò vivamente a riscrivere in dreto al Duca, che non innovasse niente, se per via della donna non aveva nuovo riscontro. Tornato il Carpi con tale resoluzione, pensò il Duca di fare confessare con i tormenti alla donna, sì come al cuoco fatto aveva; e trattala una notte, in assenza del marito, di casa, e menata in parti segrete, la fece alla tortura legare, e spogliata frustare e battere, per concordare la confessione sua con quella del cuoco. Ma la donna con più che virile costanza disse sempre: non avere mai auti seco Filippo simili ragionamenti, e semplicemente come innamorata e non ad istanza d'alcuno, era in tali parole e errore caduta; onde finalmente riportata a casa sì mal condizionata e concia, che stette in letto molti giorni: e il cuoco, acciò non potesse referire niente, non fu più rivisto. Pervenne poco di poi, per certa e secreta via, agli orecchi di Filippo tutto il seguito particularmente: il che gli fece chiaro conoscere, che dopo la morte del Papa, non poteva stare in Firenze, e in vita sua ancora non vi era interamente sicuro. Ma tutto dissimulato e in sè riposto, si transferì prima a Bologna, e ne fu da Clemente, mentre che Cesare vi era, chiamato, e di poi anche

a Roma, per saldar tutti e conti suoi con la Camera Apostolica, e per potersi a ogni suo piacere di Roma e di Firenze partire. Nel saldare i suoi conti, gli furono per ordine di Clemente, fatte (nonostante che le cose sue fussino liquide e chiare) molte difficultà; ma rilasciati al fine tutti gli interessi in molti anni corsi, i quali non portavono manco di scudi 50 mila, liquidò e finì con buona grazia e sodisfazione di sua Santità, i detti suoi conti.

Aveva in questo tempo praticato e concluso Clemente il maritaggio della Caterina, figliuola del duca Lorenzo con Arrigo, allora secondo genito e oggi Delfino, del re Francesco Primo di Francia; e dovendola inviare a Marsilia, dove egli era convenuto abboccarsi con il detto Re, ricercò istantemente Filippo che, come più d'ogni altro alla sposa per sangue congiunto, volesse pigliare cura ed assunto di tenerle compagnia e di governarla; rimettendo liberamente al giudicio e discrezione di lui tutto l'ordine, apparato e spesa di cotale spedizione. Il che non fu senza invidia e mala contenteza di molti, e spezialmente di chi aveva allora in custodia la prefata Caterina: aggiugnendo Clemente che pensava servirsi del credito suo di sicurare i Franzesi alla convenuta dote, con provedere per le debite vie, non patisse danno; col dire: che sarìa ricordevole di tali benefizi. Cognosceva Filippo, per la lunga pratica, l'astuzia di sua Santità in gran parte: pure pensando che la servitù e le buone opere sue potrebbono vincere la ingrata natura sua, si offerse paratissimo a tutti desideri di quella: e perchè il tempo era breve, venuto subito in Firenze, dette ordine e providde onoratamente a tutto il necessario per tale andata: e secondo l'ordine avuto, condotto la sposa a Nizza e quivi aspettata la venuta del Papa, dopo le celebrate nozze in Marsilia, con buona grazia e sodisfazione di ciascuno, restò libero di tale cura e governo. La dote di lei fu scudi centotrentamila in

danari contanti, i quali Filippo, presone assegnazione e cautele da Clemente, promesse pagare fra l'anno: il che di poi sodisfece onoratamente. E già si espediva alla partita per ritornarsene con Clemente in Roma, e quivi procurare che gli assegnamenti avuti al rincontro della dote promessa, sortissino i loro effetti; quando sua Santità gli fece intendere, come molto gli sarìa grato che egli restasse per pochi mesi Nunzio Apostolico appresso al Re; allegando parerle necessario, avendo contratto parentela con sua Maestà, lasciarvi in quelli principii persona più del solito reputata. Mostrò Filippo tale cosa arrecare alle faccende sue e a i suoi figliuoli giovani e d'ogni custodia privi, non piccoli incomodi, ma che il desiderio di servirla, superava in lui ogni difficultà: e gli fu nondimeno nel segreto gratissimo, che Clemente mostrasse in lui tale fede e confidenza, pensando che potesse essere, rispetto agli freschi meriti suoi, non simulata. Piacevagli ancora d'avere occasione di guadagnare servitù con il Re; e quello di che più conto teneva, di potere stare fuora della patria ben sicuro con giusto e onorevole titolo. E così ritornò la terza volta in Francia, servendo Clemente con quella diligenza e con quella fede, che si può in uno ministro simile desiderare: e se il servigio quando sodisfa a gran principe, non è piccola lode: certamente da tale parte mi è lecito commendarlo: perchè fu tanto Filippo al Re caro, che volendo egli poi che ebbe circa 6 mesi servito, in Italia tornarsene, fu da sua Maestà pregato il Papa di non gli concedere licenza: e si può credere vi sarebbe ancora, se tanto fusse Clemente vissuto, seguendo in tal forma la corte di Francia.

Accadde in Firenze che Giuliano di Francesco Salviati, gentiluomo del duca Alessandro e non poco favorito da lui, tornandosene una sera a casa a cavallo con torcie e servidori, fu nel mezzo della strada fieramente assaltato da due, che una gamba quasi gli tagliarono: il che dispiacque oltramodo al padrone suo: e

non si ritrovando chi tale eccesso avesse fatto, fu incaricato dal ferito, Piero figliuolo di Filippo sì fattamente, che gli convenne rappresentarsi e giustificarsi in carcere: il che condusse i secreti odii infra il Duca e Filippo a manifesta rottura. E tosto che egli intese in Francia in che modo passavono in Firenze le cose de' suoi, vi ricognobbe drento quella malignità, che non molto avanti, alla persona sua scoperto aveva: ma dissimulando il tutto, per avere lo stato suo forte intrigato, trovandosi in Firenze officiale d'Abbondanza, con carico di scudi 30 mila, e per Clemente obbligato alla sopraddetta dote; pregò per sue lettere il Papa, che operasse col Duca per la sicurtà de' suoi figliuoli, acciò che egli con l'animo quieto servire lo potesse: e al Duca scrisse, che non provedendo alla conservazione de' suoi figliuoli, gli bisognava di quivi levarsi; perciocchè lo star sempre in casa, era a' giovani difficile, e a lui e a loro vituperoso lo ire fuori senza arme, andando il nemico armato, era di troppo pericolo: e a Piero ordinò, che non lo assicurando il Duca con la fede sua, andasse a trovarlo subito in Francia. Furno tali lettere senza alcun frutto presentate: onde Piero, domandata più tosto che ottenuta licenza, come prima potè, prese il cammino di Lione.

Cadde in quei tempi Clemente in quella infermità, della quale alfine morì: il che intendendo il Re, lo indusse a spedire subito i cardinali Franzesi, che in quelle parti si trovavano, alla volta di Roma: e giudicando Filippo, nel quale confidava assai, potere nella creazione del nuovo pontefice consigliarli e aiutarli in tutto quello che accadesse, lo ricercò al tenere loro compagnia: di che volentieri fu compiaciuto, essendo egli resoluto e da propri suoi interessi constretto a prendere tal viaggio, però che nel conto della dote restava ancora a valersi di circa scudi 60 mila. Montato adunque in poste ne' più intensi ardori della state, giunse in Lione alquanto affaticato: dove riposandosi, sopravvenne da Firenze Piero suo figliuolo,

e gli concluse cognoscersi allora apertamente che il Duca non voleva più in Firenze nè loro, nè lui, e la salute del Papa essere da' medici disperata. Aveva Filippo assai prima resoluto non volere, dopo la morte di Clemente, più in Firenze ritornare; onde gli fu grato, il Duca avergli porto ragionevole occasione di rompersi seco, parendogli che le giustificazioni con ciascuno, in ogni causa sempre si dovessino desiderare: ma non poteva ancora scoprirsi rispetto al trovarsi in Firenze notabile parte dello stato suo e nel pubblico e in molti particulari debitori, e per insino che non avesse allestite e stralciate le cose sue, giudicò necessario di lontano con lettere intrattenerlo. Così da Lione amichevolmente gli scrisse, condolendosi della indisposizione di Clemente: e imbarcatosi poi a Marsilia con gli otto Cardinali Franzesi, e preso porto a Livorno, non mancò anche seco delle debite cerimonie. Giunto in Roma, trovò Clemente morto, e tutto il popolo romano contro a sè, suoi ministri e robe, armato tumultuare, e già avergli in Transtevere saccheggiati alcuni magazzini di frumenti, e ogni giorno trattare intra loro in Campidoglio di ardere e disfare insino a' fondamenti la sua casa di Banchi: onde i suoi agenti si erano in Castello ritirati, e egli in Palagio fu costretto di alloggiare. Le vere cagioni di sì fatto moto e sedizione erano l' odio che contro ai parenti e servidori, e alla memoria di Clemente, quella città riteneva, per il crudele sacco sotto il suo pontificato patito; il desiderio naturale ne' popoli della preda; la licenza nella sede vacante, solita quella gioventù usurparsi: ma per parere nondimeno di fare le cose giuridicamente, il popolo Romano protestò alla Ragione di Filippo di tutti i danni che per colpa de'suoi ministri, la patria loro indebitamente avesse nel precedente anno sofferti: per ciò che la detta sua Ragione di Roma aveva convenuto col popolo Romano di condurre in quella città trentamila moggia di grano siciliano, salvi sem-

pre i giusti impedimenti: e non potendo di Sicilia, trarlo d'altri luoghi e provincie, a prezzo di 6 scudi per ciascuno moggio. Nè avevano mancato gli agenti suoi comperare in Sicilia la somma debita; ma perchè il Vice Re proibì poi dell'isola la tratta, i suoi ministri furono costretti volgersi a regioni più lontane, facendone venire di Bretagna e insino di Fiandra: il che rarissime volte debbe essere avvenuto. E perchè qualche parte ne andò male per naufragio, alcuna altrove fu ritenuta, altra, rispetto a lungo cammino, comparse tardi, non ne pervenne con effetto in Roma in tempo buono, il compimento della somma convenuta: e essendovi valuto il rugghio dieci scudi, domandavano la conservazione di tali danni, e degli annessi e dependenti: tal che la petizione che il popolo dette poi a'giudici, arrivò a scudi 700 mila. Ma a tutto provedeva la obbligazione degli Strozzi; essendo, come è detto, condizionata e con reservo sempre di giusti impedimenti, se la ragione avesse alla violenza prevaluto. Premeva sopra ogni cosa a Filippo la ruina della casa sua, parendogli che per tutto il mondo ciò fusse per torgli il credito, e in gran parte oscurargli la fama e reputazione, e non potere più in Roma, di tale carico notato, abitare; onde volse più presto quasi con certissimo danno e pregiudicio rimettere tutto lo stato suo all'altrui discrezione, che sì fattamente vedersi e l'onore e le facultà tòrre. Così compromise ogni sua ragione liberamente in duoi Romani dalla parte eletti, che furno il cardinale di Trani e il cardinale Cesarino, con altre durissime e ingiuste condizioni.

Seguì appresso la creazione di papa Paulo III, il quale intendendo, Filippo trovarsi nelle mani, per sicurtà dalla dote promessa per Clemente a'Franzesi, molti offizi e crediti del Monte della Fede di Genova, e più gioie, decime e altre entrate ecclesiastiche; cominciò a fargli domandare amicabilmente tali pegni; allegando, che sopra gli assegnamenti re-

stava sicuro: trovandosi in questo modo in uno medesimo tempo, dal Papa e dal popolo romano, per due diverse cagioni molestato, ciascuna delle quali ne portava lo stato suo, era in grandissimo travaglio e dispiacere. Ma egli rivolta virilmente la fronte alla fortuna, giudicò che fusse bene, per fuggire ogni litigio, accomodarsi, a' desideri del nuovo principe; e così restituì la maggiore parte de' pegni a sua Santità, prendendo a rincontro riconfermazione del suo credito, e degli assegnamenti da Clemente ricevuti; i quali, per la sua morte, restavono sospesi e senza esecuzione. E successegli felicemente sì liberale deliberazione: perchè ne guadagnò tale grazia e benivolenza col nuovo Pontefice, aggiunto all' opera che egli aveva fatta co' R.mi Franzesi in favore della sua creazione, che senza disputare altrimenti, se era tenuto o no a pagare la dote d' una parente del suo predecessore (a che molti lo consigliavano), non gl' impedì mai le sue assegnazioni: onde Filippo alfine non sentì altro danno, che di alcuni interessi patiti, nel pagare prima in Francia, che rimborsarsene in Roma.

Aveva già Filippo aperto al cardinale de' Medici, il quale sapeva aspirare allo stato di Firenze, la sua mala contentezza verso il duca Alessandro, e fatto seco, nonostante le ingiurie del xxvij, domestica ed intrinseca servitù: similmente con i R.mi Salviati e Ridolfi si era ristretto, trovandoli d' animo conforme e dispostissimi all' operare contro al medesimo Duca, sempre che l' occasione loro se ne offerisse. Questi suoi andamenti essendo venuti agli orecchi di esso, cominciarono ragionevolmente a generargli non poco sospetto nella mente, e gli fu mostro quello che per sè stesso infino allora forse non aveva cognosciuto, cioè, che il tenere Filippo e i suoi figliuoli fuora della patria, era più a beneficio loro, che suo; però che in Firenze possevano ricevere da lui ingiurie e non fargliene: stando fuori, avveniva contrario ef-

fetto. Per il che tentò di riconciliarsi seco, scrivendogli di propria mano, per via di fra Niccolò della Magna; allora arcivescovo di Capova, e di poi cardinale, che ciò maneggiava; essere parato a dare quella forma alle cose intra Giuliano Salviati e i suoi figliuoli, che egli stesso volesse, e desiderare grandemente il suo ritorno, acciocchè ciascuno restasse certificato, intra loro essere quel medesimo amore che sempre era stato. E per meglio assicurarlo del suo buono animo, lo elesse ambasciadore; che fu la sua quarta legazione, insieme con cinque altri, a rendere la obbedienza a papa Paulo III; e gli volse, per mostrare più fede, imporre il peso dell' orazione; offerendo anche a Lorenzo suo fratello aiuto e favore nella causa che egli e Filippo agitavano contro agli eredi d' Alfonso loro fratello, e in ogni altra cosa. Ringraziollo di tutto Filippo, mostrando pari desiderio di ripatriarsi, ma non potere farlo se non finita la lite con i Romani, e riordinate le cose della sua Ragione; recusando di fare l' orazione, per trovarsi di febbre indisposto, senza certa speranza di prossima sanità.

Sollecitava in questo mentre Francesco Dini, suo ministro, allo stralciare e recare al netto le cose sue di Firenze, con più prestezza che possibile fusse; nè mancava ancora di ritrovarsi segretamente con messer Salvestro Aldobrandini, dottore di legge intra e fuorusciti di quel tempo meritamente de' primi, persuadendolo allo operare con gli altri, che volessino dimesticarsi col cardinale de' Medici, e fingere buona disposizione verso di lui; acciocchè egli ripieno di maggiore speranza, più fermo e più costante nella nimicizia col Duca perseverasse: perciochè Filippo vedeva, per lettere del Cesano, uomo del Cardinale appresso di Cesare, gli agenti del Duca in Ispagna fare grandissima diligenza di riconfermare e di stabilire il suo parentado, in vita di Clemente trattato, e sua Maestà molto stare sospesa; dubitando per avventura,

per la disunione intra il Cardinale e lui, non si eleggere un genero, che in brevissimo spazio di tempo, si trovasse fuori di quello Stato. E perchè quella mostrava al Cesano desiderare grandemente la unione e la concordia loro, e offeriva al Cardinale per disporlo a ciò, straordinarie entrate ecclesiastiche, e servirsi del consiglio di lui in tutte le sue deliberazioni delle cose d'Italia; temeva non poco Filippo, cognosciuta la vanità della persona, che indotto dalle persuasioni di Cesare, col Duca non si riunisse: dalla quale unione vedeva chiaramente succedere il parentado e confermazione dello stato suo. E però usava estrema diligenza e arte in fare capace il Cardinale, che aveva egli grazia e universale benivolenza nella città, rispetto alla liberalità sua e grata memoria del padre; acconsentendo tutti i parenti e amici de' Medici alla grandeza sua, massimamente per i sinistri portamenti del duca Alessandro; ogni disegno con facilità gli riuscirebbe, e spezialmente guadagnandosi i fuorusciti: il che in breve, per opera sua, gli prometteva: aggiugnendo ancora i favori e danari de' Franzesi, de' quali mostrava potere quanto e' voleva disporre, e che tutto era sicuro, governandosi prudentemente. Agli usciti d'altra parte diceva: che la discordia de' Medici era la loro salute, sì come la concordia, la ruina; e che essi meglio che altre persone, nutrire gli potevano in così fatta disunione, mostrandosi al Cardinale favorevoli; e per avere più fede, dicendo di desiderare bene principalmente la libertà della patria: ma non avendo altro modo, e essendo costretti ad avere padrone, non volere altri che lui. Assicuravagli poi, che non temessino di essere ministri di uno secondo principato, onde si potesse dire, la persona e non la cosa essere per il tempo passato dispiaciuta; mostrando di sapere certo, Cesare avere mala opinione del Cardinale, nè essere mai per torre lo stato al Duca, per concederlo a lui; e però tale favore se gli faceva sicuramente: oltre che non

si poteva spesso uscire di uno pericolo senza entrare in un altro. Anzi mostrava confidare per tale via di ridurre, come poi accadde, il Cardinale a procurare con loro insieme la desiderata libertà; perchè quando ei vedrà quelli avere fatto a suo beneficio tutto quello che aranno potuto; non volendo essere ingrato, quando massimamente dalla sua speranza fusse escluso, si volgerà a favorire i loro desiderii, come di partigiani e amici suoi: e quantunque gli uscitì temessino assai di lui, per avere già messo per i Medici la persona e la roba in pericolo, dubitando che non si servisse di loro e facesse la pace poi a posta sua; nondimeno quelli che altra speranza non avevano, le sopraddette ragioni a' più sensati mostrarono d'essere loro capaci, talchè non mancavano di frequentare la casa del Cardinale, e offerirgli, non avendo altro, le vite e le persone. Altri, o più deboli o più ambiziosi, per mostrarsi di migliore mente e di più zelo verso la patria, mordevano Filippo come nimico, non di quel modo di vivere, ma del Duca; e lo condussero talvolta a tanta disperazione, che mancò poco non si risolvesse a ritirarsi in Vinegia, e quivi sicuro e quieto vivere. Al quale partito era dal Duca invitato, promettendogli non gl'impedire i suoi beni immobili e le faccende sue, e dagli amici senza passione consigliato. Ma conoscendo al buon cittadino appartenersi ne' pubblici beneficii non avere rispetto ai particulari interessi, e per grazia agli usciti chieggiendo, che dal fine e non da' mezzi lo giudicassino; non si astenne per tali carichi dal suo buono operare; anzi spregiati tutti i beni stabili che nel dominio aveva, e quanto mobile in privati crediti vi si trovava, che tutto avanzava il valore di scudi 50 mila; non tenendo non che altro conto di molti pericoli della sua vita e de' figliuoli, a' quali, scoprendosi nimico al Duca, cognosceva sè e loro esporsi; deliberò, per quanto potesse, non mancare alla patria. E non so se con verità dire si potesse, gli altri nostri

essere stati contro a loro voglia fuoriusciti e ribelli per necessità; solo Filippo, come fece, per sè stesso aversi in gran parte gli esilii e confiscazioni elette, e voluntariamente per il bene pubblico in sì notabili danni e pregiudizi essere incorso.

Egli adunque consigliò il cardinale de' Medici, Salviati e Ridolfi, che mandassero i loro propri fratelli a querelarsi con Cesare de' portamenti e de' governi del Duca, e insieme a raccomandare le cose della loro città; e si offerse pronto al mandare in loro compagnia Piero suo figliuolo: e questo fece per aiutare la causa pubblica, con impedire se possibile era, il parentado del Duca, avanti che egli altrimenti lo stabilisse. Appresso pensava così guadagnarsi gran fede col cardinale de' Medici, e assicurarlo bene della mente sua; di che cognosceva avere bisogno, sapendo molte persone del continuo rinfrescargli nella memoria, altri che lui non gli avere tolto nel xxvij lo stato, e ora nutrire le discordie intra loro, solo per vedere la ruina dell' uno e dell' altro in terzo grado, e intanto conduceva nel medesimo odio e scoperta nimicizia del Duca i duoi Cardinali, e inseparabilmente congiungeva la causa con la sua.

Piacque assai tale consiglio a Medici, nè ebbe difficultà in eseguirlo, cedendo leggermente l'uno e l'altro cardinale alla sua voglia. Ma perchè a Cesare più chiaramente ancora apparisse in quanto odio si trovava il Duca, e facesse giudicio che con sì fatti nimici gli fusse impossibile, più presto che difficile, mantenere quello stato; parvegli similmente che per la parte de' fuorusciti nel tempo medesimo andassero tre altre persone a sua Maestà.

Così mandarono messer Galeotto Giugni, Pagol Antonio Soderini e Antonio Berardi, i quali trovarono sua Maestà in Barzalona, che si voleva imbarcare per la volta di Barberia: ma non mancò per ciò d'udire l'una e l'altra proposta. Quella

di Bernardo di Jacopo Salviati, di Lorenzo di Piero Ridolfi e di Piero Strozzi, che rappresentavano i due Cardinali e Filippo, fu: che essendo loro i più congiunti di sangue e più potenti parenti che avesse in Firenze la famiglia de' Medici; per i legami di tale parentela e beneficio della patria loro, facevano intendere a sua Maestà che il governo del Duca non era tollerabile: e però la supplicavono, che volendo mantenere quella autorità ne' Medici, la transferisse nel Cardinale; e quando ancora gli piacesse prendere altro partito, che si offerivano paratissimi a seguirne ogni sua deliberazione, purchè il Duca ne fusse rimosso. Gli usciti domandavano: l'antica libertà sì per essa giustizia, essendo di sua natura Firenze libera, sì per la osservanza della fede, avendola Don Ferrante, in nome di sua Maestà, nella capitulazione del XXX promessa; ma quando pure quella fusse risoluta, che la città stesse sotto il governo de' Medici, soggiunsero, che con buona grazia di sua Maestà si sarebbero contentati più della persona del Cardinale, che di quella del Duca, rispetto all'infinita sua sete del sangue e delle sustanze degli innocenti cittadini.

Tendevano queste due petizioni, ancor che diverse paressero, quasi ad un medesimo fine; inperocchè, per i parenti de' Medici si proponeva il governo del Cardinale, non recusando il libero; per gli usciti si chiedeva nel primo luogo la libertà, nel secondo il Cardinale: donde Cesare poteva fare giudicio, questi due umori essere uniti alla destruzione del Duca, loro comune nimico. A' quali rispose: che gli dispiaceva, non avere allora tempo a intendere meglio le cose loro e provedere al bisogno, ma che sperava trovarsi in breve in Italia, dove non mancherebbe di operare talmente, che ciascuno arebbe cagione di tenersi ben contento di lui; pregando i R.^{mi} e Filippo, a gli usciti comandando, che non innovassero niente contro al Duca per detto tempo; a cui similmente ordinerebbe che facessi inverso di loro il medesimo.

Furono poi date dagli agenti di sua Maestà molte gagliarde intenzioni; e riscontrarono per buone vie, che se venivano avanti che il Duca ottenesse una confirmazione del suo parentado, che egli restava escluso della mogliera e del principato insieme.

E spedito che Filippo ebbe Piero suo figliuolo a tale faccenda; innanzi che la cosa si divulgasse, dette ordine che i tre suoi figliuoli minori, i quali alla villa sotto spezie di diporto lungamente tenuto avea, di notte segretamente uscissero del Fiorentino e a Roma a trovarlo andassero. Così fatte dimostrazioni certificarono ciascuno della rottura infra il Duca e Filippo; ma molto più, che subito in Roma, per grazia e per favore del Papa, si misse Filippo le armi accanto, menando similmente più armati per guardia della persona sua; la quale molto l'assicurava, essendo allora l'arme a ciascuno severamente vietata.

Tornavansene di Spagna in questo, Piero Strozzi, Lorenzo Ridolfi e Antonio Berardi in poste; quando in Provenza, per uno corriere da Lione spacciato, fu Piero avvertito in Alessandria della Paglia trovarsi otto o dieci uomini soldati del già detto duca Alessandro, quivi a posta mandati per fargli insieme con gli altri al ritorno ammazzare; capo de' quali era uno capitano Petruccio fiorentino, sua lancia spezzata: onde mutato i predetti cammino, per il Po a Piacenza si condussero. Quivi intendendo Petruccio essere passato due giorni avanti con uno solo compagno verso Bologna, talmente accelerarono, che lo sopraggiunsono in Modana; e narrato al governatore della terra gli indizi avevano del suo assassinamento, lo ferono pigliare, e confessato tutto l'ordine della cosa, e i danari per ciò ricevuti, e come essendo soprastato in Alessandria molti giorni senza intendere niente di Piero, se ne tornava al Duca per sapere quello che a fare avesse. Tutto questo in solenne esamina feron mettere; pregando dipoi

il governatore che, a loro istanza, gli salvasse la vita, acciocchè volendo mai il Duca negarlo, la riprova vivesse. Così a Roma salvi pervennero. Mandò similmente il Duca altre persone in Roma per fare ammazzare Filippo, e infra l'altre, due di Gazuolo. Questi col troppo conversare intorno all'abitazione sua, dettono di loro sì fatto indizio, che scoperti vennono in potere della giustizia, molto in quel tempo pallesca, per non essere mutato niuno degli ministri di Clemente e ordinariamente venale: onde furon in modo con i favori e corruttele aiutati, che senza alcuna diligenza di tormenti, ben tosto li rilasciorono.

Ritrovossi adunque in uno medesimo tempo Filippo con una nimicizia che lo costringeva ire sempre con l'armi e bene accompagnato, e vivere in grandissimo sospetto e pericolo, e con il già detto litigio con il popolo Romano, che gl'importava tutto lo stato suo: ma non si invilì mai col corpo nè con l'animo: la notte e il giorno generosamente travagliando. Terminarono alfine i duoi giudici tale litigio, condennandolo in diciassette mila cinquecento ducati, non per altra ragione, che per pacificare quel popolo seco, secondo che egli desiderava, per non perdere con Firenze, Roma, la quale per seconda patria si aveva eletta.

Tornò in questo mezzo tempo di Spagna il Cesano, e referì al padrone suo, che non pensasse alle cose di Firenze per via di Cesare, perchè ritraeva per cosa certa, che sua Maestà non confidava di lui; e perciò avendolo a consigliare, gli pareva che fusse costretto prendere uno de' due partiti, o accordarsi col Duca, secondo il desiderio di Cesare, o spogliatosi d'ogni suo proprio interesse, abbracciare con gli altri la comune causa della libertà. Aveva più volte già Filippo al Cardinale largamente detto, come, sempre che egli giudicasse beneficio di lui, riunirsi col fratello, senza alcuno rispetto lo facesse; e il Cardinale gli aveva promesso non in-

novare mai niente senza sua participazione. Donde chiamato a sè Filippo, gli conferì la risposta del Cesano, domandando consiglio. Esso gli mostrò l'accordo essere al Duca utilissimo, perchè lo faceva genero di Cesare, e riceveva in dote lo stato di Firenze e molti altri beneficii, ma a lui esso dannosissimo e vergognoso: di danno, perchè infra il Duca e lui era tanta diffidenza, e successo casi, che più assicurare non se ne poteva, donde egli stesso si faceva perpetuo ribelle della sua patria; non potendo, mentre che il Duca vi avesse più autorità e forze di lui, mai usarla: e se bene il Duca gli offeriva ogni anno buona provisione; che la finirebbe col suo matrimonio: conciossiachè auta la mogliera, non terrebbe più alcuno conto di lui, e Cesare sempre prenderìa la parte del genero: e quanto alle entrate che Cesare gli prometteva, che erano generali promesse de' principi, per durare quanto venisse loro bene. Ma quando ancora sua Maestà osservare le volesse; che il medesimo Duca le disturberìa, per avere nimico più debole: vergognoso era, cognoscendosi chiaramente che vana speranza di utile e non d'altro generoso fine a ciò l'induceva. Ma facendosi autore e capo di liberare la sua patria, ne conseguirìa immortali lodi e gloria; vedrebbe per tutta la città porsi l'insegne sue e intitularsi vero padre e liberatore di quella. E perchè la mente del Cardinale, cognosciuta la sua ambizione, gli era forte in tale parte sospetta; per condurlo per ogni verso alla sua intenzione, soggiugneva: che quando ancora fusse più inchinato al dominarla che a liberarla, il vero cammino era quello per guadagnarsi, per tale via, la grazia e il favore del popolo: imperocchè la natura loro era di fuggire sempre chi dominarli cercava, e a chi alieno se ne mostrasse, spontaneamente sottoporsi.

Cedette a queste ragioni il Cardinale, e con gran piacere di Filippo, gl'impose facesse intendere agli usciti e a chi era amatore della libertà di Firenze, che unitamente con loro

voleva per ogni via possibile procurarla. E fatta resoluzione d'ire a trovare Cesare in Barberìa, partì. Oltre a i due fratelli de' Cardinali, e Piero Strozzi, già poco avanti detti, ricercò gli usciti che deputassero alcuni di loro al seguitarlo, perchè voleva introdurli a Cesare, e in loro presenza chiedere a sua Maestà la libertà della comune patria, dando buona licenza e facultà, se non parlava interamente secondo che desideravano, lassato ogni rispetto da parte, quivi in sul viso a loro satisfazione gli replicassero. E per renderli più certi e più sicuri di cotale sua intenzione e volontà, scrisse una lettera a' procuratori de' fuorusciti in simile sentenza: i quali al fine contenti dell'opera di Filippo, deputarono sei giovani di buona qualità, e gl' inviarono al Cardinale, che per il cammino di Napoli a Itri si tratteneva. Il quale gli accolse molto gratamente. E mentre che preparava d'imbarcarsi a Gaeta per Tunisi, cadde in sì maligna e precipitosa infermità, che si giudicò subito morto; affermando sentirsi dentro ardere e rodere da veleno, e che altri non poteva avergliene ministrato, che Giannandrea dal Borgo a Sansepolcro, scalco suo; il quale tosto preso e messo in potere della giustizia di quella terra, non prima fu legato alla colla, che confessò largamente d'averlo avvelenato ad istanza del duca Alessandro, suo fratello; narrando particularmente la qualità e massimamente il colore del veleno, e come l'aveva auto dal Signorotto da Monte Aguto, nomo del detto Duca, e dove più tempo l'avesse tenuto e per che via datogliene. Trapassò di questa vita nel quinto giorno il Cardinale, e il prigione, per commissione del Salviati e Ridolfi e di Filippo, fu da Itri con buona diligenza tratto e a Roma con grande difficultà condotto: imperocchè i servitori del morto Cardinale, per mostrare più affezione alla memoria del loro padrone, volevono in ogni modo tagliarlo in pezzi per il cammino. Ma desiderando Filippo, che la cosa si verificasse e si chiarisse di ma-

niera, che il Duca negare non lo potesse; pensando in ciò consistere la sua certa ruina, per essere costretto Cesare dall'onore non solo di negargli la figliuola, ma di privarlo ancora, come micidiale del fratello e venefico, dello Stato di Firenze; lo fece condurre salvo in Roma, e consegnarlo a'ministri del Papa, a' quali non mancò di raffermare d'avere il padrone avvelenato per mala contentezza, e ad istanza del duca Alessandro. Variò solamente nel modo del veleno ricevuto e da chi, esclamando in questo tempo Filippo, senza alcun rispetto, contro al Duca, nominandolo assassino di strade per il caso d'Alessandria sopraddetto. E perchè non poco temeva che la giustizia, come avviene bene spesso, non fusse impedita e venduta, non taceva col Papa, che il certificare il mondo di tale scelleratezza, importava più assai a sua Santità, che ad altra persona; perchè restando la cosa dubbia, tale infamia caderìa col tempo tutta sopra di lei; dicendo quella sentenza di Cassio antico iuriconsulto: che di tutti gli omicidii incerti, si doveva dubitare più di chi, maggiore nobiltà della morte del defunto, traeva: mostrando che se il Duca fusse innocente, per schifare tanta infamia e salvare lo stato, non mancherìa di mandare subito a Roma il Signorotto da Monte Aguto in potere della giustizia. Così se gli agenti del Duca avevano in prima usato gran diligenza e corruttela in salvare chi era venuto in Roma per ammazzare lui, era da credere che di presente in sì fatta cosa, dove ne andava maggiore posta, che egli userebbono tutte le forze loro, nè arebbono molta difficultà in corrompere i ministri, poco avanti da loro comperati. E ciò dagli effetti cominciava già apparire; perchè presa occasione della diversità sopraddetta, arguivano l'essere esaminato il prigione in Itri non meritare fede, essendo incostante e poco verisimile; e quel che più importa, secondo che io ritraggo, gli fanno intendere per secrete vie, che resistendo a un po' di spavento e di tor-

tura, salverebbe con l'onore la vita insieme. E molte altre cose simili narrò Filippo al Papa: onde essendo di nuovo il prigione esaminato, disse: che prima che in Itri e poi quivi in Roma, per dolore di tormenti, aveva confessato uno delitto, del quale era innocentissimo. Riferirno i ministri tale parte al Papa molto leggermente, mostrandogli, che secondo la ragione, senza nuovi indizi, non potevano più procedere contro allo accusato. E sua Santità prestando loro fede e dubitando, che il trarre la cosa dell'ordinario, non le desse appresso Cesare carico, come se ella per tale via volesse disturbare il parentado del Duca seco; di poi che ebbe tenuto il prigione circa tre mesi in Castello, senza più esaminarlo, al fine lo liberò.

Questa opinione del veleno fu comune a tutti gli usciti e dimolti altri; nondimeno alcuni anche tennono, che il Cardinale morisse di male ordinario, causato dall'aria e da altri disordini. Così riuscirno vane le molte diligenze e fatiche di Filippo, usate per condurre la verità in luce, e di più ne incorse in grandissima disgrazia dell'oratore Cesareo di Roma e del Vice re di Napoli, i quali caricavano lui e Piero suo di avere violato le giurisdizioni imperiali, traendo furtivamente un prigione de' regni e de' luoghi di Sua Maestà. Onde ordinarono di fare ritenere Piero in Itri, il quale vi era restato alla cura di Bernardo Salviati, Priore di Roma gravemente malato; ma dal padre avvertito che subito si levasse, prevenne le loro diligenze.

Caduto Filippo di sì gagliarda speranza, cominciò forte a temere, che essendo mancato sì grande emulo e nimico del Duca, giudicando Cesare le cose di quello più ferme e più sicure, non si risolvesse al volerlo a ogni modo per genero, e mantenerlo in stato; benchè alla confermazione del parentado seguito dopo la morte di Clemente, era una condizione molto dubbiosa per il Duca, cioè, se al tempo della consuma-

zione del matrimonio, egli avessi lo Stato quieto e pacifico: donde sua Maestà poteva senza nota della sua fede, negargli e concedergli la figliuola. Ma non perciò mancò di persuadere ai R.mi Salviati e Ridolfi, che come prima quella fusse in Napoli, dovessero quivi trasferirsi con gli usciti che in Roma allora si trovavano, e operare quello di buono per la libertà della patria, che si potesse; però che, quantunche ei fussino certi di non dovere fare alcuno frutto, era bene farne ogni diligenza, acciocchè mai niuno gli potesse imputare dello avere mancato in ciò del debito loro. Nè tacque alfine, che se egli dovesse ire solo, voleva rappresentarsi nel cospetto di Cesare e certificare tutto il mondo, che il giudice a sì giusta causa e non il difensore, mancato era. E per facilitare le cose, offerse e servì di danari l'uno e l'altro cardinale, e agli usciti similmente porse tanto aiuto che, secondo il grado loro, poterono e condursi e tenere a quelli compagnia in Napoli.

Così di Roma i prefati Cardinali e Filippo partiti, con circa ottanta nobili fuorusciti, a Napoli, dove poco avanti Cesare era venuto, prevennero: e per i due Cardinali furono esposte a sua Maestà le ragioni loro, e supplicato per la libertà; offerendo idonee cauzioni di non partire dalla divozione sua. E appresso furono per gli usciti eletti quattro, che come persone più offese e qualificate, vivamente facessero con Cesare i medesimi officii. Uno de' quali fu Antonio Francesco di Luca degli Albizi, il quale tenendo occulte pratiche col duca Alessandro di recuperare i beni suoi immobili di Firenze, e avendo promesso di non gli fare nulla contro; simulata certa indisposizione di dolori colici, si stette in casa infino che gli altri deputati esponessero a sua Maestà, per Jacopo Nardi, le loro giuste querele.

Comparse poco di poi il duca Alessandro con tutta la corte sua; e per mostrare a Cesare che non era odiato da tutta la

città, sì come dagli avversari suoi era detto, menò seco quattro de' nostri principali cittadini: messer Francesco di Piero Guicciardini, Ruberto di Donato Acciaiuoli, Bartolomeo di Filippo Valori e Matteo di Lorenzo Strozzi, cugino di Filippo. Fatta la reverenza il Duca a sua Maestà, andò subito per ordine di quella, a visitare la sua figliuola disegnatagli per consorte; il che fu grande segno e dichiarazione del parentado stabilito: onde tal cosa dispiacque assai a' fautori della libertà, cognoscendo ciascuno che la dote sarìa lo Stato della patria. Ferono adunque intendere i R.^{mi} e Filippo al commendatore Covos e a Granvel, li quali ministri appresso Cesare governavano il tutto, che quantunque essi fussero i più propinqui parenti del Duca, che non erano venuti per ritrovarsi alle sue nozze, e per ciò si partiriano, prendendo lo stabilimento del parentado per resoluzione della faccenda loro. A che fu replicato: essi non avere che fare in tale parte, possendo disporre Cesare della sua figliuola come gli piaceva, senza mancare a niuno; e per ciò che si querelassero de' loro interessi, formando una petizione in scritto, presentandola a sua Maestà. Fu di ciò data la cura a messer Salvestro Aldobrandini, dottore di legge, il quale molto accuratamente distese le ragioni della pubblica causa, facendo il principale fondamento sopra la capitulazione di Don Ferrante, che largamente promesse salvare la libertà. E perchè il Duca contra a ciò andava spargendo, la città essere libera e vivere sotto i magistrati civili, e solo la forma, come tutto il giorno nelle repubbliche accade, essere alterata; si distese in narrare di che qualità fusse il governo, che l' infelice loro patria sopportava, nominando particolarmente violenze, rapine di gentildonne, profanazioni di sacre vergini, crudeltà, morte di innocenti cittadini, confiscazioni di beni ingiuste; nè tacendo sceleratezza alcuna dal Duca commessa o pubblicamente dettasi, che in loro notizia fusse.

Portò tale domanda Filippo a i due sopraddetti consiglieri, con i quali esso trattava interamente la causa, veduto che Cesare a quelli si riferiva. Essi, poichè a loro comodità l' ebbero letta e trovatola piena di aperte ingiurie e vituperii contro al Duca, richiamarono Filippo, dicendogli: avere domandato la petizione loro in scritto per mostrarla alla parte contraria e intendere le sue giustificazioni; ma veduto quanto ella era ingiuriosa e forse falsa, parendo loro a proposito mitigare i passati odii, e non più accenderli, non l' avevano al Duca ancora mostra; consigliando a torre via tali ingiurie, con farne una nota separata, la quale offerivano mettere in mano di Cesare. Cognobbe per tali parole, Filippo l' intenzione di sua Maestà, essere di riconciliare le parti insieme, e di assicurare al Duca lo Stato, agli altri le sustanze e le persone. E perchè il fine suo e di tutti gli altri per i quali tale causa si trattava, era in tutto diverso, e giudicava necessario certificarneli, prontamente rispose: che tutte le querele e l' accuse quivi narrate, erano non manco vere che ingiuriose; anzi che quella era una minima parte delle cose commesse da lui; e se egli non si era vergognato a fare cotali eccessi, che loro non dovevano essere imputati di riferirli: scusando la libertà del dire in ciò usata, col non si potere narrare i disonesti fatti con oneste parole. E ringraziatoli della buona intenzione, gli ricercò che senza niuno rispetto, mandassero tale scritto in mano del Duca, perchè a questo effetto e a cotale fine lo avevano così formulato. Animosità forse troppa d' uno privato verso sì grande principe.

Dispiacque la resoluzione a i prefati, ma non potendo più oltre, mandarono al Duca lo scritto, ordinandogli che rispondesse similmente con la penna. Egli molto maravigliandosi che sì poco riguardo si avesse ad uno genero di Cesare avanti a sua Maestà, e che gli agenti di quella anche lo comportassero; ebbe di vari pensieri verso quella. Nondimeno alfine

impose, che con pari veleno alla causa si replicasse. Cercò chi rispose, nella difensione sua confondere le menti di lettori forestieri circa le cose del governo, allegando la città essersi riformata nel xxx per via di Parlamento; che è lo antico e usitato modo di quella di riordinare il governo; e se bene allora col Consiglio grande pareva che si distribuissino più secondo i meriti, gli onori, non perciò si poteva dire di presente la città non essere libera, non si essendo simile forma usata se non dal 94 al 12, e governandosi massimamente al tempo del Duca, il tùtto per via de' Magistrati civili. A tutte le particulari accuse sue, rispose con quello generale: che avendole deliberate il magistrato degli Otto, secondo gli Ordini nostri alle cose criminali deputato, non apparteneva al Duca renderne conto alcuno. E per sodisfarli a pieno, convenne che calunniasse in più di un luogo nominatamente Filippo, come persona inquieta, e che per privati odii dannasse uno Stato, nello stabilire del quale, egli più parte che niuno altro, auto vi avesse: segnando con tali parole la riformazione del xxvij.

Venuta tale risposta in potere delli due consiglieri, chiamarono Filippo e gliene presentarono, acciò la comunicasse con gli altri suoi; soggiugnendo, che per lui e per gli usciti si diceva in Firenze non essere vestigio alcuno di libertà, e altri che avevano nella città parte quanto essi, sentivano in contrario: mostrando avere nuovamente parlato a quelli quattro che col Duca erano venuti. A che Filippo rispose: le menti di tutti i cittadini di dentro e di fuori essere interamente conformi, ma le parole diverse: perchè chi era dentro, serviva e i di fuori erono liberi: ma che era agevole a certificarsene, promettendo largamente per tutti glì usciti che starieno contenti a quella forma di governo che per i quattro dal Duca, come più confidenti, in tutta la città eletti e quivi condotti, fusse dichiarato; in caso che Cesare ampiamente loro

promettesse che terrebbe quella per rata e ferma, che essi più approvassino, dentro o fuori che il Duca avesse a stare. La quale offerta Filippo fece, sapendo l' animo di Bartolomeo Valori, a chi spesso segretamente di notte parlava, e da lui ritraeva che gli altri, per timore e non da amore indotti, per il Duca operavano. Ma non fu da loro altrimenti tale offerta accettata; anzi apersono più largamente, che avendo Cesare facultà della città nostra, per la capitulazione di Don Ferrante, d' introdurvi quel modo di governo che più gli piacesse, voleva; come avanti già per messer Antonio Muscettola, suo agente, dichiarato aveva; che il duca Alessandro fusse capo nostro. A che replicò Filippo: che volendo Cesare, per virtù della capitulazione, dare tale capo alla città, poteva insieme rendere la libertà promessa, limitando a quello l' autorità, come si fa ai Dogi di Vinegia e di Genova; e non gli dando la figliuola sua. Ma facendolo genero e capo della repubblica, dava a lui più che non era tenuto, e a loro toglieva quello che rendere doveva; non lasciando luogo alcuno alla libertà, sì fatta grandezza. Conchiuse alfine, che se Cesare voleva sodisfare agli obblighi e promesse fatte all' una e all' altra parte, il modo era che desse al Duca la figliuola, poi che promessa gliene aveva, e a Firenze rendesse la libertà, secondo l' obbligo di Don Ferrante; e la città facesse, in cambio di ciò, un donativo al Duca, o a sua Maestà, donde se ne comperasse Stato onesto e sicuro per la già detta figliuola, o genero suo; offerendo di sicurarla ampiamente, che la città non devierebbe dalla sua devozione, e inviolabilmente quanto seco capitulasse, osserverebbe. Non furono porti gli orecchi ad alcuna delle sopraddette cose, ma replicato che esaminassero e ricordassero quello che loro occorreva, purchè il Duca fusse il superiore di tutti; perchè Cesare non mancherìa d' alcuna onesta limitazione, nè di cosa che concernesse alla loro

sicurtà. Proibirono in ultimo il rispondere alla difensione del Duca, allegando essere superfluo multiplicare in altro.

Partissi Filippo con quella contentezza che si può pensare, avendo in tutto scoperto la resoluzione degl'Imperiali essere, tenere Firenze oppressa sotto il giogo; e riferito ai Cardinali e altri interessati il seguìto particularmente, si inchinava per la maggior parte al partire, senza altro tentare. Ma ritraendo per cosa certa, che il Duca era in grande desperazione, essendogli domandate notabili somme di danaro e altre dure condizioni; talchè pentendosi d'essere venuto in Napoli, pensava qualche volta alla fuga; deliberarono a soprassedere, sperando più negli errori dell'altra parte, che nella giustizia del giudice. Per intrattenere adunque le solite pratiche, e mettere maggiore sospetto al Duca, dettero un secondo scritto ai medesimi consiglieri, dove si narravano le condizioni che a uno capo d'una città libera convenivano, procedendo con gli esempi de' Dogi di Vinegia e di Genova: e infra l'altre cose, domandavano che fusse privato delle fortezze e delle guardie militari; mostrando che avendolo di sì fatta maniera, si risolverieno per sodisfare a Sua Maestà a tollerarlo.

Appariva già l'esercito franzese sotto il grande Ammiraglio in Piamonte, essendo poco avanti seguita la morte dell'ultimo Francesco Sforza duca di Milano. Il quale moto, fu comune opinione nocesse grandemente alla causa degli usciti, possendo dubitare Cesare, che restando scontento il duca Alessandro, e trovandosi in possessione dello Stato, non si volgesse alla amicizia de' Franzesi, con i quali, mediante la sorella, poteva agevolmente ristringersi: nè era vana la sospezione. Da altra parte il fare disperare gli usciti, non pareva ancora a suo proposito, acciocchè non facessero qualche alterazione in Toscana, poi che egli in Provenza, dove già passare destinato aveva, condotto fusse: però cognoscendo girare Fi-

lippo tutta quella macchina di quel corpo, usarono seco, e massimamente monsignore di Granvel, molte diligenze per quietarlo e per assicurarsene; offerendogli, che al Duca sarieno legate le mani in modo, che non ardirebbe d'offendere la persona sua nè de' suoi figliuoli in luogo alcuno; e quanto alle pubbliche imposizioni pecuniarie, con le quali esso gli usurpava tutti i frutti de' suoi beni stabili di Firenze, che provederieno, che egli non pagasse se non quello che voleva. A che rispose con la solita generosità e virtù: che non voleva potere mai essere da alcuno imputato d'avere venduto la libertà della patria sua, e che il pregio fosse stato i beni suoi di Firenze; i quali, se più che l'onore e debito suo stimati avesse, non sarebbe volontariamente fattosi fuori uscito, e quivi contro al Duca venuto: nè si volse mai obbligar al non operare per la patria, sempre che occasione gli si offerisse.

Andava ogni giorno il duca Alessandro risolvendo le difficultà sue con Cesare, talchè a stabilire lo sposalizio con la cerimonia dello anello nuziale, non gli mancava al fine altro che sborsare scudi 60 mila; consuetudine al tutto nuova e non buona, perchè le mogli i mariti, e non quelli le mogli sogliano comperare; la quale somma da Firenze presto aspettava. Onde non sperando più Filippo nella poca pazienza e negli errori del Duca, consentì che fusse da rompere le pratiche e da partirsi. E parve loro buona occasione la risposta che il Duca fece al secondo già sopraddetto scritto, dove narrando le cose che egli si contenteria di fare ad istanza di Cesare, per gli usciti, non vi era altro che una semplice restituzione della patria e de' beni immobili de' privati, e quella ancora non libera, ma con certe condizioni poco oneste. Mandarono tale risposta a Filippo i due consiglieri, ordinandogli la conferisse con gli altri, e si limitasse quello che era onesto; come se per li di fuori non si fusse domandata nè cer-

casi la libertà, ma solo potere godere i loro beni: di che non si era mai fatto pure una parola.

Formossi adunque in risposta uno terzo scritto breve, ma tanto memorabile e generoso, che si sparse e divulgò per tutta Italia e per tutta Cristianità: onde mi è parso quì fedelmente porlo di sotto, acciò che apparisca a chi legge, con quanta grandezza d' animo negli occhi e in potere di Cesare, tale causa fusse agitata.

« Noi non venimmo qui per domandare a sua Maestà con « quali condizioni dovessimo servire al duca Alessandro, nè « per impetrare da lui, mediante l' opera di sua Maestà, per- « dono di quel che giustamente, e per debito nostro, abbiamo « voluntariamente operato in beneficio della libertà della pa- « tria nostra; nè ancora, per potere con la restituzione de' no- « stri beni, tornare servi in quella città, della quale siamo « usciti liberi; ma bene per domandare alla Maestà sua, con- « fidati della giustizia e bontà d' essa, quella intera e vera « libertà, la quale dagli agenti e ministri suoi, in nome di « sua Maestà; ci fu promesso di conservare, e con essa la « reintegrazione della patria e facultà di quegli buoni citta- « dini, i quali contro la medesima fede, n' erano stati spo- « gliati; offerendogli tutte quelle recognizioni e sicurtà che « ella medesima giudicasse oneste e possibili. Per il che ve- « dendo al presente, per il memoriale datoci, aversi più ri- « spetto alla satisfazione e contento del duca Alessandro, che « ai meriti e onestà della causa nostra, e che in esso non si « fa più menzione di libertà, e poco degli interessi pubblici, « e che la rintegrazione de' fuoriusciti si fa non libera, come « per giustizia e obbligo doverrebbe essere fatta, ma limitata « e condizionata, non altrimenti che se la si cercassi per gra- « zia; non sappiamo che altro replicare, se non che essendo « resoluti volere vivere e morire liberi come siamo nati, sup- « plichiamo che parendo a sua Maestà essere per giustizia

« obbligata levare a quella misera il giogo di sì aspera ser-
« vitù, come noi fermamente tegniamo, si degni provedervi
« con provedimenti, conforme alla bontà e sincerità della fede
« sua; e quando altrimenti sia il giudicio o voluntà di quella,
« si contenti che con buona grazia sua possiamo aspettare,
« che Dio, e sua Maestà altra volta meglio informata, pro-
« veda ai giusti desiderii nostri; certificandola, che noi siamo
« tutti resolutissimi non maculare, per privati commodi, il
« candore e sincerità degli animi nostri, mancando di quella
« pietà e carità, la quale meritamente tutti i buoni debbono
« alla patria. »

Erano stati infino a quel dì in qualche speranza, secondo che gli usciti ritraevano, i due ministri Cesarei di avere a trovare forma di composizione intra le parti; ma letto cotale iscritto, la perderono. E perchè cadde qualche sospetto in Filippo; partendosi in manifesta rottura, e vegliando già in Piamonte la guerra; di non esser quivi ritenuto, giudicò a proposito non troncare in tutto ogni filo di concordia. Così ritornato a monsignore di Granvel, che particularmente attendeva al loro maneggio, mostrò che a Roma, dove in brieve tempo era per venire Cesare, sarìa più facile trovare qualche buono modo alla faccenda loro: perchè egli non mancherebbe di fare, in quel mezzo, opera con alcuni de' principali per indurli alla quiete, alla quale, diceva, per sè essere molto inchinato; ma difficilmente potersi dagli altri separare, per non essere tenuto un vile fuggitivo, e della causa pubblica sprezzatore. Da Cesare ancora i due Cardinali pigliando licenza, non deviorno da tale sentenza (1). Così se ne tornarono in Roma con non molto loro onore, e Filippo ancora con una pericolosa inimicizia del Duca, e con notabili privati suoi

(1) Le stampe aggiungono: dicendogli che in Napoli si era ragionato, e che in Roma forse poi si sarìa fatta qualche buona risoluzione.

danni. Imperocchè oltre allo avere dato Piero suo figliuolo ricetto in Napoli a una gran parte degli usciti, e servitili ne' loro bisogni, era anche accaduto, che il cardinale di Bellai, che per il Re passato, in Roma si ritrovava, aveva molto sconfortato Filippo della gita di Napoli, dubitando che non si accordasse con Cesare, e in ultimo dettogli che ciò non era servigio del Re: a cui si era vivamente per Filippo risposto: sè essere prima fiorentino e poi franzese, e che era per chiedere la libertà della patria sua a Dio e agli uomini, e restarne in perpetuo obbligo con chi di loro gliene concedesse. Di qui nacque che poco di poi il Cristianissimo fece mettere in prigione Gianfrancesco Bini, agente di Filippo in Lione, e lo costrinse a pagare scudi xxx mila, de' quali restava creditore di Filippo nel conto della dote promessagli della oggi Delfina, ma non però li aveva infino a quel tempo domandati per la debita compensazione, dovendo sua Maestà a rincontro ad Filippo somma maggiore, avuta più anni avanti in prestanza da lui. Così lo stimare sempre Filippo più gli pubblici che gli privati interessi, gli fece spesso grandissimi danni (1).

Venuto Cesare in Roma, si parlò per gli agenti suoi pure leggermente con Filippo delle pratiche aute in Napoli, per tenerlo infino all' ultimo in isperanza; come è natura degli spagnuoli godere sempre il beneficio del tempo; ma non si venne ad altra conclusione, che di mandare gli usciti uno con Cesare in Firenze, con chi potessino parlare di quello che accadesse: il che non si eseguì altrimenti, intendendo il breve soggiorno che sua Maestà vi faceva, per non avere anche più

---

(1) Nelle stampe passate è aggiunto: Non l' avendo per ancora il Re, con non poco suo carico, satisfatto. Di che ancora Lorenzo suo fratello patì, senza aspettarne benefizio alcuno, avendo nel medesimo credito participazione.

fede nelle simulate e vane parole loro. Andò di poi Cesare in Piamonte, e di quivi con grande esercito passò in Provenza.

Occorse in quei tempi al Cristianissimo fare provisione di circa 15 mila scudi in Vinegia, per soldare genti alla Mirandola, e ne fece mercantile cambio coi ministri di Filippo in Lione. Ma come avviene in cose simili, la fama maggiore del fatto corse di scudi 50 mila: la quale pervenuta agli orecchi di Cesare, fu cagione che e' dette ordine in Napoli e in Sicilia, che si facesse diligente inquisizione di tutte le sustanze di Filippo, e ad istanza del fisco si sequestrassero. Perturbò oltremodo sì fatto accidente Filippo, tenendo ferma opinione la medesima commessione essere ita parimente in tutti gli altri luoghi di sua giurisdizione: e perchè infino che egli non si scopriva contro a sua Maestà, o a suoi amici e confederati da lei dependenti, non gli era caduto sospetto di simili rappresaglie; non aveva vietato ad alcuno de' ministri suoi il travagliare nelle giurisdizioni Cesaree: onde si trovava in Spagna e in Fiandra gran parte del suo mobile. In sì fatto travaglio e pericolo, non gli occorse migliore espediente, che mandare Piero suo figliuolo a Lione, in grande diligenza, acciocchè potesse con l' autorità del Re per i medesimi modi e vie provedere alle cose sue, in caso che in Spagna e in Fiandra fusse seguito quello che in Napoli e in Sicilia. Giunto Piero in Lione, trovò il Re prontissimo a fare ogni cosa di che fusse ricerco, ma non bisognò affaticarlo, perchè nè in Spagna nè in Fiandra fu innovato cosa alcuna contro a' mobili di Filippo, e in Napoli fu servito talmente, da chi aveva di suo in mano circa dieci mila scudi, che non sentì altro danno, che d' uno donativo onesto. Così uscì di sì fatto pericolo felicemente; ma la espedizione di Piero gli fu tanto perniziosa, che si può con verità dire, essere stata una delle cagioni della sua ruina. Imperocchè veggendolo il Re volen-

tieri, e dimostrandogli favore, lo indusse al desiderare e al richiedere di servirlo nella guerra di Piamonte; di che il Re compiacendolo, lo fece suo colonnello di mille fanti, e lo espedì subito in drieto, perchè si ritrovasse con quelle genti, che sotto il governo del conte Guido Rangoni da Modena, faceva alla Mirandola in quel tempo ammassare. Ritornato adunque Piero in Italia, referì al padre il partito auto dal Cristianissimo: di che Filippo venne in tanta collora, che udire non che vedere più non lo voleva; tentando ogni via a lui possibile di rimuoverlo da tale proponimento. Ma trovatolo ostinato e risoluto al mancare prima alla vita, che all' onore e alla fede sua, deliberò di partirsi di Roma; dove, per essere città molto commoda al farvi disordini, cognosceva stare con non poco pericolo, e a Vinegia trasferirsi per usare nell'altrui patria quella libertà, che nella sua godere non gli era permesso, e vivere più securamente; essendo proprio a quella nobile repubblica accogliere e accarezzare lietamente tutti i fuorusciti, e spezialmente quelli di qualche condizione e facultà. Così ottenuto con grandissimo favore in Pregai ampissimo salvocondotto per sè e per la sua famiglia, e inoltre licenza di portare arme, con tutti i suoi si condusse nel 36 a Vinegia.

Aveva già più volte il Duca fatto estreme diligenze con Cesare, perchè gli consentisse il dichiarare Filippo rebelle; mostrando di quanto pregiudicio fusse alla reputazione e al principato suo il non potere usare palesemente offensione alcuna contro a chi non perdonasse niuna spezie d'ingiuria verso di lui; nè mai già per ancora aveva potuto trarne il consenso di sua Maestà: ma essendosi aggiunta al sopra detto carico delle provisioni de' denari in Vinegia per le cose della Mirandola fatte, la nuova servitù di Piero con i Franzesi, ottenne agevolmente di procedere contro a Filippo come gli piacesse: onde egli fu poco di poi, con Piero e Ruberto suoi

figliuoli e molti altri loro amici, che a Napoli l'avevano seguito, dichiarato e bandito ribelle, confiscandogli tutti i suoi beni. Il che pervenuto a notizia di Filippo, trovandosi tre Ragioni aperte in Roma, in Vinegia e in Lione, copiose di ministri e tutti fiorentini, fece loro intendere, come il commerzio de' ribelli era dalle leggi di Firenze vietato, e però che dava buona e grata licenza a chi più servire non lo volesse: confortandoli al non gli avere rispetto niuno, conciossiachè onesto non era il perdere per lui la patria, non essendo in suo potere renderla loro. Fu cosa certamente notabile, che essendo pure molti e di varie condizioni, unitamente rispondessero: volere, posposto ogni rispetto, la sua fortuna seguire: di maniera che le faccende di lui mercantili non riceverno di cotale ribellione incomodo alcuno. Tanta era la benivolenza e l'amore che gli era da loro portata mediante la gratitudine e la prontezza sua nel beneficarli, e la maniera e la grazia nello intrattenerli!

Mentre che in Vinegia attendendo agli studi, Filippo si stava alieno col pensiero al tutto da quel che successe in Firenze l'anno 1536; Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, uno de' più stretti parenti e de' più favoriti del duca Alessandro, a cui ordinariamente per successione perveniva dopo la morte del detto Duca, lo Stato di Firenze: agli otto di gennaio, passata la mezza notte, arrivò alla casa sua, e fattosi menare nella camera dove egli dormiva, gli disse avere morto a' 5 di Gennaio, con le sue proprie mani, il duca Alessandro; narrando, dopo la morte di Clemente, essere stato sempre in tale pensiero occupato per beneficio della comune patria, e non per alcuno altro particulare interesse: però che avendogli, dopo molta circuizione di parole, il Duca conferito di desiderare ferventemente di ritrovarsi con una parente stretta di lui, e ricercolo con istanza più volte di ciò nella stessa sua casa lo accomodasse; egli con questo intendimento se lo aveva con-

dotto in camera solo, a ore cinque di notte, là dove con lo aiuto d'un servitore, con più ferite l'aveva scannato e morto: di poi subito, non essendo ancora del caso sospetto niuno, sotto ombra di visitare Giuliano suo carnale fratello; che fuori della città a una sua villa, chiamata Cafaggiuolo, infermo dimorava; gli erano state concesse non solo le cavalle delle poste dagli agenti del Duca, ma apertogli le porte. Così salvo, a suo piacere se n'era andato. E per maggiore certezza di sì fatta cosa, scoperse una mano di più morsi non leggermente ferita, li quali diceva avere ricevuti, tenendogli con essa la bocca serrata, acciò non potesse gridare, mentre che il servidore suo finiva l'opera di scannarlo.

Come Filippo ebbe inteso il caso, stette alquanto sospeso se credere gliene doveva, non tanto per la grandezza del fatto, quanto per essere egli e parente e favorito del Duca. Pure poi gli dette fede, e lasciatolo in casa riposarsi; di che aveva necessità, non avendo avuto altrove il commodo di farlo; andò a trovare i doi ambasciadori di Francia che quivi erono, e riferito loro il tutto, di comune sentenza, scrisse ai cardinali Salviati e Ridolfi in Roma, per uno corriere a posta, consigliandoli al muoversi subito per la volta di Firenze, come persone neutrali e che desiderassino la quiete e la salute di tutta la città: dando loro insieme notizia, come ordinava allo agente suo che pagasse allo ambasciadore Franzese di Roma scudi dumila, acciocchè spignesse subitamente con tre mila fanti il signor Giampaolo da Ceri, che quivi si ritrovava, verso Toscana, scrivendo loro che partirebbe anch'egli incontinente per Bologna con denari, per avvicinarsi a Firenze, e potere prendere quelli partiti che, secondo i progressi della città, più utili alla impresa loro giudicasse; gravandoli al dargli in diligenza, notizia delle menti e consigli loro, da i quali, sì come sempre aveva fatto, non era in parte alcuna per deviare. Fatta questa espedizione, si partì

con buono provedimento di danari, e alli undici di gennaio detto fu in Bologna, dove poco di poi comparse in poste messer Galeotto Giugni, spedito dai due Cardinali a lui, avanti la ricevuta delle sue da Vinegia, per esortarlo al venire a Bologna, e quivi fare quanto prima 1500 fanti, e con essi spignersi verso Firenze: significandogli che ancora loro, per il Valdarno di sopra, verriano con buona banda di fanterie e di cavalli a tale volta. Avuto la notizia alli 13, Filippo si ristrinse con messer Salvestro Aldobrandini, che in Bologna ai servigi del Papa dimorava; e volendo fare 2000 fanti, ebbero grande difficultà del luogo dove adunarli, proibendo severamente il Papa ad istanza de' Cesarei, per l'obbligo della neutralità sua, il farlo nelle terre della Chiesa. Pure doppo qualche diligenza, disposono il conte Girolamo Pepoli che si facessino a Castiglione de' Gatti, luogo suo nelle Alpi vicino a Vernia, molto opportuno e non suggetto alla ecclesiastica giurisdizione: e per ciò fu di bisogno dargli il carico e farlo capo, quantunque molto atto non fusse, di tutte le genti. Così alli 18 sborsò Filippo 2000 scudi con obbligo di pagare in Castiglione alli 25 l'intiera somma.

In questo mentre quelli cittadini che governavono, o per timore del popolo, o per timore degli usciti, o per amare più il principato, che ogni altro modo di governo, elessero il signor Cosimo, figliuolo del signor Giovanni de' Medici, in luogo del morto duca Alessandro. Dal quale subito fu espedito messer Alessandro di Matteo Strozzi a papa Paulo e all'imbasciadore Cesareo, dimorante appresso di sua Santità: e incontrando per il cammino i cardinali Salviati, Ridolfi e Gaddi, che alla volta di Firenze venivono, referì loro la nuova elezione del Duca, la buona mente sua e l'ottima disposizione del governo circa il riunire e riordinare con satisfazione d'essi, la città; e il simile fu più largamente poco di poi confermato per Alessandro del Caccia, mandato a loro dal

medesimo duca Cosimo a posta, chiamandoli e sollecitandoli al venire; di maniera che dando più fede alle parole che per avventura non bisognava, si risolverono di lasciare le armi dalla parte loro ordinate, e di venire pacificamente a Firenze, sperando per tale via ogni cosa al desiderato fine ridurre. Il che significarono per messer Vettorio da Prato, i Cardinali per loro lettere a Filippo, esortandolo similmente dalla sua parte al non muovere niente, acciocchè la comune patria, per sì fatto accidente e loro cagione, non facesse disordine alcuno: consiglio e deliberazione certamente da persone quiete e buone. Così in principio bene ordinarono, e nel mezzo male eseguirono.

Stette alquanto sospeso Filippo, letta cotale lettera, di quello che fare dovesse, ma alfine si risolvette di non venire più avanti, secondo che gli scrivevano, per non offendere insieme col nuovo Stato di dentro, quelli Cardinali con i quali sempre era unitamente proceduto, e per trovarsi solo sotto sì grave peso; sì ancora, perchè non sapendo le pratiche e i maneggi loro con quelli di dentro (che a lui come ribelle di Firenze niuno ancora scriveva, o mandava) pensò si movessino a sospendere le armi con i debiti fondamenti. Ma soprattutto in lui potette il cognoscere, non avere la fazione sua tali forze, che per sè stessa bastasse a tenere la campagna, non che a vincere: però che, come volse il tristo fato loro, in su la morte del Duca, passando d'Ispagna duoi mila fanti per sbarcare in Genova, e per condursi nello stato di Milano, dai venti sforzati, arrivorono al porto di Lerice, donde prestamente furno inviati verso Toscana con circa mille Alamanni, che in Genova si ritrovavano. E questa ancora fu la principale cagione, che indusse i Cardinali a scrivere in quella sentenza a Filippo, secondo che egli di poi intese; perocchè, computando i giorni e il cammino da Lerice a Firenze, si vedeva certo, che i detti 3000 fanti erano per prevenire le genti

che dalla banda loro verso Castello della Pieve si mettevano insieme, e quelle similmente che dalla parte di Bologna si ordinavano. E promettendosi quelli di dentro, la disposizione della città essere per loro, in caso che da forze esterne impedita non fosse; giudicarono utile deliberazione e di manifesto profitto, tenere le loro armi lontane dalla città, stando parimente discosto quelle de' Cesarei, secondo che a loro era dal signore Alessandro Vitelli, che il tutto governava, promesso. Non potendo adunque Filippo con i duoi mila suoi fanti, in fretta raccolti e non esercitati, opporsi alla campagna alli 3000 forestieri bene disciplinati, oltre alle ragioni già dette, si accomodò all' ordine e all' intenzione de' Cardinali, con perdita de' denari sborsati. Così stava in Bologna aspettando lo esito della venuta loro in Firenze.

Fu fatto in questo mezzo tempo scrivere a Filippo da Francesco Vettori e da Lorenzo Strozzi, suo fratello, persone da lui sopra l' altre amate e riverite, che dovesse astenersi dal muovere l' armi e dal mettere in preda il dominio fiorentino, essendo da' buoni cittadini simili opere aliene. A cui egli rispose: parergli molto indiscreta e inonesta domanda, ricercare lui che si portasse da buono cittadino, e loro da altra parte trattarlo da pessimo. Onde per sodisfare e, se possibile fusse, quietare lui e gli altri, lo restituirono alla patria, rendendogli i suoi beni; e il medesimo feron a tutti gli usciti fatti dal 30 infino alla morte del Duca, per conto di Stato. Ma si trovò tanta ostinazione, o buona o rea che la fusse, ne' capi e nelle membra loro, che a due o a tre soli, in tanto numero, piacque di usare tale grazia.

Fu poco di poi dal Vitelli significato ai Cardinali, che per buono rispetto si partissino di Firenze; perchè, visto che dalla parte di Roma e di Bologna avevano fatto risolvere l' armi loro, e i Tedeschi e gli Spagnuoli si trovavano intorno a Fucecchio, non giudicò più necessario di vane speranze e buone

parole, come al passato, nutrirli; ma usati loro modi sinistri, non convenienti al grado che tenevano, li costrinse al partire. I quali subito a Monte Gatto in sul Bolognese si trasferirono; dove Bartolomeo Valori, Filippo e molti altri qualificati cittadini fiorentini insieme con loro si adunarono;[1] e consultando quel che fare si dovesse, il Valori e qualche altro consigliava che le armi si movessero, avanti che il nuovo Stato più si confermasse; fondandosi sopra le speranze de'Franzesi, i quali promettevano d'aiutare giornalmente di danari; e a tale effetto avevano di Francia in poste a Bologna espedito il Priore di Roma, con una lettera del cardinale Tornone franzese a Filippo, per la quale lo pregava sborsare 20 mila scudi, sopra la sua parola e fede, alli ambasciadori del re Cristianissimo in Vinegia, per servire a sì fatta impresa. Opponevasi a questa opinione Filippo, allegando, la bella occasione che in su la fresca morte del Duca si era loro presentata, per la buona fede e per la troppa credulità de' Cardinali essere fuggita, avendo loro perduto ogni reputazione di dentro e di fuori della città, e gli avversari acquistata; e ritrovandosi ora nel paese con 3000 fanti forestieri, e di più avendo il marchese del Vasto spinto dallo stato di Milano alla Mirandola 1400 fanti italiani sotto il governo del conte Filippo Torniello, e 2000 Lanzi alla medesima volta verso Guastalla, donde in cinque o sei giorni possevano congiungersi con gli altri 3000 di Toscana, sempre che bisognassi; non essendo ancora tanto debole il nuovo principato che 3000 o 4000 altri fanti, uomini da guerra, de'luoghi vicini trarre non potesse: per le quali cose non vedeva ragione niuna di muovere in quel tempo la guerra. Aggiugnevasi a

---

[1] Dalle stampe è aggiunto: « e chiamatovi ancora di Bologna messer Salvestro Aldobrandini, si trattò di proposito de' bisogni della patria; » mancano però le parole seguenti fino a « il Valori ecc. »

questo, che il cardinale Tornone più mesi avanti era stato da Filippo servito in Lione per la guerra di Piamonte, di 15 mila scudi, e per ancora non gli aveva renduti: e però lo scrivergli che, sopra la sua fede di nuovo sborsasse 20 mila scudi, pareva fusse uno volere fare la guerra con i suoi danari; e tanto più, facendo intendere gli ambasciadori Franzesi di Vinegia, che erano contenti i detti 20 mila scudi si spendessino per la parte del Re, in caso che per gli usciti se ne spendessi altrettanti: e così volevono che la contribuzione intra il Re e loro fusse pari. La quale condizione pareva a Filippo e agli altri inonesta e dura, non si potendo sapere i fini delle guerre, e posandosi tutto il peso sopra i due Cardinali e lui: perchè a tutte le spese che a beneficio pubblico, e prima e poi si fecero, solo questi tre sempre concorsono; onde al libro proprio di Filippo, la repubblica Fiorentina è debitrice di parecchi migliaia di scudi. Il quale conto fu da lui acceso più per ritrovare sempre dove le sue facultà fossero ite, che per valersene o domandarle mai.

Fu alfine resoluto per la maggior parte di loro, che si espedisse al Re una persona sufficiente e informata di tutto, che giustificasse le passate azioni de' Cardinali, e la molta arte e astuzie degli avversari; la quale anche lo informasse a pieno come stessino le cose di Toscana, e che quella impresa ricercava, oltre agli aiuti loro propri, cento mila scudi da sua Maestà; e di più che le genti sue di Piamonte ingrossassino di maniera, che il marchese del Vasto non potesse mandare forze di Lombardia in Toscana, come poteva allora fare, essendo della campagna padrone.

Fatta questa resoluzione, se n' andarono in Bologna, donde partì poi con tale commessione Bartolomeo di Mainardo Cavalcanti, giovane di costumi e di buone lettere, quanto niuno altro della città nostra ornatissimo.

Sopravvenne di Francia monsignore di Seves con lettere del

Cristianissimo e del Gran Maestro a Filippo, che lo esortavono alla liberazione della patria, e con provisione di 15 mila scudi, molto piccola a così fatto Re e a così fatta impresa. Furono di nuovo gli usciti in consulta e in qualche diversità d'opinione; volendo quegli che non mettevano altro che la persona; che era, come si dimostrò, la parte maggiore; la guerra; e Filippo insieme con i Cardinali non vi concorrendo, visto che gli avversari erano in possessione dello Stato e si trovavano, come già abbiamo detto, forze gagliarde.

Comparse in ultimo Piero Strozzi, non ancora bene confermo delle ferite onoratamente ricevute a Racconigi in Piamonte, essendo al soldo de' Franzesi; e menò seco circa 200 usciti Toscani che nel suo colonnello studiosamente, per servirsene, prima accolti aveva: e come è costume di chi fa tale mestiero, trasportato anche dallo ardore della gioventù e appetito di tornare in casa sua, voleva subito assaltare il dominio di Firenze, secondo la mente de' Franzesi, che più dalla volontà che dalle ragioni si muovono, e con questa commessione l'avevano mandato. Nè restavano di stimolare Filippo e gli altri usciti alla guerra, allegando avere per la parte del Re 35 mila scudi, cioè i 20 mila, de' quali Tornone richiedeva Filippo, e i 15 dal Re mandati, e facendo istanza che altrettanti se ne portasse per la parte loro. Non si partiva per ciò Filippo dal suo primo proponimento, affermando il muovere la guerra, mentre che i Franzesi erano in Piamonte a' Cesarei inferiori, essere uno errore troppo notabile e manifesto: e tanto più aveva cagione d'esserne alieno, che tutti i danari de' Franzesi uscivano veramente da lui.

Laceravonlo in questo mentre molti degli usciti, come persona che più stimasse la propria utilità che il pubblico bene, e sopra gli altri, Piero suo figliuolo, che difficilmente senza la guerra poteva mantenere i suoi soldati; parendogli che il padre gli togliesse quella reputazione che col suo sangue in

Piamonte s'aveva acquistata. Affaticavasi dall'altro lato Filippo in giustificare sì fatte calunnie, sentendo in sè grandissimo dispiacere d'essere di freddezza nel beneficare la patria imputato: nè taceva, che se la potesse aiutare due volte, cederebbe a'loro desiderii; ma non potendo spendere più che una volta, che egli era un mancare alla patria fare la spesa in tempo che frutto con ragione aspettare non se ne potesse. Ma dubitando al fine di non perdere quella grazia, che con tanto pericolo, fatica e spesa aveva cerco appresso agli amatori della libertà dentro e fuori della città di guadagnarsi, e risoluto di patire più presto nella facultà grandemente, che nella opinione de' detti; cedette insieme col cardinale Salviati agli appetiti e ragioni loro, pagando agli ambasciadori di Vinegia i 20 mila scudi della lettera del cardinale di Tornone, e offerendo il suo terzo de' 35 mila, secondo che era ricerco. E perchè il cardinale Ridolfi che aveva a concorrere allo sborso, si ritrovava allora in Roma, dove similmente era il signore Giampaolo da Ceri, disegnato da' Franzesi, col consenso degli usciti, capo di tale impresa; fu perciò spedito da Bologna Ruberto, figliuolo di Filippo, che non meno di Piero era ardente, se bene era manco esercitato nelle armi, a disporre il cardinale Ridolfi alla contribuzione del danaro, e l'imbasciadore Franzese che movesse il signor Giampaolo da Ceri con 8000 fanti dalla via di Perugia, per venire verso Firenze, e congiungersi con gli altri 8000 fanti che da Bologna si spignerebbono alla medesima volta: e a tale effetto si fece provisione in Roma di 15,000 scudi.

Erano le cose de' Franzesi allora in Piamonte deboli e in poca reputazione: onde il signore Giampaolo ricerco dal cardinale di Macone imbasciadore del Re in Roma, e dal Ridolfi, della opinione sua circa sì fatta impresa, la sconsigliò vivamente, allegando, che senza artiglierie, senza cavagli, con pochi danari, trovando gli avversari padroni delle terre e

con buone fanterie forestiere, nervo della guerra, non cognosceva potere riportarne onore; e però, che non era per accettare tale carico, se Macone per nome del Re in scritto non gliene comandasse; perchè allora, come soldato da sua Maestà pagato, non penserìa più oltre, che secondo il suo obbligo, all' ubbidire. Non parve a Macone tirarsi sì grave peso addosso; onde rispose agli ambasciadori di Vinegia, che sempre molto avevano sollecitato la guerra, il signor Giampaolo biasimare cotale impresa, e però che senza commessione del Re non ardirebbe per sè prendere contraria deliberazione al signor Giampaolo; e il medesimo esortava e consigliava loro. Dispiacque oltre modo alla moltitudine degli usciti questa resoluzione di Macone, guidati più dal desiderio che dal ragionevole, imputando con le consuete calunnie Filippo, che con sue arti e segrete opere le cose avesse a cotale fine condotte. Ma egli della sua coscienza contento, sopportava tutto pazientemente.

Era in questo mentre cresciuta fuor di modo la mala contentezza di Piero Strozzi, però che di Francia non aveva sovvenzione alcuna per mantenere quei valenti capitani e soldati che lo seguivano; e del suo, non volendo il padre farlo, non poteva: dal quale gli era detto, che il nutrire i soldati si conveniva a' principi e alle repubbliche, e non a' cittadini. Ritornarsene con loro in Piamonte per il paese de' Svizzeri, donde era venuto, ricercava assai tempo e spesa; e dimorare più in Bologna non poteva, essendogli stato dal governatore d' essa comandato che si partisse, per le efficaci continue querele che col Papa ne erano dalli Cesarei fatte. Da tale necessità e mala contentezza indotto, tentò mediante certe intelligenze con alcuni di dentro, d' insignorirsi di Castrocaro, e di poi del Borgo a Sansepolcro, luoghi del dominio fiorentino; e non gli riuscendo nè l' uno nè l' altro disegno, visto che la fortuna gli era contraria, non avendo più modo alcuno

a trattenere chi lo seguitava, perchè il padre sì inutile e disordinata spesa non voleva; se n'andò, senza altro dire, per le poste a Roma: onde gli usciti restati senza capo, danari e speranza niuna, si risolverono, dolendosi non poco di lui, partire.

Venne non molto di poi da Roma in Firenze il conte di Sifontes, con piena autorità da Cesare d'intendere e di comporre le cose della città nostra: e desiderando di udire le ragioni degli usciti per concordarli, se poteva, con quelli di dentro, scrisse al cardinale Salviati, significandogli la sua venuta, e la commessione che teneva da Cesare sopra le cose di Firenze; con esortarlo a mandare persona bene istrutta delli desiderii de' fuorusciti, acciò che essendo onesti, ne restassero sodisfatti. Fu perciò espedito dal Cardinale al Conte il cavaliere Greco suo segretario, persona molto destra e atta ad ogni cosa: e perchè gli usciti non lo potessero calunniare di tenere segrete pratiche in pregiudicio della libertà, e in beneficio del signore Cosimo suo nipote, come ogni dì andavono mormorando, volse che seco andasse Donato Giannotti fiorentino a loro fedelissimo; la commessione del quale fu, che desiderando Cesare introdurre in Firenze una forma di governo che contentasse e sodisfacesse all' una e all' altra parte, esponendosi, come pareva necessario, che quelli di dentro deputassero tre o quattro di buona qualità che venissero in uno luogo comune, vicino a' confini, dove Filippo e qualunque altro de' primi degli usciti si sarebbe adunato, e quivi ciascuna delle parti potesse dire liberamente quello che dentro sentiva.

Confidava Filippo che si avesse leggermente a convenire d' una forma e d' uno modo che, con gran lode di Cesare e degli usciti, mettesse buona pace e lunga quiete in quella città; ma che in Firenze non fusse possibile, nè a loro dire nè udire dall' altre parti quello che accadessi. Non rispose a questo il Conte, ma trovando i già detti non avere alcuno

mandato per convenire, li licenziò, dicendo: non tornassero se non lo portavano, perchè non gli udirebbe. Così partirono senza niuno frutto, nè altrimenti tornarono: perchè i Franzesi di tali pratiche sospettando, operarono, che più per gli usciti quelle non si tenessero: onde il Conte poi, per via del signore Alessandro Vitelli, ridusse le fortezze di Firenze e di Livorno sotto nome e potere di Cesare: il che più che niuna cosa gl' importava. Così senza altro fare, si partì per Spagna.

Stettono poi le cose degli usciti quiete infino a mezzo luglio del 37, quando ebbe origine l'ultima e infelice loro impresa di Monte Murlo; la quale, per essere notissima a ciascuno, lascierò di scrivere a chi ci arà manco interesse; perchè oltre all'essere egli di più fede, lo farà anche molto meglio e con più ardire, che non arei fatto io: e se quello che io ho scritto insino a qui, fussi stato sì noto, arei lasciato anche tale fatica ad altri; ma niuno per avventura che oggi viva, sì particularmente lo poteva raccontare: perchè (sì come in principio dissi) da Filippo stesso, essendo egli in carcere dove finì miseramente la vita sua, ebbi tutte quelle notizie che mi mancavano; le quali anche di poi con persone che con lui intervennero, ho riscontre. Desidero adunque che chi scriverrà per lo innanzi, con quella fede e sincerità scriva, che per insino a qui ho fatto io.

[1] Desiderando naturalmente quasi tutti gli uomini di viver sicuri e liberi, e spezialmente quelli che son nati e allevati in libertà; onde a Filippo, essendo di quest'animo, quantunque dal signor Cosimo non fusse mai stato offeso, nè contro lui pensato pur avessi di macchinare, pareva, che stando in

---

[1] Qui il mss. che seguiamo comincia su carta diversa, e di altro carattere degli ultimi del 500.

tanta grandezza e superiore di gran lunga a tutti, non poter conseguire il desiderio suo; e perciò volentieri inclinava a rimuoverlo e diminuirgli almeno l'autorità e grandezza dello Stato. Aggiungevasi a ciò l'affezione della sua patria, la stretta amicizia e continua pratica degli usciti, che lo molestavano ogni ora ad alterar lo Stato e il governo, sì come quelli che, oltre all'amor della città, erano non solo mossi dal commodo e utile loro, ma dallo sdegno e dalla necessità, non potendo ancora una parte di quelli fuor di Firenze malagevolmente la vita sostenere; e il voler anco Filippo godersi la città e le cose sue pacificamente, lo muoveva non poco. Ma via più che ogni altra cosa lo stimolava a pigliarsi l'impresa, Piero suo figliuolo, mosso dalla gloria militare, avendo di già applicato l'animo alla milizia; per la qual via massime, mediante il re Cristianissimo, pensava venir grande e in estimazione non piccola; servendosi oltr'alla sua animosità, gagliardia e ingegno, della reputazione e delli denari del padre. E dall'altra parte, le difficultà e pericolo che vedeva in tale impresa, lo ritardavano non poco, parendogli recarsi una grand'inimicizia e una spesa insopportabile senza necessità, e null'altro premio, solo per una certa soddisfazione d'animo, avendo egli il più bello e ricco stato di gentiluomo e di mercante d'Italia; potendo, sì come sperava e desiderava, dar opera alli studi, alle mercanzie e a' piaceri. Ma gli usciti che non volevano nè potevano quietare, nè si conoscendo bastanti con i lor astuti e sinistri modi a metterlo nell'impresa, persuasero all'ambasciatore di Francia, che in Venezia allora dimorava, il volger lo Stato di Firenze esser cosa facile e riuscibile, essendo il principe giovane, e più atto a obbedire che a comandare, solito sempre a vivere in privata fortuna, e più per l'altrui virtù e ambizione, che per la sua venuto in grandezza e signoria. Dall'altro canto, vedendo Filippo la città e il dominio tutto sol-

levato, con la sua solita prudenza, amistà e parentela, era sì fattamente stimato e riverito, per dimostrarsi spezialmente che la libertà sopra ogni altra cosa gli piacesse, che intervenendo egli nell' impresa, agevolmente conseguirebbero i lor desiderii. Con queste e molt' altre ragioni fecero capace l' imbasciatore di maniera, che egli in nome del suo Re comandò a Filippo, che insieme con gli usciti, in persona all' impresa di Firenze venisse. Il che tutto Filippo comunicò con messer Giovanni cardinale Salviati, da cui fu talmente inanimito che, contro sua voglia concorse con gli altri ad assalire il Dominio fiorentino.

Era in quel tempo infra' marchesi della Mirandola controversia e guerra non piccola, ove vi si poteva leggermente, senza generar sospetto, ammassar gente. Pensarono adunque i Franzesi per ricordo degli usciti, sotto questa colorita cagione, mostrando favorire quella parte di loro, ragunare alla Mirandola 3000 fanti, dandone commissione ad un capitano chiamato Capino da Mantova; ma con ordine che facesse soldati quando avesse inteso i Conti essere accordati a depor l' armi in tutto, e che mancando tal colore, doveva egli ancora, per fuggir la dimostrazione, ritenersi dall' adunar gente, insino che nuovo ordine non avesse, avvisando del seguito. Ma come soldato desideroso della guerra, eseguì subito la data commissione; per lo che fu forza non abbandonar l' impresa: e perciò Filippo, come prima potè, partì da Venezia trasferendosi a Bologna con animo di non passar, com' era ragionevole, più avanti. Fu dato prestamente notizia a Firenze dell' arrivo suo quivi, e degli altri usciti e de' loro andamenti, forze e disegni loro; dove si fermò con celerità le provisioni necessarie per la guerra. Pure se la fortuna governatrice in gran parte di tutte le cose e spezialmente delle guerre, non lasciava seguir l' accordo infra i Marchesi, soprattenendo ancora tre giorni li 3000 fanti di Capino già detto, con una

strabocchevol pioggia, gli usciti prevenivano alle provisioni de' nemici.

Trovandosi in Bologna Filippo, in cui era tutta la commissione e l'ordine del Re per tutto provedere, fu costretto scoprire agli altri capi delle fazioni quel tanto che con il cardinal Salviati era rimasto, e massimamente con Bartolomeo di Filippo Valori, a cui quasi sino allora l'aveva tenuto ascoso, per far la cosa più secreta. Per lo che non poco sdegnato, parendogli che di lui conto non si tenessi, pensò di pervenire in sul Dominio fiorentino, come se la vittoria stesse nell'essere il primo, nè avesse in tal luogo a trovar ostacolo alcuno, e assettar le cose di Firenze a modo suo. Così partì di Bologna e venne a Monte Murlo con 25 cavalli, dicendo: chi mi vuol bene, mi seguiti: il qual luogo è vicino a Firenze 14 miglia. Deliberazione inconsiderata e di poco giudizio. Filippo conoscendo la sua natura rapace e precipitosa, lo seguì, per riparare che non seguisse disordine alcuno;[1] presupponendo anche che Monte Murlo fusse in luogo forte e quasi inespugnabile, sì come il detto Bartolomeo Valori gli aveva detto e disegnato: dove si trovarono la prima sera con sì poche forze, che 200 fanti gli ariano presi prigioni: e veggendo di poi la mattina il sito, che prima per esser di notte considerar non potette, disse col Valori e con gli altri capitani pratichi della guerra, che giudicava, quantunque nella guerra sperienza non avesse, il luogo mal sicuro, e per le poche genti e manco munizioni. A che risposero: che i nemici non erano sì gagliardi che potessero andar a trovarli e guardar Firenze in un medesimo tempo, avendo massimamente il popolo per nemico; e che ogni piccola rotta loro di fuora ne portava il dentro; che quel sito era difensibile con quel manco numero di quelli; il quale ad ogni ora cresceva;

---

1) Così le stampe.

aggiungendo, che in quelli del paese per la parte Cancelleresca, si potevano fidare assai. Dette fede Filippo a quelli che ragionevolmente dovevon esser per esperienza più intelligenti di lui; e spezialmente al Valori, essendosi trovato commissario e governatore delle genti di papa Clemente, e in compagnia delle genti imperiali che assediarono Firenze, dove si sarebbe fatto esperto capitano ogni inesperto e debol soldato: affermando ancora Antonfrancesco di Luca degli Albizi, governatore già stato degli eserciti fiorentini, la fortezza e sicurtà di detto luogo. Nondimeno Filippo con tutte queste ragioni e autorità, scrisse a' suoi figliuoli, che vicini erano con la massa delle genti, che gli mandassero più forze, perchè stavono, secondo lui, in pericolo e mal sicuri. Piero, più per obbedire al padre, che perchè egli approvasse l'andarvi, vi si spinse con alquanti cavalli e fanti, sollecitando al venir il resto innanzi; parendogli di necessità che vi fussero. In questo mentre il duca Cosimo, certificato delle deboli forze e del poco ordine e inconsiderato animo de' nemici, deliberò mandare de' suoi capitani ad assaltarli: il che fecero con prestezza e volentieri, essendo i capi della fazione nemica senz' esercito e di tal ricchezza da portarne non piccola preda. Non credo che 'l numero de' nemici passasse 3000 fanti e 500 cavalli, ma scelti tutti; i quali partirono con tanta ferocità e letizia, che arian combattuto, con ogni altro benchè superior numero, non avendo manco copia di uomini da comandare che da obbedire. Ma quello che fu degno così di lode come di reprensione, è, che avendo caminato tutta la notte circa miglia 14, erano sì lassi e stanchi dal sonno e dal caldo, che leggermente con poco numero riposato e fresco, sariano stati superati e vinti: perchè subito, all' arrivo loro, per non dare spazio agl' inimici, morte le sentinelle, appiccorno la zuffa con quelli che erano alloggiati vicino al castello, e leggermente, senza molta difficultà, trovandoli a dormire e di-

sordinati, come quelli che non aspettavano d' esser assaliti, gli ruppero e messero in fuga. Venendo il rumore a Filippo con gli altri insieme che dentro erano, levati prestamente, e veggendo i nemici fuori d'ogni opinione loro, stupefatti e inviliti restorno. Pure Filippo con molto più franco animo che niun altro ben uso alle zuffe, si aiutò, dando animo e ardire a' suoi quanto per lui si poteva, che alla mescolata e rotti vilmente nella fortezza si fuggirno, dove non era capo alcuno, e ben tosto vennero in poter de' nemici. Perchè Piero suo figliuolo, a cui gli altri obbedivano, nel primo affronto, in sul chiarir del giorno, fu da cavallo gettato e infra' nemici sconosciuto, astutamente si salvò. Ma se con tutti questi disordini vi fusse stato un altro capo, o nella fortezza pure da trarre polvere per un dì, si sarian salvati e difesi, tanto che il soccorso di 3000 fanti fusse comparso: di che gli avversari si sarian ben tosto pentiti dell'impresa: e di già ebbero quasi voglia di ritirarsi.

Così spesso la prestezza benchè disordinata, è meglio assai che la tardità con ordine. Filippo che con franchezza e animosità si era difeso, restò prigione; ed essendo condotto alla presenza del signor Alessandro Vitelli, gli fu dal medesimo promesso, che non dubitasse di niente, che gli salverebbe la vita: della qual promessa si scordò poi presto: perchè nel mandare a Cesare subito un uomo a raccontare il caso seguito, non fece mai menzione a sua Maestà d' avergli promesso cosa alcuna; ond' egli veniva fuori della taglia prigione dell' Imperatore. Che se il Vitelli avesse fatto intendere a sua Maestà la promessa fatta della vita a Filippo, si tien per certo che il prigione saria restato libero in suo potere. Non è da credere che il Vitelli peccasse per ignoranza, essendo tenuto per astutissimo nelle circostanze e termini della milizia. Tutti gli altri usciti che erano nella fortezza furon fatti da varie persone, prigioni. In questo modo

seguì l'infelice ruina degli usciti a Monte Murlo, in sul levar del sole, il primo d'agosto 1537. Riposati e rinfrescati alquanto i vincitori, che bisogno ne avevano, Filippo e gli altri prigioni segnalati condussero in Firenze nel Castello, il quale aveva in custodia e in guardia allora Alessandro Vitelli; dove Lorenzo fratel carnale di Filippo era stato messo prigione quattro giorni avanti a tal successo, dubitando che non avesse qualche intelligenza con Filippo; e più presto per aver il Vitelli un prigione di credito nelle mani da potersene valere, caso che la fortuna fusse stata lor contraria. Il qual Lorenzo, all'arrivo del fratello, se gli fece incontro e teneramente l'abbracciò e baciò, dicendogli: per tua cagione, senz' alcuna mia colpa, fui qui messo; laonde entrandoci tu per tua colpa, ne doverò ora giustamente esser cavato; e benchè Lorenzo per rispetto de' circostanti che non poco l' osservavano, lietamente di fuori l'accogliesse, con il cuore amaramente lo piangeva; avendo, secondo che poi usò di dire, più dolore della presura del fratello, che allegrezza della sua libertà, la quale seguì poche ore di poi. A cui Filippo da grandissimo dolor punto, niun'altra cosa rispose, che questa: io ho pure in fra tanto amaro un po' di dolce, quale è la tua liberazione: così ambedue in un tempo medesimo ebbero gioia e dispiacere. Nè prima fu arrivato Filippo, che cominciò a veder segno della sua infelicità, venendogli astutamente tolto parte de' vestimenti, che di dosso per il caldo cavati s'era; cosa veramente brutta in lui e in chi la permisse. Ma Lorenzo suo fratello del tutto prestamente lo riforni, consegnandogli anche la sua camera, e altri arnesi che copiosamente aveva di già quivi condotti, pensando che la guerra sì tosto non terminasse, e egli tutto quel tempo che la durava, dovesse esser ritenuto, come avvenuto gli sarebbe. Così uscito Lorenzo, vi lasciò Filippo, nè mancò di raccomandarlo ferventemente al castellano, il quale gli disse pubblicamente in casa il duca Cosimo l'istesse for-

mali parole: che stesse di buon animo, che Filippo non patirebbe di cosa alcuna, se non nella borsa. E per chiarir meglio le menti di chi fusse stato dubbio della presura e de' nomi de' prigioni, e onorare, con disonore de' perdenti, più i vincitori, furno menati di giorno pubblicamente in casa il duca Cosimo: al quale spettacolo concorse tutto il popolo, dimostrando allegrezza e dolore insieme.

Non so se tale atto fu più biasimevole che lodevole, perchè suol bastar tal volta all' inimico il vincere, e più gloria si conseguisce del benefizio che dell' ingiuria, arrecando l' uno benevolenza e sicurtà, l' altro odio e pericolo. Piero di Filippo Strozzi, a cui più che ad alcuno s' apparteneva il defenderlo e aiutarlo, per esser egli il suo primogenito, essendo in mala contentezza d' animo, e per fuggire forse anche d' intender il manco che poteva la rovina del padre, degli amici e de' parenti, se n' andò in Andrinopoli dal Turco; il che dette a Filippo grandissimo travaglio di mente, e di noia al procurar quello che bisognava in benefizio suo; perchè oltre all' aggravarlo sì fatta deliberazione appresso a Carlo Quinto, nel cui cospetto era necessario alleggerirlo, chiuse la bocca a chi voleva per lui procurare; ritardando il mandare all' imperatore, perchè a lui non solo l' andarvi, ma il deliberare che vi andassi, s' aspettava. Così gl' inimici di Filippo, che pochi e deboli non erano, ebbero occasione d' operargli, quanto volsero, contro. Nondimeno essendogli poi permesso da Alessandro Vitelli l' aiutarsi, benchè far da sè stesso poco o nulla potesse; deliberò mandar a Cesare Fra Lione suo figliuolo, cavaliere gerosolimitano; parendoli che gli dovessi essere, se non grato, manco in odio che gli altri, per non si esser mai trovato col padre, nè con altri a operargli contro, anzi intervenuto insieme con messer Andrea Doria, genovese, capitano dell' armata cesarea, nella rotta data al Turco l' anno 1537, essendo egli capitano delle galere della Religione di Rodi;

dove si portò sì egregiamente, che poi ne acquistò le galere del re Cristianissimo, a cui fu di bisogno, volendo allora partirsi di tal governo, aspettar la licenza del Maestro, suo superiore, e che il mare fusse quieto e navigabile. Dove corse tanto spazio di tempo, che parendo per avventura a Cesare che di lui non si tenesse molto conto, egli dette commissione, che Filippo fusse consegnato al duca Cosimo, contentando prima il castellano e gli altri partecipanti della taglia: il qual castellano conferì il tutto con Filippo. Per lo che venendogli tal risposta fuor d'ogni sua opinione, ne prese tanta alterazione, che si dubitò che non finisse allora i giorni della vita sua, o che non uscisse fuor di cervello al tutto, facendo testamento di sua man propria, e tutti quei segni, da credersi che morisse: quantunque di poi usasse dire a Lorenzo suo fratello, che aveva simulato ogni cosa solo per non essere esaminato con tormenti, e per non andar oltre fuori di castello.

Mentre che egli stette in questa ansietà e travaglio, permesse il castellano ampiamente e gratamente che fusse visitato da' fisici, da' parenti e dagli amici: e ciò venne dal dubitare di non perder per la morte sua la gran taglia delli 25000 scudi, postisi egli stesso volontariamente, de'quali gliene toccava il terzo: e essendone già gli altri due terzi dal Duca con promesse accordati, restava il castellano, il quale diceva voler la sua rata de'contanti, altrimenti non darebbe il prigione: e ciò fece per difficultar la taglia e per avere per avventura più somma. Onde Filippo, temendo che sì piccola quantità si annoverasse, si mise di scudi 50 mila, acciò che il castellano avessi più gagliarda cagione di ritenerlo, e l'inimici più difficultà di pagare, e egli più tempo d'aiutarsi. Il che fu grato al castellano, non manco per l'onore che per l'utile. E per non essere di ciò incaricato presso Cesare, sì come era di già da molti in Firenze, gli mandò a posta un suo

uomo, ma a spese pure di Filippo, per non aver egli in tutto questo carico, per giustificar la cagione, perchè non aveva consegnato il prigione al Duca; pregando sua Maestà che non gli volesse nella taglia postasi di nuovo Filippo delli scudi 50 mila, e voluntariamente nuocergli, dimostrandogli a posta, di mandarvi solamente per il fatto suo. Il qual Filippo commesse ancora in un medesimo tempo a Ruberto suo figliuolo, che in Venezia si ritrovava, che con prestezza a Cesare si trasferisse; là dove arrivò prima che Fra Leone: ma sariano stati tutti rimedi tardi e vani, se il Nunzio, per commissione del Papa, quale era Paolo Terzo, non avesse ottenuto che a Filippo fusse perdonata la vita, quando non fusse stato consapevole della morte del duca Alessandro de' Medici. Il che riuscì allora: perchè Cesare non era ancora risoluto come si volessi governare nella causa di Filippo, rispetto al non aver capitolato col Papa, nè con Francesco re di Francia: parendogli anche per avventura persona da potersene servire. Mosse a favorirlo il Papa, il tener obbligo seco per aver egli nella sua esaltazione disposto i cardinali Franzesi al voto suo, e per conoscerlo di reputazione e di credito. Pure Filippo non poco conforto ricevè di cotal grazia ottenuta, e scacciando da sè tutti i pensieri noiosi dell' animo e la mala disposizione del corpo; sperando, sì come da' suoi agenti di Roma largamente gli era fatto intendere, nell' abboccamento a Nizza del Papa e dell' Imperatore, di dover impetrar grazia della sua liberazione, o almeno della permutazione della carcere: perchè andando in Spagna o in altra parte, benchè prigione fusse, stimava salvarsi più in ogn' altro luogo che in Firenze; si confidò tanto in simile speranza, che pretermesse l' aiutarsi gagliardamente con li denari: rimedi più e migliori: benchè i figliuoli non fussero, secondo che io mi penso, nè negligenti nè scarsi: perchè conoscendo la natura di quelli di che avevan bisogno d' impetrar grazia, non mancorno, benchè invano, di tentar

ogni cosa. Non veggendo adunque Filippo seguir niun effetto della convenzione de' Principi a Nizza, quantunque per diverse vie fussero ancora date speranze, giudicò le future non altrimenti vane che le passate, risolvendosi al vivere e morire in prigione e ad applicare più che mai fatto avesse, la mente alli studi. Piero, che dal Turco era ritornato, Leone, Rùberto e Vincenzo, suoi figliuoli, che a Nizza s' erano tutti insieme, per aiutar il padre adunati, parendo loro aver pagato il debito paterno, si tolsero dal procurar più per lui, e se n'andorno unitamente a Venezia, ordinando le faccende loro con torre al padre, consapevol d' ogni cosa, tutto il credito, dubitando che non fosse continuamente da' ministri Cesarei, da Alessandro Vitelli e da altri taglieggiato.

In questo mentre Giuliano di Bellicozzo Gondi, come amico di Filippo e amorevol persona, per ordine di detto andava innanzi e indietro, ora a questo, ora a quello, secondo che faceva di bisogno; aiutandolo per quanto per lui si poteva modestamente, pure e sempre con licenza e consenso de' superiori. Onde pensando per avventura chi perseguitava Filippo, che egli potesse saper di lui qualche cosa d' importanza, o per altra più vera cagione, lo fece a due ore di notte, uscendo egli di casa sua, pigliare sì secretamente, che non si seppe: nè ardì niuno di dire per certo spazio di tempo tal presura: onde chi smarrito e chi morto lo teneva. Così stette più mesi: intendendosi anche di poi per pochi, che una certa sua esamina era ita a Cesare per Antonio Guiducci, uomo d' Innocenzio cardinal Cibo, genovese, il quale supplì, per commissione del padrone, di quello che l' esamina a' danni di Filippo mancò, quantunque fatta anche prima da persona intelligente e maligna fusse. Ma Cesare, come quello che era male edificato di Filippo, e per sua buona natura più la morte che la vita agli uomini suoi nemici desiderava; non veggendo chi per lui replicasse cosa alcuna in sua defensione, diede fede volentieri

non solo a così fatta esamina, ma alle parole dèttegli dal Guiducci in suo pregiudizio. E pensando che un Cardinale, per il suo grado, non uscisse del vero, commesse a Don Gio. de Luna allora castellano suo della fortezza, che lasciasse esaminar Filippo con tortura, stando pur in Castello nelle sue forze, ma solamente sopra la morte del duca Alessandro de' Medici. Lo che eseguì senz' alcun rispetto, fuor d'ogni consuetudine e legge: e se bene mostrò di farlo contr'all'animo suo, permesse pur al cancelliere degli Otto, che quivi in Castello; quantunque non avesse indizio o riscontro alcuno, come si costuma; gli desse in tre volte dodici tratti di corda dalla carrucola a terra; e sì villanamente, che ad ogni gagliardo e robusto giovane, non che ad uno di 50 anni, non molto forte, e di gentil complessione, arebbe, sì come a lui fece, guaste le braccia e tutta la persona. Ma egli essendo innocentissimo sopra la dimanda fattagli, con sì forte animo e sì fermo viso, non solamente l'aspro tormento sopportò, ma molte ingiurie dal cancelliere dèttegli, che riempiè chiunque era alla presenza, non meno di maraviglia, che di confusione, vedendo quel povero signore trattato peggio che uno della più infima plebe, confortando egli stesso più volte il castellano, che per la commiserazione di lui dirottamente piangeva, o forse pianger fingeva; persuadendosi Filippo, come agevolmente si conveniva, che purgato il falso appostogli, Cesare ne dovessi aver qualche misericordia, o vergognarsi almeno di torgli sì ingiustamente la vita. Il che era in ogni umana qualità di persona verisimile, se il potente odio, e lo strabocchevol desiderio di dominare, non avesse potuto più in lui, che l'onore e la giustizia.

Riuscito in questo mentre l'infelice Giuliano Gondi, che smarrito e quasi per morto era stato tenuto più mesi, e condotto in Castello, fu riesaminato diligentemente e segretis-

simamente, ma a parole; nondimeno uscì fuor voce dalli Spagnoli medesimi di Castello, che il confessato suo di prima era stato per tormenti: e ciò pervenne anco agli orecchi di Filippo: onde si rallegrò quanto si conveniva, e così ferono anche gli amici e tutti i sua, stimandosi, che venendo la verità in luce, si dovesse mitigare alquanto l'animo di Cesare, a cui Don Gio. disse di mandar detta esamina per il suo segretario, e il cardinale Cibo il suo confidente Guiduccio, per non desister dall' impresa del perseguitar Filippo insino alla morte. Cosa invero non molto onorata e conveniente al grado che teneva. Papa Paolo, a cui era noto, parendogli che con carico e disonore di sua Santità seguisse la morte di Filippo; avendogli promesso Cesare ampliamente di salvargli la vita, non essendo consapevole dell'omicidio del duca Alessandro de' Medici, e tal promessa pubblicatasi per tutta la Cristianità, non avendo Filippo confessato con tanti tormenti, niente; si risentì fortemente, raccomandandolo ferventemente a sua Maestà: e il re Cristianissimo ancora, stimando non solo per i commodi ricevuti e per quelli che desiderava ricevere per le sue virtù e facultà rare, trattandosi infra Cesare e lui strettamente la pace, gliene fece parlare. Il medesimo fece madama Caterina, la Delfina di Francia, per interesse del parentado che con Filippo teneva; e molt'altre qualificate persone si messero a favorirlo, poi che intesero aver egli giustificato la calunnia appostagli. Ma Cesare, quanto più scoperse la benevolenza e innocenza sua, tanto più inacerbì e divenne inesorabile, commettendo al medesimo castellano che di nuovo il tormentasse e ricercasse di tutto che nella sua vita mai fece, per vedere di trovare in lui qualche cagione per la quale potesse, con manco disonor suo, il desiderio ingiusto del privarlo della vita, saziare, e anco nuocere agli amici e parenti sua: modi inconvenienti a' principi naturali e di tanta eccel-

lenza. Ma Filippo, come persona d'ingegno e d'animo non poco, aspettando o la morte o la vita, avendo promesso al segretario del castellano, che a Cesare era andato, non poco premio; visto che al suo ritorno subitamente a lui non corse, e che il castellano, che favorevol anch'egli si mostrava, niente intender gli fece; e se poi in ultimo gli parlò, gli dette qualche cenno del futuro male. Ond'egli per non dar diletto altrui con il suo strazio, per manco disonore e per sua gloria e più salvazione di tutti gli amici e parenti suoi, si risolvè, come prima poteva, di torsi la vita. E porgendosegli occasione d'una spada lasciata forsi inavvertentemente nella sua camera da una delle sue guardie, sè stesso con quella animosamente scannò e uccise: ma se non era sì presto e sì accorto, il fatto non gli riusciva, per averne a ire in mano della giustizia infra poco tempo.

Fu il caso orribile e miserissimo, non manco degno di lui che il resto dell'altre sue azioni; il quale diede spavento e ammirazione e dispiacere non solo a tutta la città, ma ancora a tutta Italia e fuori, dove il nome suo era conosciuto e noto quasi a tutta la Cristianità. Raccomandò, com'apparirà qui di sotto, l'anima a Dio avanti si scannasse, e di poi datosi, sopravvivendo circa una mezz'ora, ebbe spazio bastante se Dio gli volesse dar grazia, a riconoscere il suo errore; gli fu da un prete per la finestra, chè la porta serrata aveva egli stesso, ricordato, che con la mente si rivolgesse alla Divina Maestà, pentendosi d'averla in quell'atto, e in ogni altro in vita, sì grandemente offesa. Per lo che egli fece segno d'intendere e di ravvedersi, alzando gli occhi lacrimosi e le mani giunte al cielo.

Così finì con miseria e con generosità gli anni 50 del suo corso, tenendosi per molti ferma opinione, che l'onnipotente Iddio, per l'incomprensibile sua pietà n'avesse misericordia: massime veggendosi, per uno scritto di sua propria mano,

trovatosegli alla morte in seno, la cagione manifesta di sì fatta uccisione: le parole del quale son queste:

DEO LIBERATORI.

« Per non venire più in potere de' maligni nemici miei, ove « oltr' all' essere ingiustamente e crudelmente straziato, io « sia costretto, per violenza di tormenti, dir cosa alcuna in « pregiudizio dell' onor mio e degl' innocenti parenti e amici « mia; la qual cosa è accaduta a questi giorni allo sventu- « rato Giuliano Gondi; io Filippo Strozzi mi son deliberato « in quel modo ch'io posso, quantunque duro rispetto all'anima « mi paia, con le mie proprie mani finire la vita mia.

« L'anima mia a Dio, somma misericordia, raccomando, « umilmente pregandolo, se altro darle di buono non vuole, « le dia almeno quel luogo, dove Catone Uticense e altri si- « mili virtuosi uomini tal fine hanno fatto. Prego il signor « Don Gio. di Luna castellano, che mandi a torre del mio « sangue doppo la mia morte, e ne facci fare un migliaccio, « mandandolo al reverendissimo cardinale Cibo, a fine si sazii « in morte, di quello che non si potè saziar in vita mia; per- « chè altro grado non gli mancava per poter pervenire al pon- « tificato, a che esso sì disonestamente aspirava; e lo prego « facci seppellire il mio corpo in Santa Maria Novella presso « a quello della mia donna, se a Cibo parerà ch' io seppellito « in luogo sacro sia; quando che nò, mi starò dove mi met- « teranno.

« Prego bene i mia figliuoli che osservino il testamento che « io ho già fatto in Castello, il quale è in mano di Benvenuto « Ulivieri, eccetto che la partita del Bandino; che paghino « il signor Don Gio. di molti commodi ricevuti da lui e spese « fatte per me, chè non l' ho mai soddisfatto di niente.

« E te, Cesare, prego con ogni reverenza t' informi meglio « de' modi della povera città di Firenze, riguardando altri-

« menti al bene di quella, se già il fine tuo non è di rovi-
« narla.

« Philippus Stroza jam jam moriturus:
« Exoriare aliquis ex ossibus meis mei sanguinis ultor. »

Fu Filippo di statura alto, di leggiadro viso, di carne asciutto, agile della persona, accomodato più alla fatica che agli agi, e quant' alcun altro esser potesse, piacevole ne' gesti e ne' fatti e nelle parole umanissimo, sorridendo quasi sempre nelle prime accoglienze. Aveva molto veloce il passo, e ripresone talora dagli amici, rispondeva: non conoscere maggior perdita che quella del tempo: onde potendo trasferirsi da un luogo all' altro con brevità, non vedeva perchè farlo dovesse con lunghezza.

Tutti i giorni della sua vita, che gli fu lecito dispensar per elezione, costumò in tre parti dividere; una alli studi delle lettere, l' altra alle sue private faccende, l' ultima alli suoi privati piaceri e diletti. Alli studi, nei primi suoi anni, come in principio dissi, attese all' Umanità, talmente che l' una e l' altra lingua bentosto possedè. Dipoi volgendosi alla Filosofia, seguitò l' opinione d'Aristotile, massime circa l' anima e l' altre cause naturali. Dilettossi ancora dell'Astrologia, come stesse il sito della Terra con il Cielo, e come la maggior parte della Terra sotto l' acque giacesse; l' altra parte abitata sopra i mari si rilevasse: e simili questioni dottamente dimostrava. Di Plinio fu studiosissimo, ancor che dir usasse: che con più verità àrìa di lui scritto il Petrarca, dicendo: Al scriver poco, al morir meno accorto.

Fece in sua gioventù più annotazioni sopra tali scritture, dove lo tirava il suo ingegno, e di greche e latine lettere, che in gran parte apparisce. Non fu niente superstizioso, mostrandolo con l' opere e con le parole; ridendosi delle infinite superstizioni degli uomini, e spezialmente di chi credeva che

le parole, incanti e altre menzogne usate, potessero altrui nuocere o giovare; che li spiriti entrassero ne' corpi umani, o che per sè stessi starvi potessero; che degli augurii, sogni o prodigii fusse da tener conto alcuno: nè giudicava manco ridersi di quelli che a profezie, giudizi e divinazioni d'astrologi davon fede; negando d'esser impossibile a gli uomini saper il futuro.

Circa le private faccende, per posseder bene la forza, e l'ordine delle scritture mercantili, tenne in gioventù di sua mano più anni il Libro della sua proprietà per bilancio; ma come conobbe esserne tanto istrutto che potesse rivedere i conti de' suoi ministri, non volse più occupare il tempo in cosa sì debole; e imposto tal cura ad altri, solo rivolgeva e riconosceva spesso le loro scritture, usando dire: che egli era più necessario al ministro principale l'intendersi de' ministri, che delle scritture di mercanzie, e che il vero rimedio di non essere da loro ingannato, era di trattarli sì fattamente nell'utile e nell'onore, che gli portassino amore. Fu nel dare e nell'avere e in ogni altro suo affare, molto ragionevole e giusto; e delle liti sì nemico, che in tante faccende, quante egli travagliò, non ebbe mai dispiacere, se non con il populo Romano, il quale lo volse, com'ho detto, con la violenza opprimere: onde la difesa fu necessaria e costretta. Se in qualche differenza talora si trovava per l'altrui colpe, amava più rimetterla in amici della stessa parte, e con suo danno comporla, che vincer i litigii. Quando interveniva in giudizi mercantili, nè amicizia nè altro interesse lo piegava dal dritto cammino, ma liberamente per la giustizia riferiva l'opinion sua.

A'piaceri fu sempre molto più inclinato che forse non conveniva, non solo per sua dilettazione, ma per accomodarsi alla voglia de' suoi superiori e amici.

Ritrovandosi in ogni privato o pubblico spettacolo o festa,

dove donne, allo cui amore era molto dedito, si ritrovavano, innamoravasi leggermente, e non si dava per altrui sè stesso, quelle principalmente seguendo, che di maniera e di grazia, più tosto che di bellezza e leggiadria, erano ornate. Dilettavasi oltre modo della musica, cantando con buon modo e ragione; nè si vergognò insieme con Lorenzo suo fratello e altri suoi simili, cantare ne' giorni santi pubblicamente nelle Compagnie di notte, le Lamentazioni. Similmente fece per carnevale in maschera per le case le canzone. Dilettossi anche di comporre nella nostra lingua in prosa e in versi, come per più sue traduzioni e madrigali, che oggi in musica si cantano, puossi conoscere. Vestiva suntuosamente e bene quant' ogn' altra persona della città nostra. Desiderò sopra tutto il peregrinare, nè trovava cosa che più gli dilettasse, che il veder genti e costumi nuovi; ma impedito e distratto da varie e diverse cose, non potette mai tal desiderio adempire: e per ristringere tutto in breve, chi delle belle lettere aveva notizia, giudicava che ad altro mai, che alli studi, non avesse atteso; e chi considerava i molti e gravi mercantili suoi affari, e con quant' ordine, onore e profitto si governava le sue ragioni, che ad altro egli attendesse, non poteva persuadersi; e chi sapeva quanto in lui i piaceri potessero, che agli altri studi e faccende tempo gli restasse, àrìa difficilmente creduto.

Ebbe sette figliuoli maschi: cioè Piero, Vincenzio, Ruberto, Lione, che fu cavaliere ierosolimitano, Lorenzo e Alessandro: tre femmine: la maggiore chiamata Maria si congiunse con Lorenzo di Piero Ridolfi, fratello del Cardinale; la 2ª detta Luisa, la quale maritò a Luigi di Giuliano Capponi, la quale si morì in poche ore di veleno, ma come le fusse dato, o per che causa, non venne in luce; la 3ª e ultima, detta Maddalena, fu promessa per ordine del duca Alessandro, a Paol Antonio di Bartolomeo Valori; la quale promessa per non esser fatta solennemente, e per trovarsi egli nella rotta di

Monte Murlo prigione e privo delle sue facultà, non ebbe effetto alcuno; ond' ella si congiunse in matrimonio con il signor Flaminio dell'Anguillara, romano.

Puossi per le sopraddette azioni conoscere (quantunque gli esempi della fortuna molti e vari sieno), il poter suo per l' instabilità e malignità della città nostra, ecc.

FINE

INDICE ALFABETICO DEI NOMI

Abbaco (dell') maestro Giovanni, 47.
Acciaiuoli Neri di m. Donato, 26.
— Ruberto di Donato, XIX, 163.
— Fra Zanobi, 86.
Adimari Fiammetta, 69.
Adriani m. Marcello Virgilio, 86.
Adriano VI, 116.
Agobbio (d') m. Giovanni, 32.
Alamanni Antonio, XI.
Alberti (degli) m. Benedetto, 11, 13.
— m. Donato, 8.
Albizzi (degli) Antonio Francesco di Luca d'Antonio, 106, 107, 111, 162, 189.
— m. Rinaldo, 27, 34, 35, 36.
Aldobrandini m. Salvestro, 151, 176, 179.
Alepri, 6.
Alessandro VI, 77.
Alfonso, duca di Calabria, poi re di Napoli, 67, 87.
Alfonso I re di Napoli, 45.
Altoviti m. Bernardo, XXV.
— m. Giovanni, 7.
Amadio, duca di Savoia, 45.
Anguillara (dell') Flaminio, 203.
Antella (dell') m. Alessandro, 16.
Antellesi (degli) Palazzo, 8.
Arca (dell'), famiglia, 6.
Arezzo (d') m. Leonardo, 24, 33, 47, 49.
Argiropolo Gio., greco, 40.
Arrigo, figlio di Francesco I re di Francia, 145.
Atene (Duca di) Gualtieri, 10.

Bandini Giovanni di Pier Antonio, 128, 199.
Barbadori Antonio, 49.
— m. Donato, 10, 13.
Bardi, famiglia, 9, 33.
Bartolini Giovambatista di Niccolò, 131.
Bartolomeo, marinaro genovese, 15.
Beccanugi m. Piero, 32.
Bellai (Cardinale di), 171.
Bembo Pietro, 77.
Berardi Antonio, 154, 156.
Billi Salvadore, 115.
Bini Gianfrancesco, 171.
Biscioni m. Michelagnolo, 90.
Bologna (di) Maddalena. V. Boulogne.
Bonifazio VIII, 8, 9.

Borbone (di) Carlo, 121.
Borgherini Giovanni, XXI.
Borghini Vincenzo, VII.
Borgia Lucrezia, duchessa di Ferrara, IX, 77, 78.
Borgo a Sansepolcro (dal) Giannandrea, 159.
Brandolini Matteo di Giorgio, 63, 64.
Boulogne mad. Margenta moglie di Lorenzo de' Medici duca d'Urbino.
Buondelmonti, 9.
— Benedetto di m. Filippo, 139, 140.
— Filippo, XV.
Buondelmonti Zanobi di Bartolomeo, 119, 120.

Caccia (del) Alessandro, 176.
Cambi Lorenzo di Antonio, 95.
Campo fregoso (da) m. Tommaso, 45, 46.
Capponi Luigi di Giuliano, 202.
— Niccolò di Piero, XXIV, 122, 123, 124, 126, 128, 133.
Carducci Bartolomeo, 37.
— Francesco, XXII, 80.
Carlo V, imperatore, XXII, XXIV, XXV, 80, 117, 136, 151, 152, 154, 155, 157, 158, 159, 160, 161, 162, 163, 164, 165, 166, 167, 168, 169, 170, 171, 172, 173, 184, 185, 192, 193, 194, 195, 196, 197, 198, 199.
Carlo VIII, re di Francia, IX, 76, 87.
Carlo Magno, 6.
Carpi (da) Girolamo, 144.
Castellani m. Francesco, 26, 27.
— m. Matteo, 27.
Cavalcanti Alessandra di m. Scolaio, 23.
— Bartolomeo di Mainardo, 180.
Cei Francesco di Galeotto, XII e nota.
— Galeotto, XII in nota.
Ceri (da) Giampaolo, 175, 182, 183.
Cesano Gabbriello, 151, 152, 157, 158.
Cesarini (Cardinale), 149.
Cibo (Cardinale), 195, 197, 199.
Clemente VII, XIX, XX, XXI, XXII, XXIV, XXV, XXVI, 80, 82, 84, 116, 117, 118, 119, 120, 121, 122, 123, 126, 133, 136, 137, 138, 139, 140, 141, 142, 144, 145, 146, 147, 148, 149, 150, 151, 157, 161, 174, 189. V. ancora Medici Giulio.
Cocchi Niccolò di Cocco, 34.
Colonna (Cardinale), 119, 120, 121.
— Marc' Antonio, 103.
— Vespasiano, 119.
Colonnesi, 117, 119.
Contarino, m. Niccolò, 45.
Corsi Giovanni, 132.
Corso Jacomo, XXI.
Cortona (Cardinale di), XX, 118, 122, 123, 125, 126, 127, 128, 129, 130, 131.
Covos (Commendatore), 163.
Crisolora Emanuele, greco, 24.

Dini Francesco, 151.
Doria m. Andrea, 192.
Durazzo (di) Carlo, re di Napoli, 10, 12.

Ercolano (messer) da Volterra, 27.
Este (d') Alfonso, duca di Ferrara, IX, 60.
— Borso, duca di Ferrara, 58.
— Ercole I, duca di Ferrara, 60.
— Niccolò, marchese di Ferrara, 28, 50, 51, 54.
Eugenio IV, 27, 36, 46.

Farnese cardinale Alessandro, poi Paolo III, XXI.

Federigo II, imperatore e re di Napoli, 7.
Fermo (da) m. Giovanni, 37.
Ferrando I, re di Napoli, 67, 68, 69, 70.
Ferruccio Francesco, 83.
Fifanti, famiglia, 6.
Figiovanni, famiglia, 6.
Filelfo Francesco, 44.
Filippo di Fra Filippo, pittore, 73.
Filippo (ser) di ser Ugolino, 24.
Fonzio Bartolomeo, letterato, XIII.
Fortebracci Braccio, 46.
Francesco I, re di Francia, 80, 114, 171, 172, 173, 179, 181, 183, 186, 193, 194, 197.
Francia (Grande Ammiraglio di), 167.
— (Gran Maestro di), 181.

Gaddi (Cardinale), 176.
Gagliani, famiglia, 120.
Galigai, famiglia, 6.
Gamberegli ser Bernardo, XXV.
Gherardi Luigi, 129.
Gianfigliazzi m. Bartolomeo, VIII, 70.
— Selvaggia di Bartolomeo, VIII, X, XV, 69, 70, 86.
Giannotti Donato, 184.
Ginori Lionardo, XXI.
Giovanna I, regina di Napoli, 10.
Giovanni XXIII, papa, 16.
Giugni m. Galeotto, 154, 176.
Giulio II, papa, 102, 106, 111.
Giustiniano m. Lionardo, 24.
Giusto, signore di Volterra, 27.
Gondi Giuliano di Bellicozzo, 195, 196, 199.
— Pier Antonio di Alessandro, 12.
Gonzaga, don Ferrante, XXV, 138, 155, 163, 166.
— Francesco, marchese di Mantova, 54.
Granvelle (Monsignor Antonio di), 163, 168, 170.
Greco (il Cavaliere), 184.
Gregorio XI, papa, 16.
Grillandaio (del) Ridolfo, pittore, XIII.
Grimaldi Perinio, 15.
Guarino veronese, 24.
Guicciardini m. Francesco di Piero, 163.
— m. Giovanni, 27.
— m. Luigi, 14.
Guidi, conte Guido Novello, 7.
Guiducci Antonio, 195, 196, 197.

Ladislao, re di Napoli, 27.
Lamberti, famiglia, 6.
Langè (Monsignore di), 118.
Lanoia don Carlo, vicerè di Napoli, 121.
Leone X, papa, XVI, XVII, 111, 113, 114, 115, 116, 123.
Lodovico, re d'Ungheria, 10.
Lotto fiesolano, 5, 14.
Luigi XII, re di Francia, 102.
Luna (de) don Giov., 196, 197, 199.

Machiavelli Niccolò, 35, 96.
Macinghi Alessandra di Filippo, 62.
Macone (Cardinale di), 182, 183.
Malatesta Carlo, 23.
Manetti m. Giannozzo, 48, 49.
Manfredi, re di Napoli, 7.
Mantova (da) Capino, 187.
Manuzio Aldo, 60, 78.
Martino V, papa 27, 28, 45, 46, 47.
Marzi ser Agnolo, 130, 131.
Medici (de') Alessandro, 81, 84, 138, 139, 141, 142, 146, 150, 151, 152, 153, 154, 155, 156, 157, 158, 159, 160, 161, 162, 163, 164, 165, 166, 167, 168, 169, 170, 173, 174, 175,

176, 177, 178, 179, 194, 196, 197, 202.
Medici Caterina, 145, 197.
— Clarice, xv, 87, 91, 96, 97, 100, 101, 110, 112, 115, 117, 118, 121, 122, 123, 124, 125, 126, 133.
— Cosimo il Vecchio, 32, 33, 36, 38, 42.
— Cosimo di Giovanni, duca di Firenze, 81, 84, 176, 177, 184, 185, 189, 191, 192, 193, 194.
— Cardinale Giovanni, xvi, 87, 89, 93, 97, 102, 104, 105, 106, 109, 110, 111. V Leone X papa.
— Giovanni di Bicci, 28, 33.
— Giovanni di Giovanni, 81, 83.
— Giuliano, duca di Nemours, IX, 80, 89, 110, 112.
— Giuliano di Pierfrancesco, 175.
— Giulio, xvi, xviii, 95, 97, 100, 106, 110, 111, 114, 115, 116. V. Clemente, VII.
— Ippolito, xx, 118, 125, 126, 127' 128, 129, 130, 131, 132, 144, 150, 151, 152, 153, 154, 155, 157, 158, 159.
— Lorenzo di Pierfrancesco, 174.
— Lorenzo (il Magnifico) di Piero di Cosimo, ix, 69, 70.
— Lorenzo di Piero di Lorenzo, duca d'Urbino, xiii, xvii, 80, 81, 87, 100, 112, 113, 114, 123, 138.
— Piero di Lorenzo il Magnifico, x, 87, 89, 96.
Messina (da) m. Giovanbattista, xxi.
Minerbetti (de') arcivescovo, xix.
Mirandola (Conti Pico della), 187.
Moncada (di) Ugo, 117, 118, 119, 121.
Montaguto (da) Signorotto, 132, 159, 160.
Montedoglio (da) conte Piero Noferi, 128.
Morelli Jacopo di Girolamo, xxv.
— Lorenzo, xix.
Morini (Padre) servita, vii.
Muscettola m. Antonio, 166.

Nardi Jacopo, 162.
Nasi Giovan Battista, xii.
Nero (Del) Francesco, 136.
Neroni Nerone di Nigi, 32.
— m. Dietisalvi, 61.
Niccola V papa, 24, 48.
Niccoli m. Niccolò, 24.
Niccolò (Fra) della Magna (Schomberg.), 151.
Nobili (de') Giovan Battista, xii.
Nuti Cambio, 132.

Orange (Principe d'), xxii, xxiii, 83, 136.
Ormanni, 6.
Organi (degli) Baccio di Michelangelo, ix, xii.
Organi (degli) maestro Antonio (Squarcialupi), 48.
Orsini Alfonsina, xvi, 87, 97, 104, 105, 115.
Ostello (Proposto dell') di Parigi, 135.
Ottobuoni m. Aldobrandino, 7.

Palla (della) Batista di Mariotto, 119.
Pandolfini Agnolo di Filippo, 37.
Paulo II papa, 59.
Paulo III papa, 149, 151, 161, 176, 183, 194, 197.
Pepoli conte Girolamo, 176.
Petrarca m. Francesco, 135, 200.
Petruccio (Capitano), 156.
Pier di Cosimo, pittore, xi.
Poppi (Conte di), 12.
Portinari Pier Francesco di Folco, xxv.

Prato (da) m. Vittorio, 177.
Pucci Alessandro, XIX.
— Ruberto d'Antonio, 140.
Rangoni Domicilla, 59.
— conte Guido, 173.
Ridolfi Filippo, 115.
— Giovambatista di Luigi, 108.
— Giovanfrancesco, 129.
— m. Lorenzo di Antonio, 27.
— Lorenzo di Piero, 143, 155, 156, 202.
— cardinale Niccolò, 140, 150, 154, 159, 162, 175, 176, 182.
— Piero di Niccolò, XIX.
— Simone, 69.

Rodi (Gran Maestro di), 193.
Roma (Priore di), 179.
Rossi Ruberto, 24.
Rucellai famiglia, 9.
— Alessandro, 134.
— Bernardo di Giovanni, X, XV, 88.
— Giovanni di Bernardo, 106.
— Giovanni di Paolo, 26.
— Lucrezia di Bernardo di Giovanni, X.
— Palla di Bernardo, XIX, 28, 106.

Sacchetti Tommaso, 26.
Salviati Bernardo di Jacopo, Priore di Roma, 155, 161.
— Francesca di Giuliano, XII.
— cardinale Giovanni, 140, 150, 154, 159, 162, 175, 176, 182, 184, 187, 188.
— Giuliano di Francesco, 146, 151.
— Jacopo, XIX, 140, 141, 144.
— Piero di Iacopo, 117, 118.
Sanseverino (Cardinale), 102.
Santa Croce (Cardinale di), 102.
Sassoferrato (da) Niccolò, 82, 83.
Savonarola fra Girolamo, XII, 94.
Scali m. Giorgio, 11, 13.
Scali Ugo di Vieri, 16.
Schineldi, 6.
Segna (Andrea di), 13.
Serezana o Sarzana (da) maestro Tommaso e poi Niccolò V papa, 24.
Serragli Giachinotto, 133, 136.
Seves (Monsignore di), 180.
Sforza Francesco II, duca di Milano, 117, 167.
Siena (Cardinale di), Corraro Angelo, poi papa Eugenio IV, 46.
Sifontes (Conte di), 184, 185.
Sigismondo imperatore, 33.
Soderini Francesco, cardinale di Volterra, 102, 103.
— Niccolò, 61.
— Pagol Antonio, X, 154.
— Piero, XVI, 88, 90, 92, 100, 101, 102, 103, 104, 106, 107, 108.
— m. Tommaso di Lorenzo, 69.
— m. Tommaso di Paolo Antonio, X, 26.
Strozzi m., Agnolo di m. Palla Novello, 8.
— Alessandra di Filippo, 70.
— Alessandra di Matteo, 62, 65.
— Alessandro di Filippo di Filippo, 202.
— frate Alessandro o Alessio di Jacopo, 16, 21, 23.
— m. Alessandro di Matteo, 176.
— Alfonso di Filippo il Vecchio, XVI, XVIII, XIX, 67, 69, 86, 88, 90, 91, 100, 151.
— m. Andrea, 11, 12.
— Andreola di Matteo, 62.
— Antonio di Barla, 82.
— m. Antonio di Vanni, 95.
— Batistino di Bardo, 84.
— Benedetto di Peraccione, 47, 48, 49.
— Bernardo d'Annibaldò, 23.

Strozzi Bernardo di Giovanni, detto Cattivanza, 83.
— Carlo d'Andrea di Carlo, 2.
— Carlo di Gio. Francesco, 77.
— m. Carlo di Palla di Noferi, 25.
— Carlo di Strozza, 50.
— Carlo di Strozzo, 12, 13, 44.
— Caroccio di Pietro, 83.
— Caterina di Filippo, 70.
— Caterina di Matteo, 62.
— m. Dardano, 7.
— m. Ercole, 6, 59, 77, 78, 84.
— Fiammetta di Filippo, 69.
— Filippo di Biagio, 13.
— Filippo di Matteo, VIII, 9, 49, 61, 62, 63, 64, 65, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 98.
— Francesco di Palla, 16.
— Giannozzo, 7.
— Giovambatista detto Filippo, VII, VIII, XI, XV, XVI, XIX, XX, XXIII, 9, 70, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 94, 95, 96, 97, 99, 100, 101, 103, 104, 105, 106, 108, 109, 110, 111, 112, 113, 114, 115, 116, 117, 118, 119, 120, 121, 122, 123, 124, 125, 126, 127, 128, 129, 130, 131, 132, 133, 134, 135, 136, 137, 138, 139, 140, 141, 142, 143, 144, 145, 146, 147, 148, 149, 150. 151, 152, 153, 154, 155, 156, 157, 158, 159, 160, 161, 162, 163, 164, 165, 166, 167, 168, 170, 171, 172, 173, 174, 175, 176, 177, 178, 179, 180, 181, 182, 183, 184, 185, 186, 187, 188, 189, 190, 191, 192, 193, 194, 195, 196, 197, 198, 199, 200.
— Giovanfrancesco di m. Palla di Noferi, 60, 61.
— m. Giovanni, 8.
— m. Giovanni di Filippo, 10.
— Giuliano di Niccolò, 81.
— Gualterotto di Niccolò, 81.
Strozzi m. Guido, 59.
— Jacopo, 18.
— m. Jacopo, 8.
— Lapo, 8.
— Leonardo di Benedetto, 105, 112.
— Fra Lione di Filippo, 192, 194, 195, 202.
— Lorenzo di Filippo di Filippo, 202.
— Lorenzo di Filippo di Matteo, VIII, IX, X, XI, XII, XIII, XIV, XV, XVI, XVII, XVIII, XIX, XX, XXI, XXII, XXIII, XXIV, XXV, XXVI, 9, 70, 86, 88, 89, 91, 100, 122, 124, 125, 133, 137, 138, 151, 171, 178, 191, 193, 202.
— Lorenzo di Matteo, 62, 65.
— conte Lorenzo di m. Nanni, 57, 58.
— Lorenzo di Palla di Noferi, 41, 57, 58.
— conte Lorenzo di m. Tito, 59.
— Lucrezia di Filippo, 70.
— Lucrezio, 7.
— Luisa di Filippo di Filippo, 202.
— Maddalena di Filippo di Filippo, 202.
— m. Marcello di Strozzo, 45, 46, 47.
— Marco di Giovanni, 84.
— Marco del Rosso, 10.
— Maria di Filippo di Filippo, 202.
— Marietta di Carlo, 24.
— Marietta di Filippo di Matteo, 69.
— Matteo di Lorenzo, IX, 95, 112, 163.
— Matteo di Simone, 48, 62, 63, 64, 98.
— ser Michele, 7.
— m. Nanni, 12, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57.
— Nello di Carlo, 84.

Strozzi Niccolò di Antonio di Barla, 82, 83.
— Noferi di Palla, 15, 23, 26.
— Noferi di Palla di Noferi, 38.
— Pagno, 8.
— Pagolo, 65.
— Palla di Lorenzo, VII,
— m. Palla di Noferi, VII, 8, 9, 12, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 42, 49, 53, 62, 98.
— Palla di m. Palla, 44, 45.
— Pazzino di m. Francesco, 16.
— m. Piero di Benedetto di Pieraccione, 48.
— Piero di Carlo, 23.
— Piero di Filippo, 116, 147, 154, 155, 156, 159, 161, 171, 172, 173, 181, 182, 183, 186, 189, 190, 192, 195, 202.
— Piero di Giannozzo, 110, 111.
— Piero di Matteo, 62.
— fra Piero di Ubertino, 15.
— m. Ricciardo, 9.
— Rosso, 8.
— Ruberto di Filippo, 173, 182, 194, 195, 202.
— Ruberto di Giovanfrancesco, 76.
— m. Ruberto, 53, 59.
— Simone di Matteo, 62.
— Strozzo, 14.
— m. Strozzo, 7.
— Strozzo di Marcello di Strozzo, 47.
— m. Tito di m. Nanni, 5, 57, 58, 59.
— m. Tommaso, 10, 11, 12, 13, 14.
— Tommaso di Soldo, 23.
— m. Ubertino, 8.
— Vincenzo di Filippo, 195, 202.
Stufa (della) m. Giovanni di m. Luigi, XXV, XXVI.
— M. Luigi, 124.
— Prinzivalle di m. Luigi, 102, 103, 104, 105, 106.
Sunterlech (Duca di), 45.

Tolosa Paolo, 67.
Torelli Barbara, 79.
Tornaboni, famiglia, 33.
Tornabuoni Giovanni, XIX.
Tornaquinci m. Bindo, 8.
Tornielli conte Filippo, 179,
Tornone (Cardinale), 179, 180, 181, 182.
Trani (Cardinale di), 149.
Trivulzio Pomponio, 135.

Uberti, famiglia, 6.
Ulivieri Benvenuto, 199.
Urbano V, papa, 10, 12, 21.
Urbino (di) Francesco Maria della Rovere, duca, 116.
Uzzano (da) Niccolò, 33.

Valois (di) Carlo, 9.
Valori Bartolomeo di Filippo, XXV, 136, 137, 163, 166, 179, 188, 189.
— Paol Antonio di Bartolomeo, 202.
Vasari Giorgio, XI.
Vasto (Marchese del), 179, 180.
Velluti Donato, 34.
Vettori Francesco di Piero, XIX, XX, 107, 114, 120, 123, 124, 126, 178.
— Pagolo di Piero, 106, 107.
Visconti Filippo Maria, duca di Milano, 28, 30, 34, 45, 46, 50, 53.
— Galeazzo, 23.
— Luchino, 12.
— Giovanmaria, 23.
Vitelli Alessandro, 143, 178, 185, 190, 191, 192, 195.

Zanobi (ser) Cancelliere degli Otto, XVIII.
Zeffi m. Francesco, VII, 124.

INDICE DELLE VITE

Avvertenza . . . . . Pag. III
Di Lorenzo Strozzi autore di queste Vite. - Ragionamento di Francesco Zeffi V
Proemio al Commentario 1
Dell' origine della famiglia Strozzi e de' più antichi suoi soggetti. 5
Vita di Frate Alessio di Iacopo 16
— di Benedetto di Pieraccione 47
— di Bernardo di Giovanni, detto Cattivanza 83
— di Caroccio di Pietro 83
— di Ercole di m. Tito 77
— di Filippo di Filippo 84
— di Filippo di Matteo 61
— di Giovanfrancesco di m. Palla 60
— di m. Giovanni, detto m. Nanni 49
— di Giuliano di Niccolò 81
— di Gualterotto di Niccolò 81
— di Lorenzo di Nanni 58
— di Lorenzo di m. Palla di Noferi 57
— di Marcello di Strozzo 45
— di Marco di Gio., Nello di Carlo e Batistino di Bardo 84
— di Matteo di Simone 48

Vita di Niccolò di Antonio..... Pag. 82
— di Noferi di Palla..... 15
— di Palla di Noferi..... 23
— di Palla di m. Palla..... 44
— di Pazzino di m. Francesco..... 16
— di Piero di Carlo..... 23
— di Fra Piero di Ubertino..... 15
— di Ruberto di Gio. Francesco..... 76
— di m. Tito di m. Nanni..... 58

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00833 2781

3-1-24
82 A

Prezzo: Lire 4, 50